"STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI: DAL 1918 AI GIORNI NOSTRI" – *E. Di Nolfo*

CAPITOLO I: LA MANCATA RICOSTRUZIONE DEL SISTEMA EUROPEO

1. RICOSTRUIRE IL SISTEMA EUROPEO: ASPETTI GENERALI

All'indomani della Prima guerra mondiale toccava ai vincitori, e in misura minore ai vinti, il compito di affrontare il problema della ricostruzione interna e internazionale. Era stata una guerra molto diversa dalle precedenti: per la prima volta si era trattato di una guerra non solo militare, ma anche civile e di massa. Sul piano dei sentimenti e della cultura di massa, la guerra era sempre meno un fattore riguardante le classi dirigenti e i militari, perché toccava tutti i cittadini e suscitava le loro reazioni, espresse tramite il nazionalismo esasperato e l'odio verso il nemico. La guerra trasformava così anche la politica internazionale da regno della diplomazia segreta in dominio aperto al controllo democratico e creava nei governanti il bisogno di ricorrere a mezzi ingannevoli e sofisticati per conquistare un consenso pubblico divenuto indispensabile.
Ci fu ovviamente anche una serie di cambiamenti sociali: molti uomini furono costretti ad abbandonare la propria vita per combattere nelle trincee e il ritorno non fu facile; esplosero infatti disoccupazione e disadattamento, che spingevano al margine della vita sociale o esasperavano le passioni politiche dei reduci: nasce il "***reducismo***" come componente della società postbellica. I mutilati e invalidi erano migliaia e si ponevano problemi di assistenza collettivi, dei quali doveva farsi carica tutta la società e che aveva costi altissimi, sia finanziari che sociali. Non meno grave era il problema delle famiglie delle vittime di guerra, private di forza lavoro utile e di redditi importanti.
Vi erano poi le conseguenze economiche. Ogni paese aveva fatto sforzi enormi e sacrifici estremi per finanziare armamenti e forze armate e ora si presentava il problema della riconversione all'industria civile: in termini macroeconomici la conversione aveva irrobustito l'industria pesante e fungeva da trampolino di lancio per un ulteriore sviluppo e ammodernamento industriale, ma nel breve periodo i danni erano ingenti dato che le esigenze immediate erano di natura civile.
Non meno importanti furono le conseguenze finanziarie. I paesi dell'Intesa, di cui Francia e Gran Bretagna costituivano i due più grandi mercati finanziari degli Alleati, si indebitarono con gli Stati Uniti. Inoltre, ci fu la questione del troppo oneroso costo delle riparazioni da sostenere da parte tedesca e austro-ungarica.
Altro fattore importante fu la rivoluzione bolscevica in Russia: il progetto di Lenin esercitava un grande fascino su tutta la sinistra europea, specialmente quella dei lavoratori. Il problema del contagio non era dunque né immaginario né semplice e tutti i paesi non erano per niente d'accordo su cosa fare in merito: seppur alla conferenza di pace non prendesse parte alcun rappresentante rivoluzionario, il timore della rivoluzione in tutta Europa fu sempre presente; la situazione doveva essere trattata con delicatezza, in particolar modo riguardo la Germania, un paese allo sfascio che rischiava di essere risucchiato dal vortice comunista russo.

La guerra lasciò dietro di sé dei cambiamenti politici ed istituzionali epocali in Europa: quattro imperi erano scomparsi o erano agonizzanti (Impero russo, Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Impero ottomano) e dinastie che regnavano da decenni furono cancellate all'improvviso.
18 gennaio 1919 inizia la **Conferenza di Parigi**. I trattati della conferenza saranno cinque: Versailles (Germania), Saint-Germain (Austria), Trianon (Ungheria), Sèvres (Impero ottomano) e Neully (Bulgaria).
La sconfitta subita dagli imperi centrali nel 1918 consentiva in teoria il superamento delle tensioni prebelliche a spese della Germania e in senso antitedesco. In realtà le novità maturate o manifestatesi durante la guerra limitarono la libertà di manovra dei vincitori e diedero una prima indicazione di come tutte le potenze europee non fossero più in grado di risolvere da sole i problemi legati ai trattati di pace e alla definizione dei nuovi rapporti di forza sul continente.
Nel loro insieme, infatti, i trattati di Parigi cancellarono solo in parte le ragioni della guerra, come spiega il fatto che la pace dell'11 novembre 1918 non debellò la Germania in quanto stato, ma fu semplicemente un armistizio creato sulla base dei 14 punti di Wilson. In effetti non fu creato un nuovo ordine europeo e vennero invece creati nuovi motivi di antagonismo che si aggiunsero alla massa delle insoddisfazioni, nutrite dalle attese inappagate. La stessa idea di autodeterminazione dei popoli fu attuata in modo incoerente, secondo il principio della nazionalità prevalente. I trattati di Parigi non furono un atto conclusivo, ma rappresentarono solo un momento di sosta, una pausa, durante la quale le rivalità europee si riproposero in maniera esasperata fino all'autodistruzione, e i cambiamenti extraeuropei maturarono sino a presentarsi come gli elementi dominanti di una nuova situazione globale.

2. LA *SOCIETA' DELLE NAZIONI*

Il presidente americano Woodrow Wilson, che influenzò i primi mesi della conferenza, pensava che il processo di ricostruzione dell'ordine dovesse passare attraverso l'attuazione di **14 punti** fondamentali, il più importante dei quali era la creazione di un'organizzazione internazionale che rendesse più facile una soluzione pacifica dei vari conflitti e rendesse possibile una risposta collettiva tale da scoraggiare gli aggressori (cosa che, prima del 1914, era affidata alla diplomazia segreta, fattore che aveva peggiorato di fatto la situazione): la ***Società delle Nazioni***. Essa però non coglieva il problema di fondo delle rivalità europee, che avevano radici molto più profonde di quanto Wilson pensasse.
Secondo il *Covenant*, il documento istitutivo dell'organizzazione, gli organi della Società delle Nazioni erano:

- l'**Assemblea**: formata dai rappresentanti di tutti i paesi membri, non aveva poteri chiaramente delimitati;
- il **Consiglio**: composto dai rappresentanti delle principali potenze e da quattro altri membri indicati dall'Assemblea, a rotazione ma discrezionalmente. Il Consiglio era l'organo di governo della Società, poiché poteva occuparsi di tutte le materie riguardanti la stessa;
- il **Segretariato permanente**: compito di coordinamento organizzativo.

Il mantenimento della pace era affidato a misure preventive oppure all'intervento politico del Consiglio o, in caso di violazioni non risolte pacificamente, all'adozione di una serie di sanzioni

economiche, commerciali e militari. Altri articoli riguardavano la salvaguardia della pace in modo indiretto: rispetto degli accordi, impegno al disarmo, impegno a rivedere trattati divenuti obsoleti etc.
Pur essendo un nobile segno della propensione a tentare di istituzionalizzare i rapporti di forza internazionali sino a inserirli in uno schema giuridico capace di garantire la sicurezza collettiva, la Società delle Nazioni non poté sfuggire al cinismo della politica di potenza delle nazioni. Fattori destabilizzanti e penalizzanti furono: a) la mancata ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato americano (gli Usa erano l'unica forza esterna capace di mediare le rivalità del vecchio mondo); b) la voluta esclusione, fino al 1934, dell'Unione Sovietica, che considerava la Società espressione della diplomazia capitalista; c) l'assenza della Germania sconfitta; d) il relativo disinteresse del Giappone. Tutti questi fattori fecero sì che la Società delle Nazioni finisse sotto il controllo di Gran Bretagna, Francia e, in seguito, Italia, ovvero le maggiori potenze europee: la conseguenza maggiore fu che la Società si trasformò in un'organizzazione asservita agli interessi delle maggiori potenze imperialistiche europee. Inoltre, il fatto che le decisioni dovevano essere prese all'unanimità praticamente assicurava un diritto di veto generalizzato che avrebbe potuto paralizzare i lavori dell'Assemblea in qualsiasi momento.
Insomma, il progetto era ottimo, ma quanto di buono fu fatto dalla SDN fu vanificato dalle macroscopiche carenze politiche che caratterizzarono la sua attività.

3. LA PACE FRANCO-TEDESCA E IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA FRANCESE

3.1. Il trattato di Versailles. A Parigi furono affrontati tutti i temi critici riguardanti la riorganizzazione dell'Europa e, in particolar modo, la questione tedesca.
28 giugno 1919 **Trattato di Versailles** fra Germania e i 27 paesi alleati (Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia, Stati Uniti, Giappone e altri paesi minori).
Si trattava effettivamente di una pace dura e punitiva, che i tedeschi subirono come un *diktat* imposto loro con l'inganno e con la forza: infatti il negoziato si svolse solo fra i vincitori, senza che i tedeschi potessero far sentire in alcun modo la loro voce. La firma delle clausole del trattato, che i tedeschi non volevano concedere, era stata preceduta da un *ultimatum* delle potenze vincitrici alla Germania, secondo il quale se essa non avesse firmato entro sette giorni la guerra sarebbe ricominciata: Berlino, non avendo scelta, alla fine accettò, ma da allora la sensazione di avere subito un *diktat* brutale e violento rimase radicata nella psicologia collettiva dei tedeschi, creando le basi per i futuri tentativi revisionistici.
In realtà però questi sentimenti si basavano sulle circostanze immediate, perché la Germania non fu colpita in modo mortale: il potenziale produttivo veniva lasciato intatto, i capitali e i prodotti tedeschi avrebbero potuto riconquistare i mercati entro pochi anni e Versailles liberava la Germania dal "fardello coloniale" che sarebbe stato troppo costoso da mantenere.
Molti stati, soprattutto Francia, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca e la neonata Polonia, l'unica soluzione definitiva per far scomparire la minaccia tedesca consisteva nella distruzione dell'unità territoriale della Germania, aspetto di cui si parlò molto in seno al ***Consiglio dei Quattro*** (Clemenceau, Lloyd George, Orlando e Wilson). In particolare, emersero due tesi:

a) tesi americana mantenimento dell'unità territoriale della Germania, salvo alcune compensazioni territoriali a vantaggio dei vincitori;
b) tesi francese smembramento della Germania, annessione alla Francia di Alsazia-Lorena e creazione di una Renania indipendente sotto controllo francese e belga tramite un'unione doganale.

Wilson, forte dell'appoggio di Italia e Gran Bretagna, si oppose fermamente alle richieste di Clemenceau, e il trattato di Versailles mantenne a occidente l'unità della Germania:

- la Francia otteneva l'Alsazia-Lorena e l'amministrazione sul territorio della Saar;
- il Belgio otteneva alcune rettifiche territoriali nei distretti di Eupen e Malmedy;
- la definizione del confine fra Germania e Danimarca a nord nella regione dello Schleswig sarebbe stata decisa da un plebiscito;
- riduzione dell'esercito tedesco a soli 100.000 uomini, arruolati su base volontaria e con proibizione della coscrizione obbligatoria;
- smilitarizzazione della riva sinistra del Reno e di una fascia di 50 chilometri lungo la riva destra del fiume;
- occupazione da parte delle truppe alleate della regione Renania-Palatinato, divisa in tre settori (presidiati rispettivamente per un periodo di 5, 10 e 15 anni);
- stipulazione di un **trattato di garanzia** in favore della Francia da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna contro eventuali violazioni germaniche del trattato di Versailles (la garanzia però perse subito valore a causa della mancata ratifica statunitense).

L'imposizione della volontà americana sulle richieste francesi dimostrava la volontà del presidente Wilson di presentarsi come una sorta di *deus ex machina* che volesse esprimere una non dichiarata superpotenza americana: egli dimostrava così che gli Usa non solo avevano aiutato la vittoria delle potenze dell'Intesa nella guerra, ma ora condizionavano il loro intervento (con i 14 punti) e la loro partecipazione all'attuazione degli accordo di pace all'accoglimento dei nuovi principi, cioè alla formazione di un nuovo ordine internazionale. In pratica, nonostante la tesi francese fosse supportata dai sacrifici umani ed economici fatti dalla Francia, il principio dell'autodeterminazione dei popoli prevaleva sui fatti: gli interessi francesi furono così sacrificati alle idee americane. Certo è che non era possibile che certi principi prevalessero sui fatti: fu uno sbaglio.

In ogni caso, il punto debole della situazione stava già allora in un aspetto che si sarebbe posto più volte in futuro, quello della credibilità della garanzia americana: prima ancora che il Senato bocciasse la ratifica del trattato di garanzia, il Partito repubblicano si era dimostrato contrario all'intervento statunitense; inoltre, presto prevalse negli Usa quella tendenza isolazionista che da anni caratterizzava i rapporti del Nuovo Mondo con il Vecchio.

3.2. Le riparazioni e i debiti interalleati. L'inserimento nel trattato dell'***articolo 231***, con il quale la Germania ammetteva di essere responsabile dell'aggressione bellica e si impegnava a risarcire i suoi ex-nemici, poneva il problema delle riparazioni da imporre ai tedeschi: la Germania insomma accettava così di accollarsi la maggior parte dei costi della guerra.

I francesi, delusi sul piano territoriale, cercarono di recuperare sul piano economico ciò che avevano perso su quello delle garanzie territoriali e politiche. Tutti erano interessati a far pagare la Germania, perché qualora essa non l'avesse fatto, nemmeno gli Stati Uniti avrebbero ricevuto il pagamento dei

debiti da parte delle potenze dell'Intesa che ne avevano contratti molti con gli americani durante la guerra: gli europei quindi disponevano ancora di un forte mezzo di pressione sugli Usa, che erano anche legati da rapporti commerciali con l'Europa; il pagamento delle riparazioni era quindi prioritario, perché senza quello non si potevano pagare neanche i debiti. C'era però anche un altro problema: se la Germania doveva pagare, essa doveva essere messa nelle condizioni di poterlo fare, quindi il suo sistema produttivo doveva riattivarsi, per evitare che le conseguenze della crisi del dopoguerra ricadessero anche sui vincitori.
Così clausole territoriali e clausole finanziarie formava un'unione indivisibile dalla cui attuazione derivava il valore del successo bellico della Francia sulla Germania. Tuttavia, quando gli Usa misero in crisi il sistema politico della garanzia e la Germania quello economico, modificando i termini dei pagamenti delle riparazioni, la Francia si rese conto che il problema tedesco si sarebbe presto riproposto ancor più minaccioso di prima.

3.3. Esecuzionismo francese e sicurezza europea. Su questa base si delinearono i due temi che avrebbero ispirato per un certo tempo la politica estera francese: l'***esecuzionismo*** (volontà francese di impedire che la Germania si sottraesse all'esecuzione anche minima delle clausole del trattato di pace) e la ***sicurezza***.
L'esecuzionismo era una richiesta di rigore punitivo nei confronti dei tedeschi, che però non bastò a placare i timori dell'opinione pubblica nazionale. La paura per il pericolo potenziale della Germania poneva così il problema della sicurezza, che influenzò la politica francese e le sue scelte. La sicurezza non esisteva perché la forza germanica era sostanzialmente intatta, la garanzia anglo-americana non era in vigore, la SDN era inefficace e l'Italia seguiva una politica oscillante e poco credibile. Perciò la Francia dovette preoccuparsi di costruire su basi unilaterali quella sicurezza che le garanzie internazionali non le avevano dato: tutti i governi perseguirono il medesimo scopo, quello di ottenere la sicurezza.
Dopo il fallimento dei tentativi di riavvicinamento economico con la Germania fatti da Millerand e Briand tra il 1921 e il 1922 (**Conferenza di Cannes**, **Conferenza di Genova**, **Conferenza di Parigi**, **Conferenza di Londra**), il nuovo presidente del Consiglio nazionalista Raymond Poincaré decise per l'**occupazione della Ruhr** l'11 gennaio 1923, con l'intento dichiarato di prendere "pegni produttivi" che servissero fa garanzia del futuro comportamento tedesco. L'occupazione del bacino della Ruhr ebbe il consenso italiano di Mussolini, mentre gli inglesi giudicarono l'atto francese come un grave errore politico, che avrebbe peggiorato la situazione. Il governo di Berlino, a conferma dei timori inglesi, reagì ovviamente male, enunciando la formula della "***resistenza passiva***": rifiuto di far funzionare il sistema carbosiderurgico e interruzione di ogni pagamento delle quote di riparazioni. I francesi si resero così presto conto di essersi cacciati in una situazione di impasse strategica ed economica.
La nomina di Gustav Stresemann a cancelliere tedesco (agosto 1923) diede una svolta alla situazione: egli era un realista convinto che la tensione non giovasse alla Germania, che quindi doveva fare il primo passo per recuperare una posizione normale in Europa, rassicurando gli altri stati europei e spazzando via i timori e le preoccupazioni derivanti dall'eredità imperialistica del Secondo Reich; questa era, secondo Stresemann, l'unica condizione che avrebbe potuto restituire alla Germania una piena libertà d'azione in Europa: recuperata la fiducia, sarebbero venute meno

la sorveglianza e le diffidenze delle altre potenze europee e allora le proposte di revisione contro le clausole di Versailles sarebbero state considerate più facilmente da tutti.
26 settembre 1923 Stresemann ordina la fine della "resistenza passiva", nel tentativo di offrire ai francesi l'illusione di un successo momentaneo. Riprendono così i negoziati sulla questione delle riparazioni.
Poincaré, che nel 1924 fu sostituito al governo dal *Cartel des Gauches* di Edouard Herriot, sembrò così il vincitore, che in realtà fu Stresemann, il quale riuscì a imporre già sul piano economico la presenza germanica come quella di un soggetto con il quale non si potevano più seguire i criteri di imposizione al vinto del 1918, ma con il quale era necessario negoziare le vie d'uscita.

3.4. Il piano Herriot e il protocollo di Ginevra. Herriot cercò di recuperare sul piano politico ciò che la Francia aveva perso sul piano economico, cercando l'appoggio del nuovo premier inglese, il laburista Ramsay MacDonald. All'assemblea della Società delle Nazioni di Ginevra del 1924 egli propose un protocollo che sancisse il trittico "arbitrato, sicurezza e disarmo" come base di un sistema di garanzie fondato sull'arbitrato obbligatorio, al quale i membri della SDN avrebbero dovuto ricorrere usando la forza in caso di inadempienza da parte tedesca del patto di Versailles e del protocollo stesso. Il **protocollo di Ginevra** (1924) fu siglato e firmato subito legando così la Gran Bretagna in modo esplicito al mantenimento dello *status quo* europeo, resuscitando la garanzia fallita nel 1920.
Anche questo progetto però, fallì. Le cause furono prima di tutto il cambio di governo in Gran Bretagna nel novembre 1924 con Bonar Law e in secondo luogo la mancata ratifica del governo italiano di Mussolini, ora in conflitto con la Francia a causa della presa di posizione antifascista delle sinistre francesi dopo il delitto Matteotti (la Francia inoltre stava diventando sempre di più il rifugio degli antifascisti italiani, allargando il solco tra le due nazioni). Chamberlain aveva fatto visita a Mussolini nel dicembre 1924, confermando al Duce che questi godeva ancora del credito britannico e chiedendogli di seppellire il protocollo ginevrino al suo posto: fu l'inizio di una solida amicizia italo-britannica che durò fino al 1935.
Il fallimento creò ai francesi una preoccupazione in più: ora il pericolo non veniva solo dalla Germania a est, ma anche dall'Italia sul confine alpino.

3.5. I trattati di Locarno. La mancata ratifica del protocollo di Ginevra lasciava un vuoto e riproponeva pericoli di conflitto più acuto. Sia Chamberlain, ministro degli Esteri inglese, che Stresemann, concordavano sul fatto che le preoccupazioni dei francesi dovessero ricevere una risposta almeno parziale, facilitando così anche la normalizzazione della Germania che il cancelliere tedesco desiderava.
Nacque così l'idea di sostituire il progetto di una garanzia generale con una garanzia parziale, limitata alla sola regione renana. L'iniziativa fu di Stresemann, il quale scelse un momento propizio: la Germania stava uscendo dalla crisi economica e la Francia, seppur ferita diplomaticamente, si preparava a liberare una parte della Renania come previsto dal trattato di Versailles (il primo quinquennio era scaduto). Stresemann propose che la Germania potesse concedere il riconoscimento del confine renano fissato nel 1919 con la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia e l'impegno a non cercarne la modificazione con la forza: il dialogo franco-tedesco sarebbe

stato poi controllato, tramite una garanzia internazionale, dall'esterno, in particolare dalla Gran Bretagna, che avrebbe avuto una funzione arbitrale. Stresemann però prese volontariamente in considerazione solo i confini occidentali, perché? Il suo piano era quello di escludere dalla garanzia i confini meridionali e orientali per poi cercare di modificarli in futuro una volta riacquisita la libertà di manovra in Europa: egli insomma faceva una concessione a ovest ora per poi guadagnarsi la fiducia degli altri attori europei e avere più libertà in futuro a est e a sud. Le intenzioni di Stresemann inoltre venivano incontro alle esigenze inglesi, condividendo le riserve britanniche rispetto a una sistemazione territoriale a est mai approvata. In pratica la proposta di Stresemann evidenziò la presenza di due categorie di sistemazioni territoriali: quelle meritevoli di una garanzia speciale (il confine franco-tedesco), che quindi non potevano essere violate perché cruciali, e quelle meritevoli di una garanzia semplice (confini tedeschi a sud e a est), che potevano essere violate in quanto quei territori non erano così importanti per l'equilibrio europeo.
Stresemann, oltre a godere dell'appoggio britannico, trovò consenso anche in Aristide Briand, ora ministro degli Esteri del nuovo governo Painlevé e promotore di una normalizzazione delle relazioni fra Francia e Germania: bisognava che i due paesi diventassero partner politici e commerciali per distogliere la Germania dal pericolo sovietico e per impedire che la sola Gran Bretagna diventasse l'interlocutrice esclusiva dei tedeschi. Mussolini, inizialmente incerto sul da farsi, si fece convincere ad appoggiare il piano Stresemann dal pericolo che l'Italia rimanesse isolata dai giochi europei.
16 ottobre 1925 **accordi di Locarno**, firmati poi a Londra il 1° novembre. Il patto stabiliva che:

- Francia e Germania assumevano l'impegno di non modificare con la forza la frontiera fra i due paesi e con il Belgio;
- la Germania accettava la smilitarizzazione della Renania;
- Gran Bretagna e Italia avrebbero svolto il ruolo di potenze garanti dell'intesa (il modo in cui avrebbero attuato tale garanzia era però taciuto);
- firma di alcuni trattati fra Germania da un lato e Belgio, Francia, Polonia e Cecoslovacchia dall'altro: solo parole, non vera garanzia;
- firma di un trattato di alleanza e mutua assistenza fra Francia e Cecoslovacchia e fra Francia e Polonia, come rinnovamento di accordi precedenti (due eccezioni dell'impegno francese di non attaccare la Germania; quando nel 1935 la Francia firmò un accordo con la Russia, Hitler infatti protestò per la violazione francese degli accordi di Locarno).

Non ci fu però la garanzia al Brennero in favore dell'Italia che Mussolini tanto chiedeva per tutelarsi dalla più che sospetta possibilità di *Anschluss* dell'Austria.

3.6. Dopo Locarno. Con la diffusione dello "***spirito di Locarno***" ebbe inizio una fase di ottimismo in Europa. Anche Locarno era stato un compromesso, apparentemente in senso antitedesco, ma in realtà le rinunce a ovest della Germania erano finalizzate a riprendere il dialogo in merito ai confini orientali e meridionali.
Briand fece grandi passi in avanti verso la riconciliazione della Germania per sottrarre le garanzie alla preponderanza britannica: propose a Stresemann di far entrare la Germania nella Società delle Nazioni in cambio del ritiro anticipato delle truppe francesi a Colonia nel 1926.
1926 **ingresso della Germania nella Società delle Nazioni**.

Tuttavia, fin dall'aprile 1926, la Germania aveva sottoscritto un trattato di neutralità con l'Unione Sovietica, che prevedeva l'addestramento segreto delle truppe tedesche in territorio sovietico (**trattato di neutralità tedesco-sovietico**, 24 aprile 1926).
Comunque, con l'ingresso della Germania nel 1926, la Società delle Nazioni sembrava avviata verso una nuova epoca: non era più lo strumento dei vincitori per controllare i vinti, ma diventava davvero la sede per costruire la pace e la sicurezza internazionale. In realtà una vera riconciliazione era impossibile e Locarno era solo una pausa: seppur molto distante dalla politica aggressiva e ultranazionalistica di Hitler, quella di Stresemann era una politica che mirava alla revisione dei trattati di pace. Perciò gli accordi di Locarno non risolvevano nessun conflitto, ma sancivano semplicemente che per il momento i confini occidentali francotedeschi non sarebbero stati toccati. Anzi, i vecchi motivi di conflitto venivano addirittura esasperati: Francia e Gran Bretagna aumentarono la diffidenza reciproca in merito alle rispettive intenzioni di controllo continentale; l'Italia di Mussolini era insoddisfatta per la mancata concessione della garanzia del confine con l'Austria al Brennero, che testimoniava il disinteresse che la Gran Bretagna aveva verso l'indipendenza dell'Austria; infine, nell'Europa centro-orientale la nuova condizione della Germania preoccupava Cecoslovacchia e Polonia.

4. I CAMBIAMENTI DEL SISTEMA ECONOMICO INTERNAZIONALE

4.1. I limiti della ripresa europea. Durante i negoziati diplomatici, il peso dei problemi economici e finanziari era apparso in tutta la sua importanza anche perché il capitalismo occidentale doveva dare una risposta vincente alla sfida lanciatagli dalla Rivoluzione russa. Capitalismo e libero mercato facevano da sfondo alla crisi politica e sociale causata dalla Grande Guerra e di certo furono anch'essi responsabili nel causarla: la guerra risultava infatti anche dalla contrapposizione fra sistemi economici non perfettamente integrati in una logica globale e viceversa impegnati a cercare ciascuno il proprio spazio a detrimento dei concorrenti. Quello capitalistico globale era un sistema omogeneo, che però si muoveva secondo linee differenti, esasperate dalle motivazioni nazionalistiche: la finanza tedesca si era contrapposta in Turchia e nel mondo coloniale a quella britannica e francese; gli Stati Uniti stavano espandendo la propria influenza in America Latina e in Europa; la Francia investiva nei paesi coloniali e in Russia.
La guerra era la testimonianza dell'esasperazione di queste tendenze nazionalistiche, che interferirono con le logiche dell'opportunità economica, e aveva messo in evidenza l'esistenza di un sistema economico fatto di rapporti finanziari, monetari e commerciali tra le varie nazioni che doveva essere rimesso in funzioni dopo gli sconvolgimenti del conflitto: bisognava ricostruire un sistema economico sano e integrato, capace di garantire a tutti i capitalisti un benessere crescente e profitti ingenti.
Ci furono fattori che complicarono questo processo, in particolare la messa in discussione della supremazia della borsa di Londra (la più importante del mondo fino al 1914), ora scalzata da New York, e l'avvento sullo scenario mondiale di attori come Stati Uniti e Giappone. Gli Usa giocarono fin da subito un ruolo fondamentale nei tentativi di normalizzazione, andando contro quell'isolazionismo tanto auspicato dal Partito repubblicano, ma rispettando il terzo punto di

Wilson, ovvero l'abbattimento delle barriere commerciali a favore di una ***politica di "porta aperta"***. Gli europei, da parte loro, volevano che gli Stati Uniti si accollassero tutti i costi della guerra, rinunciando al rimborso dei debiti contratti dai paesi vincitori nei propri confronti; gli Usa erano anche disposti a parlarne, ma in cambio pretendevano che l'Europa accettasse fin da subito la politica liberista della "porta aperta", cosa per il momento impossibile a causa della gravissima crisi finanziaria. La finanza americana era tuttavia impossibilitata, per il momento, ad accollarsi i costi della guerra, a causa della recessione dell'economia statunitense: così la separatezza economica fra i due continenti prevalse finché la crisi politico-economica del 1923 in Europa non costrinse il mondo finanziario americano a modificare le sue priorità.
Il problema della ricostruzione fu infatti risolto in pochi anni, dato che le zone più colpite (Francia settentrionale, Belgio, Veneto, confine russo) erano prevalentemente agricole e avevano risentito meno della distruzione degli eserciti; la ricostruzione di infrastrutture fu massiccia soprattutto lungo la Marna. Invece almeno sino al 1924-25 la ripresa produttiva stentò a consolidarsi e paesi come Gran Bretagna, Francia e Germania, colossi finanziari dell'Europa prebellica, ebbero molte difficoltà ad avviare una solida ripresa (la Francia di meno), mentre l'Italia (così come Giappone e Usa) ebbe una crescita regolare; i problemi erano molti: riconversione, agitazioni sociali, ritorno della manodopera maschile da reintegrare, crescente presenza dello Stato nella vita economica, maggiore rigidità del mercato del lavoro, forza dei sindacati, disoccupazione, inflazione (che ebbe effetti devastanti in Germania, dove era collegata direttamente all'occupazione francese della Ruhr e fu quindi il terreno di coltura ideale per il revanscismo nazista francofobo) e affermarsi di bisogni produttivi nuovi. La principale risorsa energetica nei processi produttivi divenne così l'avvento di prodotti nuovi sul mercato (aerei, macchine, radio etc.), che inaugurarono l'era del consumo di massa. Solo verso la fine degli anni Venti l'economia europea diede forti segnali di ripresa, tornando ai livelli prebellici.

4.2. Riparazioni e debiti interalleati. Il totale dei debiti interalleati ammontava a circa 4000 milioni di sterline e gli Stati Uniti erano l'unico paese che fosse solo creditore; escluse Francia e Gran Bretagna, gli altri alleati erano solo debitori. Secondo Keynes, gli Usa potevano rinunciare ai loro crediti, a condizione che gli altri creditori facessero altrettanto, basandosi sul fatto che essi avevano partecipato di meno dell'Europa alla guerra. Il problema di fondo però era un altro: se gli Stati Uniti avessero voluto il pagamento dei debiti dall'Europa, allora avrebbero dovuto risolvere la situazione finanziaria della Germania, che avrebbe risarcito i vincitori permettendogli il pagamento dei debiti verso gli Usa.
Luglio 1920 **Conferenza di Spa**, alla quale si stabilisce che i pagamenti tedeschi sarebbero andati per il 52% alla Francia, per il 22% alla Gran Bretagna, per il 10% all'Italia e per l'8% al Belgio. Non viene però raggiunto un accordo sull'ammontare complessivo delle riparazioni tedesche.
Aprile 1921 la ***Commissione per le riparazioni*** stabilisce che la Germania doveva pagare 132 miliardi di marchi oro (circa 31 miliardi di dollari oro), oltre a una tassa del 26% sulle esportazioni tedesche per i successivi 42 anni. Sottraendo gli 11 miliardi della valutazione dei beni di Stato ceduti dalla Germania nei territori persi e aggiungendo i 5,5 miliardi per il debito di guerra del Belgio, il totale scendeva a 126,5 miliardi. L'insieme delle riparazioni veniva diviso in tre obbligazioni: la serie A (12 miliardi) e la serie B (38 miliardi) per le quali veniva previsto un calendario preciso di

pagamenti, mentre per la serie C (76 miliardi) non era prevista alcuna scadenza, cosa che generava incertezza.
I tedeschi, nonostante furono costretti ad accettare il fatto per il momento, non volevano di certo pagare questa somma enorme, preparandosi ad agire in senso opposto sfruttando anche le divergenze fra i vincitori.
Gennaio 1922 **Conferenza di Cannes**, alla quale i tedeschi ottengono una moratoria provvisoria nei pagamenti tenendo conto della grave crisi economica in cui versava la Germania.
La soluzione più semplice del problema consisteva nel fatto che i tedeschi possedessero la capacità e avessero la volontà di pagare, compensando i debiti dei paesi vincitori verso gli Stati Uniti, che nel febbraio 1922 avevano introdotto una normativa che vietava la riduzione degli importi dovuti dagli Alleati. La necessità di ricevere i pagamenti dai tedeschi era quindi fondamentale sia per gli europei che per gli americani: la Germania doveva quindi essere messa in condizione di poter adempiere ai propri doveri.

4.3. La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo. La Conferenza di Genova fu l'estremo tentativo per far uscire il vecchio continente da questo marasma e l'iniziativa fu di Lloyd George e del ministro degli Esteri tedesco Walter Rathenau, i quali volevano parlare di due problemi principali: il reinserimento della Germania nella vita europea e la questione dell'Unione Sovietica, non ritenuta ancora totalmente distaccata dall'Occidente (soprattutto dopo il lancio della NEP).
Aprile 1922 **Conferenza di Genova**.
Il progetto di Lloyd George fallì perché non si parlò della questione delle riparazioni, che in realtà era il problema che più influenzava le relazioni internazionali e condizionava la posizione francese nei confronti della Germania (la Francia aveva dichiarato che prima avrebbe dovuto incassare le riparazioni e poi avrebbe pagato i debiti agli americani e agli inglesi). Si creò quindi un clima di divergenza profonda fra l'esecuzionismo francese e il ricostruzionismo britannico: l'intesa era impossibile e i francesi preferirono soluzioni unilaterali. La Conferenza di Genova segnò così il trionfo della politica di interesse nazionale rispetto a quella di concertazione internazionale, come dimostrò anche l'accordo russo-tedesco di Rapallo, mossa che di fatto provò che i sovietici non avevano intenzione di pagare i debiti contratti dall'Impero zarista con gli europei.
16 aprile 1922 **Trattato di Rapallo** firmato da Rathenau e Čičerin, secondo cui Germania e Unione Sovietica rinunciano reciprocamente ai pagamenti di riparazioni e danni di guerra e stabiliscono il reciproco riconoscimento diplomatico.
L'azione unilaterale francese si risolse con l'occupazione della Ruhr, di cui si è già parlato, motivata con il riconoscimento, da parte della Commissione per le riparazioni, di un continuo ritardo tedesco nel pagamento di riparazioni in natura (carbone e pali telegrafici!). L'occupazione della Ruhr era il segno evidente della volontà di Parigi di prendersi con la forza ciò che gli spettava e della sua determinazione di non perdere i vantaggi conseguiti con la guerra cedendo dinanzi a proposte di compromesso ambigue. La resistenza passiva tedesca però fece fallire il progetto francese e Parigi dovette accollarsi il peso di sfruttare le risorse della Ruhr a costi imprevedibilmente più alti. In Germania però l'inflazione salì alle stelle, quindi tutti risultarono perdenti.
Ci fu però un risultato positivo: quello di persuadere sia i governanti inglesi che gli uomini di finanza americani della necessità di una reazione che evitasse un tracollo; bisognava dimostrare insomma

che il governo di un'economia di mercato era ancora possibile in un regime di finanze sane, sfatando così le profezie sovietiche.

4.4. Il piano Dawes. Nel dicembre 1923, francesi, inglesi, tedeschi e americani si misero d'accordo per creare due commissioni di lavoro: una, presieduta dal britannico Reginald McKenna, aveva il compito di indagare sulle esportazioni di capitali che i tedeschi avevano operato dopo la fine della guerra per sottrarsi all'onere dei pagamenti; la seconda, presieduta dall'americano Charles Dawes, doveva studiare il modo per ricondurre sotto controllo il bilancio tedesco, stabilizzare il marco e definire un livello di pagamenti annuali in conto riparazioni.
Un aspetto importante della costituzione delle due commissioni fu l'assunzione di responsabilità da parte americana, che testimoniava che l'interdipendenza determinatasi fra il sistema finanziario europeo e quello statunitense fosse tale da imporre le sue esigenze.
Agosto 1924 → dopo essere stato approvato, il **piano Dawes** entra in vigore. Esso stabiliva:

- la Germania avrebbe ripreso i suoi pagamenti secondo quote annuali crescenti, che andavano da 1 miliardi a 2,5 miliardi;
- creazione di una nuova valuta in Germania, il *Reichsmark*, che sostituiva il *Rentenmark*;
- collocazione di un prestito di 800 milioni di marchi oro nelle diverse capitali finanziarie dell'Occidente, dietro la garanzia delle ferrovie tedesche e di un'ipoteca sulle entrate fiscali.

In Germania, dopo l'entrata in vigore del piano, la *Reichsbank*, divenuta indipendente, iniziò a operare una politica deflazionistica per rispettare il limite di copertura della passività del 40%, attirando capitali stranieri e aiutando la ripresa industriale germanica.
L'impegno per il ritorno alla normalità monetaria e per la sistemazione dei debiti di guerra era quindi riuscito grazie all'assunzione di responsabilità americana: la stabilizzazione tedesca fu un importante segno di normalizzazione economica del quadro europeo. C'era stata la presa di coscienza da parte degli Usa che il benessere dell'Europa era necessario anche al benessere americano, poiché il sistema dell'economia di mercato è un complesso di relazioni interdipendenti.
Alla stabilizzazione tedesca seguì quella britannica, con gli inglesi ancora convinti di poter salvare Londra come maggiore centro finanziario del mondo.
Maggio 1925 → emanazione del ***Gold Standard Act***, che ridefinisce la convertibilità della sterlina in oro al suo valore prebellico.
Il rapporto di convertibilità rispetto al dollaro (4,86 dollari per sterlina) era troppo alto, con il rischio di un aumento eccessivo dei prezzi della produzione inglese sul mercato internazionale, ma era un sacrificio necessario se si voleva mantenere la supremazia della sterlina per permettere alla Gran Bretagna di continuare a fare una politica globale (vedi dichiarazione Churchill).
La Francia stabilizzò il franco nel 1926, volutamente sottovalutato rispetto al mercato internazionale e a un tasso inferiore, cosa che creava una sproporzione fra il valore reale delle monete, ma che pose in parte la Francia al riparo dalla crisi del 1929.
In Italia la lira, oppressa dal peso dei debiti dello Stato con l'estero e del mancato pagamento delle riparazioni austriache e tedesche, continuava a perdere valore, tanto da costringere gli americani a fare pressing su Mussolini e Volpi (ministro delle Finanze) per trovare una soluzione.
Agosto 1926 → discorso di Mussolini a Pesaro e inizio della "***battaglia per la lira***", che andava riportata alla "***quota 90***" (quotazione rispetto alla sterlina).

L'obiettivo fu raggiunto mediante l'aumento del tasso di sconto al 5% e la conversione forzosa del debito pubblico in obbligazioni a lungo termine.
Nel loro insieme, il piano Dawes, il *Gold Standard* e la normalizzazione finanziaria contribuirono alla formazione di quel clima di ottimismo e speranza che gli eventi politici avevano suscitato: tutti questi fattori erano comunque strettamente collegati fra loro. Da qui derivò anche la ripresa economica che si ebbe tra il 1924 e il 1929.

4.5. Il piano Young e la fine delle riparazioni. Nel 1928, mentre il piano Dawes si avvicinava alla scadenza, sorse il problema della reale capacità della Germania di pagare le riparazioni in una situazione di normalità, dato che fino a quel momento i costi erano stati sostenuti prevalentemente da prestiti esteri.
Nel 1929 Stresemann e Briand discussero il piano preparato dalla commissione Young, poco prima della morte del ministro degli Esteri tedesco.
Aprile 1930 → entra in vigore il **piano Young**. Esso prevedeva:

- la fine della Commissione e dell'Agenzia per le riparazioni;
- il ritiro delle truppe di occupazione straniere in Germania entro il giugno 1930 (anticipo di 5 anni rispetto al trattato di Versailles);
- i tedeschi avrebbero pagati riparazioni per un periodo di 59 anni per la quota restante di 109,6 miliardi, versando rate sempre meno onerose nel corso degli anni;
- creazione della Banca dei Regolamenti internazionali a Basilea per controllare l'esecuzione degli accordi.

Il piano era stato preparato bene, ma sia gli inglesi che i francesi avevano negli anni precedenti concordato le modalità per il pagamento dei propri debiti con gli Stati Uniti, interrompendo in apparenza il collegamento fra riparazioni e debiti. In realtà, il legame, eliminato sulla carta, rimase in atto nei fatti a causa della crisi finanziaria che, a partire dal 1929, travolse Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e, in misura minore, Francia e Germania. La crisi pose le basi ad una strada che piano piano portò all'eliminazione delle riparazioni, che la Germania non avrebbe più pagato.
1° luglio 1931 – 30 giugno 1932 → sospensione del pagamento di debiti e riparazioni da parte della Germania, chiesta da Hindenburg e approvata da Hoover.
Luglio 1932 → **Conferenza di Losanna**: si decide di porre fine alla questione dei versamenti tedeschi con una cifra simbolica di 3 miliardi di marchi oro, cifra però mai pagata.
Una volta eliminate le riparazioni, rimaneva aperta solo la questione dei debiti verso gli Stati Uniti. Gli inglesi continuarono a pagare finché poterono, mentre i francesi smisero di farlo nel 1932. Si vedeva chiaramente che la normalizzazione era molto fragile e si capì che essa era stata semplicemente l'illusione di qualche anno e che presto i vecchi conflitti si sarebbero riproposti in forma aggravata. L'ascesa al potere di Hitler nel gennaio 1933 complicò ulteriormente la situazione.

5. IL RIASSETTO DELL'EUROPA ORIENTALE E IL PROBLEMA SOVIETICO

5.1. La paura della rivoluzione. Divergenze fra i vincitori. Un altro problema importante e urgente da risolvere era quello del riassetto dell'Europa orientale, dove preoccupava molto l'ascesa del potere rivoluzionario bolscevico in Russia (Urss dal 1922). L'eco che l'appello alla rivoluzione

proletaria suscitava in Europa e il pericolo di un "contagio" condizionavano le percezioni degli statisti occidentali, i quali non avvertirono adeguatamente le difficoltà interne al potere sovietico e non colsero mai il fatto che il trionfo del leninismo fu fin dall'inizio il trionfo di un potere basato sulla forza e sull'apparato burocratico. Questo potere era quindi costretto, in primo luogo, a rafforzare sé stesso e le basi su cui si poggiava prima di pensare alla rivoluzione mondiale (Trotzkij vs Stalin). Inoltre, lo stesso pericolo di una diffusione della rivoluzione era infondato poiché, spenti i primi focolai di entusiasmo, il dibattito era rimasto circoscritto all'interno dei partiti socialisti, divisi fra riformisti e rivoluzionari. La paura però ebbe il sopravvento sul realismo e le scelte fatte a Parigi ne furono condizionate parecchio.
C'era poi la questione della riorganizzazione del territorio dell'Europa orientale in seguito alla scomparsa di tre imperi e alla ormai prossima fine di quello ottomano: il principio wilsoniano dell'autodeterminazione ispirò le sistemazioni territoriali fatte a Parigi, ma le situazioni reali erano troppo complicate per essere risolte sulla carta e diverse etnie si erano mescolate in modo inestricabile nel corso della storia. Si creava così una situazione precaria con nuovi Stati e confini incerti, dominata dalla prospettiva dell'instabilità e dal timore del cambiamento.
Nel 1920, con la chiara sconfitta dei bianchi e delle forze controrivoluzionarie in Russia, Italia, Gran Bretagna e Francia capirono che bisognava ora pensare non solo in termini di sicurezza rispetto alla rinascita di un pericolo tedesco, ma anche rispetto ad una possibile espansione del comunismo sovietico.

5.2. I trattati di pace minori: la rinascita della Polonia, la creazione della Cecoslovacchia e l'enucleazione dell'Austria. In questa situazione la posizione degli Stati intermedi diventava radicalmente diversa, perché acquistavano importanza in qualità di baluardi di difesa nei confronti di Russia sovietica e Germania.
Mentre la Francia si propose come riferimento per una politica di status quo in Europa orientale, la Gran Bretagna adottò una politica assai reticente e disinteressata, poiché incapace di vedere che il nuovo nucleo di instabilità era in realtà l'area situata a sud-est e a est della Germania e non più il confine del Reno.
In termini territoriali e direttamente attinenti alla Germania, le deliberazioni assunte a Parigi riguardavano: la rinascita della Polonia, la creazione della Cecoslovacchia e la sopravvivenza di un'Austria ridotta all'osso. Quelle non direttamente attinenti alla Germania riguardavano invece: la nascita dello Stato serbo-croato-sloveno (poi Jugoslavia nel '29), la creazione dell'Ungheria, la creazione di una Romania molto più grande di prima, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Albania, il ridimensionamento della Bulgaria e l'ampliamento dei territori di Grecia e Italia. L'Impero ottomano invece non era più considerato un problema, dato che con le guerre balcaniche del 1912-13 era stato estromesso dall'Europa, ma la questione degli Stretti era molto importante e la volontà degli europei si scontrò con la rivoluzione kemalista.
10 settembre 1919 **Trattato di Saint-Germain**, riguardante la sistemazione dell'ex Impero asburgico:

- rinascita della **Polonia** indipendente, che acquisiva la Galizia, la Pomerania, la Posnania e parte della Slesia. Il suo confine orientale rimase però indeterminato*. Per garantire alla nuova Polonia uno sbocco sul mare il territorio tedesco fu tagliato per ricavare il cosiddetto

"***corridoio di Danzica***", che assegnava la città sul mare (oggi Gdansk) al nuovo stato: la Germania, quindi, perdeva a nord la sua continuità territoriale con la costituzione di una Prussia orientale separata dal resto del paese.

*La questione orientale fu risolta con la guerra russo-polacca, scoppiata nel 1919 con l'attacco di Pilsudski, spintosi fino in Bielorussia preoccupato dalla vittoria dei rossi sui bianchi. I polacchi si allearono con i nazionalisti ucraini di Petliura, arrivando fino a Kiev nel 1920, ma venendo poi respinti fino alla Vistola dall'Armata rossa. Proprio fuori Varsavia i polacchi sconfissero i sovietici, che si ritirarono. L'armistizio, trasformato in accordo definitivo con la **pace di Riga** del 18 marzo 1921, lasciava ai russi gran parte dell'Ucraina, ma dava alla Polonia estesi territori abitati da ucraini e bielorussi (i polacchi, comunque, seguendo la linea di Dmowski, rinunciarono a molti territori perché temevano che queste annessioni e le rispettive minoranze potessero destabilizzare l'equilibrio della nuova Polonia);

- nascita della **Cecoslovacchia** al confine sud-orientale della Germania, realizzando i progetti del nazionalismo boemo. In realtà non era esattamente uno Stato nazionale: l'industrializzata Boemia-Moravia si univa all'agricola e cattolica Slovacchia e la loro unione era basata sul riconoscimento dell'autonomia slovacca, che i boemi non avrebbero poi molto rispettato;
- nascita dell'**Austria** come repubblica, trattata come paese sconfitto e colpita dal divieto di unirsi alla Germania;
- assegnazione dell'Istria e di Trieste all'Italia.

La nascita dello Stato austriaco era la creazione più pericolosa voluta a Parigi. Si creava infatti uno Stato sulla cui vitalità allora nessuno sarebbe stato in grado di fare previsioni realistiche: era uno Stato circondato da nemici ovunque (Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia), cosa che creava un motivo di attrito permanente, il cui risultato non avrebbe potuto essere se non quello di spingere gli austriaci a cercare appoggio proprio in direzione della Germania. Era insomma inevitabile prevedere che non appena la Germania avesse recuperato una certa qual libertà d'azione avrebbe guardato in direzione dell'Austria, alla quale era legata dai vincoli della lingua, della cultura, dell'antica alleanza nel Sacro Romano Impero. Fu un capolavoro di imprevidenza dei vincitori, che lasciarono questa vitale funzione geopolitica ad uno Stato debole, demoralizzato e insicuro, controllato a corrente alternata da Francia e Italia, la cui incertezza sul da farsi aprì la strada al revisionismo hitleriano.

6. LA FRAGILITA' DEL NUOVO ORDINE NELLA REGIONE BALCANICA

6.1. La creazione della Jugoslavia. La sistemazione data ai problemi della penisola balcanica non era direttamente correlata alle tensioni che avevano provocato la guerra, ma la scintilla era comunque partita dai Balcani. L'idea di una "grande Serbia" o di uno Stato indipendente che unisse serbi, croati, sloveni e montenegrini (slavi del sud) era stata a lungo presente nella vita europea fin dal XIX secolo, ma, diversamente dal caso tedesco, il nazionalismo serbo riguardava una regione fin troppo ricca di contraddizioni, differenze e contrasti etnico-religiosi. Inoltre, se le relazioni della Serbia con la Bulgaria erano state buone fino alla seconda guerra balcanica, quelle con Albania, Romania e Grecia erano tutt'altro che stabili; andava poi aggiunta l'Italia con le sue aspirazioni territoriali in Dalmazia.

C'era soprattutto un problema: chi avrebbe svolto il ruolo geopolitico affidato dalla storia agli Asburgo? L'Impero austro-ungarico aveva funto da mediatore geopolitico fra aspirazioni russe, turche e germaniche nei Balcani, coordinando nazionalità diverse e impedendo così l'esplosione di conflitti laceranti; aveva pagato a caro prezzo questo ruolo, disgregandosi a causa della spinta centrifuga delle varie nazionalità.
Gli esponenti dei gruppi etnici degli slavi del sud avevano concordato, con il **Patto di Corfù** del luglio 1917, la creazione di uno stato indipendente composto da diversi gruppi nazionali (serbi, croati, sloveni, montenegrini, macedoni, albanesi, ungheresi, italiani) che davano allo Stato un carattere di provvisorietà necessitante un controllo esterno.
1° dicembre 1918 → il principe ereditario Alessandro Karadordevic, figlio del re di Serbia Pietro I, proclama la nascita del **Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni**, riconosciuto poi alla Conferenza di Parigi.
La Romania, dopo il crollo dell'Impero asburgico, aveva colto l'occasione e si era impossessata della Transilvania (abitata anche da tedeschi e ungheresi), Bessarabia, Bucovina (tolte all'Ucraina) e Dobrugia meridionale (tolta alla Bulgaria; *la Dobrugia settentrionale era già stata acquisita nel 1913).
Paradossalmente quindi, solo i paesi sconfitti, Ungheria (sorte decisa con il **Trattato di Trianon** del 4 giugno 1920) e Bulgaria (**Trattato di Neuilly** del 27 novembre 1919), diventavano etnicamente omogenei.
Quale sarebbe stato invece il ruolo dell'Italia nella penisola balcanica? Il Patto di Londra di certo non rispettava il principio di nazionalità, né per la Slovenia né per la città di Fiume, abitata prevalentemente da italiani (*nel 1915 gli italiani non avevano chiesto Fiume, muovendo dal presupposto della sopravvivenza dell'Impero asburgico). Alla Conferenza di pace di Parigi, preso atto della caduta dell'Impero, i delegati italiani (Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino) chiesero, oltre alla Dalmazia e all'Istria, previste dal Patto di Londra, anche la città di Fiume. Il presidente americano Wilson, che non aveva sottoscritto il Patto di Londra, si oppose sia alla cessione di tutta l'Istria e della Dalmazia all'Italia, sia alla cessione di Fiume: ne derivò un aspro scontro, anche a causa dell'umiliazione che Wilson inflisse a Orlando rivolgendosi direttamente al popolo italiano spiegandogli i motivi per cui non bisognava richiedere tali territori; Orlando e Sonnino, indignati, abbandonarono la Conferenza di Parigi (in patria si diffuse il mito della "vittoria mutilata"), sperando in un cambiamento di direzione delle trattative, che però andarono avanti senza alcuna variazione: il trattato di Saint-Germain infatti assegnò all'Italia solo Istria e Trieste, lasciando che la definizione del confine venisse rinviata ad un negoziato diretto fra italiani e slavi.
È evidente come la politica italiana a Parigi mancasse di una visione a tuttotondo rispetto alla politica estera ed era totalmente smarrita in rivendicazioni più o meno difendibili: l'ossessione dei delegati sono le rivendicazioni territoriali in Asia Minore e nell'Adriatico.
Settembre 1919 – dicembre 1920 → occupazione italiana di Fiume da parte delle truppe di Gabriele d'Annunzio, che istituisce una reggenza nella città.
12 novembre 1920 → **Trattato di Rapallo** fra Italia e futura Jugoslavia. Si stabiliva che:

- l'Italia avrebbe ottenuto tutta l'Istria, sino al Monte Nevoso, più la città di Zara in Dalmazia;
- la città di Fiume sarebbe stata trasformata in porto libero, sotto la tutela della SDN.

Il governo Nitti volle far rispettare il trattato e il 25 dicembre 1920 irruppe a Fiume con l'esercito per scacciare gli occupanti dannunziani ("Natale di sangue"). Tuttavia, la percezione che quella di Fiume fosse una soluzione temporanea e precaria era chiara a tutti.
24 gennaio 1924 **Trattato di Roma**: lo Stato libero di Fiume viene diviso fra Italia, che ottiene Fiume, e Jugoslavia, che ottiene la baia di Susak.
Si capisce quindi come nei Balcani i vincitori sostituirono all'ordine prebellico un sistema di rapporti che aveva il pregio di gonfiare a dismisura Romania e Jugoslavia, nessuna delle quali possedeva una capacità autonoma di consolidamento. Inoltre, questa sistemazione spezzava le alleanze della guerra, poiché scontentava profondamente l'Italia, spingendola così verso il campo degli insoddisfatti e dei revisionisti, costringendola a adottare una politica propria nei Balcani, senza tener conto degli interessi dei suoi alleati in guerra, Francia in primis: la "vittoria mutilata" contribuì non poco all'avvento del fascismo, con Mussolini che fece del revisionismo aggressivo una delle bandiere della sua politica estera.
In conclusione, al posto che creare un sistema foriero di pace, i trattati di Parigi provocarono uno stato di conflitto endemico.

7. LA NORMALIZZAZIONE DEI RAPPORTI DIPLOMATICI CON L'URSS

7.1. Il riconoscimento diplomatico. Nel 1922 sia gli occidentali che i sovietici erano diventati più realisti: i primi avevano capito che impedire la formazione di uno Stato comunista era impossibile, mentre i secondi avevano rinunciato al progetto di rivoluzione mondiale.
Quando poi, nel 1924, Lenin morì e Stalin acquisì molto più potere iniziando a promuovere una politica economica rigidamente pianificata basata su piani quinquennali, si aprirono possibilità di normalizzazione nell'ambito delle relazioni con gli altri paesi. Tutti i paesi europei videro subito nell'Unione Sovietica una possibilità di esportare proprie merci e quindi di allargare i propri mercati: in realtà gli europei diedero un'interpretazione sbagliata del modo in cui Stalin intendeva trasformare l'economia dell'Urss.
Tuttavia, gli europei fecero una vera e propria gara per garantirsi rapporti privilegiati con l'Unione Sovietica: il primo paese a riconoscerla fu la Gran Bretagna (2 febbraio 1924), seguita poi dall'Italia (7 febbraio 1924) e molte altre (gli Stati Uniti la riconobbero solo nel 1933).
L'Urss rientrò così nella comunità internazionale, pur scegliendosi una posizione appartata, non entrando nella Società delle Nazioni.

7.2. Una normalizzazione circoscritta. Questo mutamento formale avevo però molti limiti: da un lato, l'idea che i paesi imperialisti volessero cogliere ogni buona occasione per riprendere l'offensiva contro l'Urss era profondamente radicata nella mentalità di Stalin; dall'altro, l'illusione che il riconoscimento provocasse un cambiamento dei metodi diplomatici sovietici o la rinuncia ai collegamenti con il comunismo internazionale si rivelò presto infondata.
Un primo segnale di crisi fu il patto di Locarno del 1925, che i sovietici considerarono una mossa occidentale contro di loro per due motivi: a) nessuno si era preoccupato di tentare di coinvolgere l'Urss nel sistema di intese in fase di elaborazione; b) le clausole di Locarno erano visibilmente

sbilanciate per quanto riguardava l'assetto dell'Europa orientale, con l'intenzione di imprimere al revisionismo tedesco un orientamento antisovietico.

Altri motivi di contrasto furono l'**accordo franco-rumeno** e l'**accordo italo-rumeno** del 1926, che diedero un duro colpo alla speranza sovietica di impedire che la Romania annettesse definitivamente la Bessarabia (oggi Moldavia).
Nel 1926 poi, lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna, che durò oltre sei mesi e incoraggiò il governo Baldwin ad adottare misure restrittive contro le *Trade Unions*, provocò sul piano internazionale un duro scontro con l'Urss, accusata di interferire nella vita interna britannica; nel 1927, quando la polizia inglese perquisì la sede della missione commerciale sovietica per cercare prove della responsabilità sovietica nelle agitazioni, le relazioni diplomatiche tra i due paesi si interruppero.
La crisi, che servì a Stalin per aumentare la coesione nazionale contro il nemico imperialista, segnò una fase di ripiegamento dell'Urss su sé stessa.

8. LA SITUAZIONE DANUBIANO-BALCANICA FRA STABILIZZAZIONE E REVISIONISMO

8.1. I limiti di Locarno. Con gli accordi di Locarno si pensava di aver risolto una volta per tutte il conflitto franco-tedesco, ma in realtà era solo una tregua temporanea e tra l'altro l'accordo di Locarno era sì importante, ma circoscritto: nel mondo e in Europa si stavano avviando dei cambiamenti che con la rivalità franco-tedesca non avevano niente a che fare.
Dopo Locarno, con la Gran Bretagna che si defilò leggermente dagli affari continentali, sembrava che sarebbe nata un'egemonia continentale della Francia, affiancata dall'Italia. Mussolini andò d'accordo con i francesi fino al 1924, quando in Francia vinse le elezioni una coalizione di sinistra apertamente antifascista: in quel momento l'Italia si trasformò in collaboratrice continentale della Gran Bretagna.
L'area rispetto alla quale le due potenze dovettero misurarsi era quella dell'Europa centrale e balcanica, dove la politica della Francia, diretta alla stabilizzazione, fu senza dubbio più dinamica e lineare di quella italiana, che fu invece ambigua e tendente al revisionismo: la Francia, da una parte, voleva una Polonia forte che facesse da cuscinetto con l'Urss e che servisse a contenere la Germania, perciò nel 1921 ci furono gli **accordi franco-polacchi**, seguiti dagli **accordi franco-cecoslovacchi** nel 1924 (entrambi rinnovati a Locarno nel 1925); dall'altra, la Francia voleva che l'Ungheria fosse governata da un'autorità forte e credibile come quella degli Asburgo, perciò appoggiò il ritorno a Budapest dell'ultimo imperatore Carlo, tentativo che però fallì con il regime dell'ammiraglio Miklos Horthy, succeduto al comunista Béla Kun.
Quest'ultimo però fu un grave errore di Parigi, che con il suo gesto rendeva l'Italia più credibile come tutrice dei nuovi equilibri balcanici e disseminava fra i nuovi Stati dell'Europa orientale il timore di non poter contare in futuro sull'appoggio francese.

8.2. La Piccola Intesa. Nacque da tale timore il progetto della Romania, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia di tutelarsi a vicenda mediante una serie di accordi che diede vita alla cosiddetta "**Piccola Intesa**", nata fra il 1920 e il 1921 da tre accordi separati fra le varie potenze: alleanza difensiva fra

Jugoslavia e Cecoslovacchia, trattato fra Cecoslovacchia e Romania e accordo fra Romania e Jugoslavia. La preminenza cecoslovacca in questo sistema era netta e ciò impedì un collegamento con la Polonia, in contrasto con la Cecoslovacchia per il confine in prossimità di Teschen.
La scelta filo ungherese di Parigi aveva dato alla possibilità all'Italia di operare un avvicinamento a Cecoslovacchia e Jugoslavia. L'avvicinamento fu anche facilitato dall'**accordo italo-albanese** del 2 agosto 1920, secondo il quale l'Italia ritirava le sue truppe ancora presenti a Valona in cambio della concessione di occupare l'isola di Saseno; l'accordo liberava inoltre l'immagine balcanica dell'Italia dalla rivelazione degli **accordi Tittoni-Venizelos** con la Grecia (luglio 1919), che avevano stabilito una spartizione dell'Albania fra Italia e Grecia. Quando Mussolini arrivò al governo con l'intenzione iniziale di fare guerra alla Jugoslavia per impadronirsi di Fiume le relazioni italo-jugoslave si incrinarono, per poi riappacificarsi nuovamente a partire dal 1924, anno in cui l'Italia sviluppò l'azione di maggior avvicinamento alla Piccola Intesa.
1924 → l'Italia firma due trattati di amicizia e collaborazione: **trattato italo-jugoslavo** (arricchito nel 1925 dalle **convenzioni di Nettuno**, integrative del patto di Roma su Fiume) e **trattato italo-cecoslovacco**.
La Francia, da parte sua, si preoccupò, più che di intralciare gli interessi italiani, di unire un fronte diplomatico antirevisionista forte e continuo in tutta l'Europa centrale e danubiano-balcanica. Dato che con Polonia e Cecoslovacchia gli accordi erano già stati stipulati, mancavano all'appello solo Jugoslavia, Romania e, se possibile, Grecia.
Gennaio 1926 → **accordo franco-rumeno**, secondo il quale i francesi riconoscono l'occupazione rumena della Bessarabia.
Settembre 1926 → **accordo italo-rumeno**, per il quale anche l'Italia riconosce i confini rumeni con la Bessarabia.
In Romania quindi le mosse francesi e italiane tutelarono gli stessi interessi e andavano nella stessa direzione. Rimaneva ora la Jugoslavia, vicina e amica/rivale dell'Italia. L'idea iniziale della Francia era quella di un accordo a tre, che comunque non avrebbe compromesso la coalizione anti-revisionistica che si era costruita attorno a Ungheria e Bulgaria. Tuttavia, l'accordo a tre fu reso impossibile dall'evolvere della politica italiana in Albania e dalle reazioni jugoslave contro di essa.

8.3. La questione albanese. Il trattato fra Italia e Jugoslavia siglato nel 1924 prevedeva anche una reciproca intesa di non ingerenza in Albania. Nonostante il trattato, sia Italia che Jugoslavia avevano comunque cercato di influenzare la situazione a proprio favore; inoltre, i due protagonisti politici albanesi, il vescovo Fan Noli e il premier Ahmed bey Zogolli (detto Zogu), continuavano a cambiare fazione a seconda della comodità.
25 agosto 1925 → **patto militare italo-albanese**, che rimane segreto e lega fortemente l'Albania all'Italia.
22 novembre 1926 → **alleanza difensiva italo-albanese**.
L'alleanza sanzionava in modo pubblico l'egemonia italiana sul paese balcanico e rendeva manifesta la scelta anti-jugoslava fatta da Mussolini. Infatti, la mossa italiana fu considerata dagli jugoslavi come una violazione dell'amicizia stretta nel 1924: il parlamento si rifiutò di ratificare le convenzioni di Nettuno.

L'Italia rivolse la sua attenzione anche all'Ungheria, a testimonianza del fatto che la politica italiana stava prendendo una chiara svolta revisionistica.
5 aprile 1927 → **patto di consultazione italo-ungherese**.
Tutte queste mosse resero meno credibile e attuabile una possibile alleanza a tre fra Italia, Jugoslavia e Francia, con quest'ultima che decise a questo punto di prendere una strada bilaterale.
Novembre 1927 → **trattato franco-jugoslavo**.
Il trattato di amicizia tra Francia e Jugoslavia non solo chiudeva il cerchio delle alleanze necessarie alla Francia per ottenere la sicurezza, ma faceva anche capire che il nuovo assetto nei Balcani era caratterizzato non dalla collaborazione ma dalla rivalità italo-francese.

8.4. Il revisionismo italiano e la situazione danubiano-balcanica. La scelta filo-jugoslava della Francia provocava la ritorsione revisionistica dell'Italia, una ritorsione alla quale Mussolini era fin troppo disponibile, avendola predicata prima ancora della sua ascesa al potere. Mussolini, nel giugno 1928, pronunciò infatti un discorso nel quale abbracciò apertamente la causa del revisionismo come una delle necessità di fondo della pace europea e come uno degli obiettivi principali della politica estera italiana.
Nonostante Francia e Italia avessero un interesse comune, quello di mantenere la sicurezza contro la Germania difendendo l'indipendenza austriaca, esse si misero in rotta di collisione nei confronti del dubbio se adempiere o modificare i trattati di pace.
La politica francese era diretta contro l'Italia? Originariamente no, ma, dato che l'obiettivo francese era la sicurezza, le mosse di Parigi finirono per contrastare gli interessi dell'Italia in modo inevitabile, contrastando quindi gli interessi di fondo della Francia. Se a ciò si aggiungono gli altri problemi (scarsa democrazia in Austria, revisionismo in Ungheria e Bulgaria, conflitto Grecia-Jugoslavia), è facile concludere come Francia e Italia finirono per alimentare gli elementi di un conflitto fra di loro.
In tutto ciò la Grecia, essendo più legata alla Gran Bretagna e più partecipe alla politica relativa al Mediterraneo orientale, occupava una posizione marginale. Il sogno imperialista di Venizelos, che puntava a creare una "grande Grecia" padrona del Mediterraneo orientale, era sfumato con la precipitosa occupazione di Smirne e la posizione in prima linea contro i nazionalisti turchi. La sconfitta subita dai turchi di Ismet pascià, la **crisi di Corfù** (agosto-settembre 1923: occupazione dell'isola da parte dell'Italia dopo l'eccidio di Giannina; il generale Enrico Tellini era a capo di una missione internazionale atta a stabilire il confine greco-albanese), la rinuncia al Dodecaneso e all'Albania e l'abbandono di Smirne saranno tra le cause della caduta della monarchia e l'avvento della repubblica nel 1924 (poi restaurata nel 1932). Nemmeno qui, pertanto, si potevano vedere i sintomi di un assetto pacifico e definito.

9. CRISI E FINE DELL'IMPERO OTTOMANO, LA TURCHIA KEMALISTA E IL REGIME DEI MANDATI NEL MEDIO ORIENTE

9.1. Gli accordi segreti di guerra. Durante la seconda metà del XIX secolo le potenze europee avevano speculato e negoziato segretamente sulla scomparsa dell'Impero ottomano. Dopo aver inizialmente rifiutato l'appoggio inglese e francese per difendere i suoi interessi sugli Stretti e nel Mediterraneo orientale, il sultano di Costantinopoli si avvicinò, di fronte al consolidamento dell'intesa anglo-francese (1904) e dell'alleanza franco-russa (1894), al Reich tedesco, intraprendendo con esso un'intensa collaborazione (vedi ferrovia Berlino-Baghdad e addestramento delle truppe ottomane gestito dai tedeschi).
Questo rovesciamento delle alleanze rifletteva anche l'emergere, nel mondo arabo, ancora sotto il controllo di Costantinopoli, di un movimento nazionalista islamico fortemente ostile al dominio del sultano. Con lo scoppio della guerra, gli alleati dell'Intesa non esitarono a tramare con i nazionalisti arabi per far cadere l'Impero ottomano e spartirsi così la succulenta torta: gli **accordi Sykes-Picot** del maggio 1916 stabilirono due zone di influenza, una francese (Siria e Libano) e una inglese (Iraq e tutta la Palestina, comprensiva degli odierni Israele e Giordania).
Gli inglesi presero quindi accordi con lo sceriffo della Mecca (a contrattare fu Thomas E. Lawrence), l'emiro Hussein, il quale, dietro cospicui finanziamenti e promesse, promise di scatenare una guerra di liberazione araba che avrebbe permesso la creazione, alla fine della guerra, di uno Stato arabo indipendente comprendente Damasco, Homs, Hama, Aleppo, Palestina ed esteso a nord fino al 37° parallelo (ma senza le coste della Siria e del Libano). Hussein si fidò degli inglesi, non sapendo degli accordi anglo-francesi, e nel giugno 1916 scoppiò la **rivolta antiturca**.
Tuttavia, gli anglo-francesi non avevano intenzione di mantenere le promesse fatte agli arabi, come dimostrano la **dichiarazione Balfour** sulla creazione di Israele (febbraio 1917) e gli **accordi fra l'Intesa e l'Italia** (aprile 1917) per la concessione di una larga zona di influenza in Anatolia meridionale (Adalia, già prevista dal Patto di Londra), Smirne (poi promessa alla Grecia due mesi dopo) e al suo *hinterland*.
Anche in questo settore, dunque, si trattava di sostituire a un dominio più debole, ma definito e riconoscibile con precisione un sistema di Stati, adeguato a soddisfare gli interessi dei vincitori e gli impegni contraddittori assunti. Inoltre, la Rivoluzione d'ottobre poneva il problema della libertà d'accesso al Mar Nero, secondo che si progettasse di isolare al suo interno il contagio rivoluzionario o di far transitare nelle sue acque gli aiuti europei alle forze controrivoluzionarie bianche.

9.2. Il trattato di Sèvres. Il problema venne affrontato a Parigi in due modi diversi.
10 agosto 1920 **Trattato di Sèvres**, che stabilisce:

- la Tracia orientale viene assegnata alla Grecia insieme con tutte le isole dell'Egeo; anche Smirne viene affidata alla Grecia (con obbligo di plebiscito entro cinque anni);
- il Dodecaneso viene assegnato all'Italia;
- la fascia di territorio prossima agli Stretti in Europa resta nominalmente all'Impero, ma viene smilitarizzata e posta sotto il controllo della Società delle Nazioni, che avrebbe tutelato il diritto di libera navigazione (segno che gli Alleati volevano ancora usare il Mar Nero per portare aiuti ai bianchi in Russia);
- l'Armenia diventa indipendente (sarà poi parte dell'Urss nel 1922);
- il Kurdistan diventa una regione autonoma dell'Impero;

- l'Anatolia meridionale viene assegnata a Francia e Italia come sfera d'influenza;
- l'Impero ottomano rinuncia a ogni diritto su Egitto (protettorato inglese nel 1914, poi indipendente nel 1922), Sudan, Libia e Dodecaneso e riconosce i protettorati francesi in Tunisia e Marocco.

Per quanto riguarda la Mezzaluna fertile e la penisola arabica i nodi vennero presto al pettine, con gli anglo-francesi che, alla **Conferenza di San Remo** (aprile 1920), avevano deciso di applicare alla lettera l'accordo Sykes-Picot: Iraq e tutta la Palestina furono affidate alla Gran Bretagna, mentre Siria e Libano alla Francia. Così, le decisioni prese a San Remo non coincidevano per niente con gli accordi presi con Hussein: da quelle decisioni scaturirono i due primi episodi di aperta lotta anticoloniale non occasionali (Turchia 1921-23 e Siria, Iraq e Palestina 1920-21), scontri che si protrassero sino agli anni Sessanta e oltre.

9.3. La riscossa kemalista e il trattato di Losanna. I nazionalisti turchi, eredi del movimento dei *Giovani Turchi* ribellatosi nel 1908, si raccolsero sotto la guida di Mustafà Kemal, il quale riorganizzò l'esercito muovendo dalle province orientali dell'Anatolia e lo spinse in guerra contro i greci (**guerra greco-turca**, 1919-1922), sbarcati a Smirne grazie all'appoggio britannico, mentre italiani e francesi avevano occupato l'Anatolia meridionale. L'esercito di Kemal era forte, mentre i greci e gli alleati erano deboli e stanchi di combattere. L'occupazione di Ankara non tardò ad arrivare e la città divenne capitale della Turchia: l'Assemblea nazionale rifiutò anche di sottoscrivere il trattato di Sèvres.

16 marzo 1921 → **accordo turco-russo** che restituiva alla Turchia i distretti di Kars e Ardahan: l'accordo danneggiava l'Armenia, ridotta a repubblica autonoma dell'Urss, ma ricomponeva lo storico contrasto fra russi e turchi.

Nel 1921, vedendo che il potere del sultano era ormai agli sgoccioli, francesi e italiani si ritirarono dall'Anatolia meridionale, dimostrando di avere una visione differente da quella britannica riguardo la questione ottomana.

Agosto 1922 → Ismet pascià infligge una dura sconfitta ai greci, che sono costretti ad abbandonare Smirne.

Dopo la sconfitta dei greci, sul campo rimanevano solamente gli inglesi, i quali, non vedendo alcuna possibilità di risolvere la questione combattendo, scelsero la via diplomatica e abbandonarono il governo del sultano alla sua sorte.

11 ottobre 1922 → **armistizio di Mudania** fra Turchia e Grecia.

24 luglio 1923 → **pace di Losanna**, che stabilisce:

- i confini della Turchia in Europa tornano ad essere quelli prebellici, la Turchia ottiene il controllo delle isole prossime agli Stretti e la piena sovranità su questi, ottenendo inoltre di non pagare riparazioni; la regione degli Stretti però doveva essere smilitarizzata e doveva persistere la libertà di navigazione (le clausole sulla navigazione variavano a seconda che si fosse pace o guerra e provavano ancora una volta l'intenzione degli europei di sfruttare il passaggio verso il Mar Nero per contrastare la spinta comunista);
- le isole dell'Egeo vengono lasciate alla Grecia;
- Cipro viene confermata come colonia inglese;
- il Dodecaneso viene ufficialmente assegnato all'Italia.

Per quanto riguarda la costruzione di un grande Stato arabo promessa ad Hussein, inglesi e francesi non vollero mantenere la parola. Subito dopo la guerra, gli arabi avevano provato a realizzare il loro progetto, con il figlio di Hussein, l'emiro Feisal, che era stato proclamato re di Siria a Damasco nel marzo 1920, venendo poi rapidamente sconfitto dai francesi; in Iraq successe qualcosa di simile, con gli inglesi che sconfissero le truppe irachene del fratello di Feisal, l'emiro Abdullah, proclamato re dell'Iraq. Ovunque, insomma, le popolazioni locali si erano opposte alle decisioni degli Alleati e gli scontri avevano evidenziato due strategie diverse: quella francese, molto più aggressiva e interventista, e quella inglese, più incline al dialogo con gli arabi e al governo indiretto.
Marzo 1921 **Conferenza del Cairo**: la corona irachena viene offerta a Feisal, mentre la posizione di emiro della Transgiordania viene assegnata ad Abdullah. Entrambi i territori comunque restavano saldamente sotto il controllo inglese.

10. LA SITUAZIONE DELL'ESTREMO ORIENTE NEL DOPOGUERRA.

10.1. Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Durante la guerra, il Giappone, alleato dell'Intesa, approfittò della lotta fra *Guomindang* e "signori della guerra" (latifondisti) in Cina per aumentare la sua influenza sulla regione, venendo contrastati solamente dagli Stati Uniti: un intervento diretto non fu possibile dato che Usa e Giappone combattevano per l'Intesa, ma la pressione sulla Cina fu alleviata.
L'entrata in guerra della Cina, avvenuta nel 1917 poco dopo quella degli Usa, modificò questi rapporti di forza così nettamente sbilanciati a favore del Giappone. In realtà i cinesi erano talmente divisi fra di loro (c'erano divisioni anche all'interno del Guomindang: governo rivoluzionario a Canton e governo repubblicano a Pechino) che le uniche azioni militari furono quelle volte a sedare la ribellione, terminata con il successo del Guomindang nel 1927 con l'appoggio dei comunisti. L'intervento della Cina però fece affiorare le forze ostili all'imperialismo giapponese, Stati Uniti in primis: nel novembre 1917 ci fu un ambiguo **accordo statunitense-giapponese** riguardo la Cina, la cui integrità territoriale doveva essere mantenuta, ma gli Usa riconoscevano gli interessi giapponesi nella parte della Cina contigua ai suoi possedimenti.
Alla Conferenza di Parigi, alla quale Giappone e Cina parteciparono, la posizione del Giappone era molto più forte dato che i suoi territori nel continente asiatico (Corea) servivano da base di partenza per l'offensiva anticomunista contro il territorio russo (Vladivostok). Ecco perché il Giappone ottenne a Parigi le isole Marshall, le isole Caroline, le Marianne e il controllo dello Shantung. Gli Stati Uniti, non soddisfatti di questa situazione favorevole al Giappone, si adoperarono prima con Wilson e poi con Harding contro i giapponesi, riuscendo a non far rinnovare l'alleanza anglo-giapponese siglata nel 1902; gli inglesi acconsentirono per non finire in una gara navale contro gli americani.

10.2. La Conferenza di Washington. Per far collimare queste esigenze con un abbandono non traumatico dell'alleanza con il Giappone, Londra propose una conferenza.
Novembre 1921-febbraio 1922 **Conferenza di Washington**, con la partecipazione di Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia, Italia, Cina, Belgio, Olanda e Portogallo.
La conferenza portò ad una serie di accordi molto importanti:

1. **Trattato delle quattro potenze** (Usa, GB, Francia e Giappone), detto anche "*patto per il Pacifico*", che impegnava i firmatari alla tutela dello status quo e alla consultazione sia per risolvere eventuali controversie sia per rispondere a eventuali minacce contro la situazione esistente (la Francia fu inclusa per compensare i francesi delle rinunce che l'accordo navale loro imponeva).
2. **Trattato per il disarmo navale**, che prevedeva reali misure limitative (sospensione per dieci anni della costruzione di corazzate e incrociatori; distruzione di naviglio già costruito o in corso di costruzione; limitazioni per stazza e armamenti delle navi). L'accordo era importante perché: a) riconosceva la parità navale fra Usa e GB; b) riconosceva la parità navale tra Francia e Italia; c) imponeva ai contraenti di non fortificare ulteriormente le proprie basi nel Pacifico (clausola che permise al Giappone di accettare meglio l'inferiorità navale rispetto agli Usa).
3. **Trattato delle nove potenze per la "porta aperta"**, voluto fortemente dagli Usa per impegnare i firmatari al rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina; l'accordo impegnava i contraenti anche ad aiutare lo sviluppo economico della Cina, senza però intraprendere iniziative nocive per gli interessi dei paesi amici e rinunciando a speciali privilegi.
4. **Accordo cino-giapponese**, grazie al quale il Giappone rinunciava alla sua presenza nello Shantung, restituendo alla Cina il territorio ex tedesco di Kiaochow; in compenso, il Giappone manteneva le concessioni ottenute in Manciuria.

Grazie alla Conferenza di Washington l'assetto del Pacifico fu stabilizzato per un certo periodo, ma gli accordi erano comunque troppo ambigui ed elastici per impedire al Giappone di imporsi in modo più incisivo sul continente asiatico quando avesse voluto farlo: quando, alla fine degli anni Venti, la crisi economica e gli affari europei distrarranno americani e inglesi dal Pacifico, il Giappone avrà infatti mano libera per riprendere la campagna contro la Cina.

11. LE ULTIME ILLUSIONI DELLA SICUREZZA COLLETTIVA

11.1. Il trattato Briand-Kellogg. A coronare l'impressione che lo "spirito di Locarno" avesse inaugurato una stagione di pace destinata a durare si aggiunsero nuovi avvenimenti diplomatici.

27 agosto 1928 **Patto Briand-Kellogg**, che dichiara l'illegittimità del ricorso alla guerra come strumento per la soluzione delle controversie internazionali, impegnando i firmatari a cercare sempre una soluzione pacifica a qualsiasi conflitto.

Prima di siglare il patto, Briand, per accattivarsi l'opinione pubblica americana e per tentare di tessere un legame con gli Usa, rivolse al popolo americano un appello che trattava la rinuncia alla guerra come proposta di un accordo bilaterale; l'appello fu poi seguito da una proposta più precisa e analitica da parte di Briand, che stilò una bozza di trattato, al quale il segretario di Stato americano Frank B. Kellogg rispose sei mesi dopo, dichiarando che gli Usa avrebbero accettato la proposta a patto che fosse diventata un accordo aperto e multilaterale. Per aggirare l'art. 16 della SDN (che non escludeva il ricorso alla guerra), si trovò una soluzione intermedia e vennero coinvolte nel patto anche Germania, Italia, Gran Bretagna, Giappone e altri paesi minori per rispettare la multilateralità.

Il Patto sembrò la conferma di una stagione di pace futura e alla fine 57 paesi vi aderirono. Tuttavia, la firma non fu sempre seguita dalla ratifica e le intenzioni dichiarate non corrisposero che raramente alle intenzioni reali: il Patto era insomma un consapevole inganno, un'illusione. Ad ogni modo il Patto dava almeno un fondamento giuridico efficace a tutti i movimenti pacifisti e metteva le basi ideologiche di qualsiasi successiva condanna di atti aggressivi: era un gesto simbolico che sarebbe stato recuperato in futuro per opporsi all'uso della guerra. Non solo, il Patto aiutò anche la normalizzazione franco-tedesca, perché portò ad un accordo per il ritiro anticipato delle truppe: Stresemann, infatti, giudicava inutile l'occupazione militare in Renania dopo il Patto e i francesi si dimostrarono disposti a trattare.
Agosto 1929 → **Conferenza dell'Aja**: viene concordato il ritiro delle truppe alleate dalla Renania per il giugno 1930 nell'ambito del piano Young.

11.2. La proposta di Unione europea di Briand. Sempre negli anni Venti, sulla scia di Locarno e del Patto Briand-Kellogg, lo stesso Briand formulò un **progetto di *Unione federale europea***. In quegli anni l'europeismo utopistico stava muovendo i suoi primi passi e già prima di Briand il conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi aveva pubblicato un volume dal titolo *Pan-Europa* nel 1923, e fondato poi un omonimo movimento, per persuadere le élite politiche europee della necessità di unificare l'Europa per sottrarla alle guerre interne.
Nonostante l'opera di Kalergi ebbe scarso successo pratico, molti politici furono sensibilizzati e tra questi c'erano anche Briand e il ministro degli Esteri francese Alexis Léger. Briand consegnò un memorandum alla Società delle Nazioni nel 1930, chiarendo il suo progetto: *Associazione di Stati europei*, interna e subordinata alla SDN, basata sul principio del rispetto dell'indipendenza e della sovranità nazionale, con il compito di regolamentare le questioni politiche riguardanti la comunità europea.
I mutamenti in corso all'inizio degli anni Trenta fecero però rimanere la proposta di Briand, che faceva trasparire la rinata preoccupazione francese per la sicurezza, sulla carta.

11.3. Il problema del disarmo. La Conferenza di Londra sul disarmo navale. L'art. 8 della Carta della SDN affermava il principio della riduzione degli armamenti: essendo la Carta una sezione del trattato di Versailles, gli Alleati dovevano anch'essi rispettare l'obbligo di ridurre gli armamenti, esattamente come la Germania. La questione del disarmo si poneva allora in termini realistici solo per gli armamenti convenzionali di terra e di mare.
ARMAMENTI DI TERRA → la *Commissione per il disarmo*, istituita nel 1925, aveva iniziato i lavori solo nel 1926. Nel 1932 fu convocata la *Conferenza per il disarmo generale*.
ARMAMENTI DI MARE → la prima conferenza sul disarmo navale fu quella di Washington, mentre nel 1927 il presidente Coolidge propose un altro incontro, avviato a Ginevra, ma inutile a causa dell'assenza di Francia e Italia e del dissidio anglo-americano sul naviglio di stazza intermedia. Sulla spinta positiva del Patto Briand-Kellogg, nel gennaio 1930 fu convocata la **Conferenza sul disarmo navale di Londra**; il clima però era teso, dato che si era scoperto che inglesi e francesi si erano accordati segretamente per appoggiarsi a vicenda sulle questioni del disarmo, cosa che Mussolini non apprezzò (l'Italia accettava il disarmo, a patto che le altre nazioni non si armassero in modo superiore ad essa). A causa dell'accesa rivalità tra Francia e Italia (la prima era preoccupata

dell'attivismo fascista nei Balcani e nel Mediterraneo, mentre la seconda voleva mantenere la parità navale con l'altra), fu firmata solo una parte degli accordi che stabilivano nuovi limiti agli armamenti navali. Il dialogo italo-francese continuò fino al 1931, quando fu raggiunto un accordo approssimativo sui programmi di costruzione navale delle due nazioni.

CAPITOLO II: LA GRANDE DEPRESSIONE E LA PRIMA CRISI DEL SISTEMA DI VERSAILLES

1. CONSIDERAZIONI GENERALI

1.1. Il sistema finanziario internazionale. La forma del sistema dell'economia di mercato risaliva agli anni della rivoluzione industriale e si era compiuta nel XIX secolo, quando il termine aveva preso a coincidere con quello di economia capitalistica. Mai, tuttavia, era stata possibile una sovrapposizione dei due (il primo metteva l'accento sull'esistenza del mercato come elemento regolatore della vita economica, il secondo invece sull'accumulazione capitalistica come carattere dominante dell'economia) e la Prima guerra mondiale aveva fatto emergere contraddizioni e problemi di varia natura necessitanti una correzione. Chi doveva rispondere alla crisi con le correzioni non disponeva di soluzioni già utilizzate, poiché i problemi erano assolutamente nuovi: il piano Dawes fu una sistemazione temporanea, ma nessuno sapeva se sarebbe potuto durare a lungo. Certo è che vi fu un'incapacità di fondo di far coincidere i momenti delle scelte economico-finanziarie con quelle politiche, così come vi fu l'incapacità degli operatori economici di percepire i problemi nuovi, utilizzando manovre lente e ambigue.
Basti pensare che, mentre si concepiva un sistema finanziario come interdipendente, si costruiva un sistema commerciale sempre più ricco di ostacoli (l'idea di fondo era il liberismo, ma in pratica gli Stati erigevano barriere protezionistiche, in primis gli Stati Uniti). La crisi si rivelò così la conseguenza della grande influenza della politica di potenza sulle scelte economiche dei paesi.

1.2. La mancata risposta alla sfida anticapitalistica. Due altri aspetti caratteristici di quegli anni furono il rapido mutamento nella composizione per settori di lavoro, dovuto alla riorganizzazione del lavoro meccanizzato e l'incertezza generalizzata nei rapporti fra le classi sociali. Dopo che si era capito che le masse non volevano la rivoluzione o comunque non erano in grado di farla, i governi dovettero adottare un orientamento riformista, poiché le masse non avrebbero accettato di ritornare alla condizione prebellica di sfruttamento e non avrebbero più rinunciato ai loro interessi, in nome di un superiore interesse nazionale come durante la guerra: sia i regimi autoritari che le democrazie, dovevano ripensare il rapporto fra Stato e società di massa.
Sullo sfondo persistevano poi delle rivalità che non si erano placate, soprattutto quella franco-tedesca, i cui spigoli erano stati solamente smussati dalla diplomazia di Briand e Stresemann.

Nessuno pensava che i problemi economici e finanziari dovessero fare i conti con questa realtà intrisa di risentimenti e di conflitti.

2. LA CRISI FINANZIARIA E PRODUTTIVA

2.1. Il crollo di Wall Street. Il 24 ottobre 1929 alla Borsa di Wall Street si ebbe un primo segnale d'allarme della crisi: 13 milioni di azioni furono vendute a prezzi al ribasso. Il "martedì nero" della Borsa americana fu il 29 ottobre, quando vennero venduti altri 16 milioni di azioni. La situazione, fatta di alti e bassi, precipitò costantemente fino al 1932, per risalire solo nel 1936 ai livelli precrisi. La crisi si presentava all'inizio come un crollo borsistico, legato soprattutto a un eccesso di speculazioni affaristiche, che avevano fatto salire i prezzi in modo artificioso, al peso eccessivo che i trust o società di investimento avevano acquistato nella vita finanziaria americana, aumentando il capitale di rischio e mischiando imprese solide con imprese avventuristiche. Erano evidenti la sovrapproduzione di beni e il crollo dei prezzi di prodotti agricoli e alimentari e la crisi si tradusse presto in aumento della disoccupazione e crollo dell'attività produttiva.

2.2. Le ripercussioni in Europa. La crisi statunitense si riversò in Europa a causa del rapporto di interdipendenza che esisteva tra le due economie.

- Germania l'arresto del flusso di crediti a lungo termine dagli Usa (i finanziatori erano meno propensi ad investire) provocò un'impennata inflazionistica e una crisi produttiva, oltre che un elevato livello di disoccupazione. La politica deflazionistica adottata dal cancelliere Brüning per sopperire all'aumento dei sussidi per i disoccupati portò a nuove elezioni nel 1930, alle quali il Partito nazista di Hitler ottenne più di 100 seggi. Le misure cercate in politica estera dal cancelliere poi non diedero alcun frutto.
- Austria come in Germania, il ritiro degli investimenti statunitensi provocò una crisi produttiva e del lavoro gravissima. Il sistema economico austriaco era inoltre già gravemente danneggiato e non era mai riuscito a riprendersi autonomamente. La principale banca austriaca, la *Creditanstalt*, rischiò il fallimento e fu salvata dall'intervento della SDN che di fatto stabilì una sorta di protettorato economico internazionale in Austria.
- Gran Bretagna aumento della disoccupazione provocato dalla mancanza di competitività delle merci britanniche a causa dell'alta quotazione della sterlina. La sterlina era sopravvalutata e quando la crisi peggiorò nessuno era in grado di salvare le banche britanniche dal tracollo; così, nel settembre 1931, il governo di MacDonald decise di abbandonare il *Gold Standard*, con ripercussioni negative anche sul dollaro.
- Italia situazione simile a quella della Gran Bretagna; le operazioni di salvataggio bancario e industriale diedero vita poi all'*Istituto per la ricostruzione industriale* (IRI), creato nel 1933.

2.3. La risposta americana. Nel 1932 la crisi americana toccò il suo apice e il presidente Hoover fu sconfitto alle elezioni dal democratico Franklin D. Roosevelt, il quale attuò la politica del ***New Deal*** abbandonando il *Gold Standard*. Il *New Deal* era una combinazione di interventi pubblici di ispirazione keynesiana e di misure assistenziali intese ad alleviare le situazioni più miserande dal punto di vista umano, nel tentativo di infondere fiducia al popolo americano.

Quando, nel 1933, la SDN convocò una conferenza per discutere del riordino dei sistemi monetari mondiali e della distribuzione dell'oro, Roosevelt rispose con un richiamo politico a tutti i paesi del mondo perché ciascuno mettesse ordine nel proprio sistema economico, per poter in seguito riprendere la via della collaborazione finanziaria internazionale. Il suo discorso esprimeva però anche una pausa isolazionistica improntata alla valutazione nazionale dei problemi.

2.4. La risposta europea e giapponese. La Gran Bretagna, rinunciando al *Gold Standard*, aveva sacrificato la supremazia monetaria per cercare uno spazio d'influenza più circoscritto e restare meno esposta alla crisi. La decisione fu aggiornata e integrata alla **Conferenza imperiale di Ottawa** dell'agosto 1932 (nel 1931 era stato approvato lo ***statuto di Westminster*** che concedeva la sovranità ai *Dominions*): creazione di una zona preferenziale di scambio protetta da tariffe, politica per ripresa degli investimenti e nuovo controllo del valore della sterlina senza il *Gold Standard*. Dal 1934 la Gran Bretagna ritornò alla crescita economica, con una progressione lenta, ma efficace.
La Francia, fino al 1931, perché protetta dalle misure finanziarie adottate nel 1925 e dalle sue solide riserve auree, era apparsa quasi immune alla crisi, dalla quale era riuscita anzi a trarne vantaggio (stop ai pagamenti dei debiti verso gli Usa dopo la sospensione delle riparazioni tedesche). Il governo francese tentò quindi di allargare la propria influenza finanziaria, soprattutto nell'area danubiano-balcanica.
La risposta della Germania si ancorò a due capisaldi: politica deflazionistica e rigoroso controllo dei cambi. La ripresa venne orientata in senso protezionistico (difesa del PIL ed esportazioni verso i Balcani), fattore acuito dopo l'avvento di Hitler, che avrebbe avviato programmi di investimenti interni, industrializzazione e riarmo.
In Italia furono presi tre provvedimenti principali: sistema dei cambi sotto il controllo statale tramite l'*Istituto nazionale per i cambi con l'Estero*; creazione dell'*Istituto mobiliare italiano* (IMI), atto a convogliare la destinazione bancaria dei capitali di investimento; creazione dell'*Istituto per la ricostruzione industriale* (IRI), per risollevare le imprese.
Infine, il Giappone risentì solo marginalmente della crisi, riuscendo ad evitarne gli effetti negativi grazie ad un flessibile sistema di tassi di cambio e all'introduzione di ulteriori barriere tariffarie.

3. LE CONSEGUENZE POLITICHE DELLA CRISI. L'AVVENTO DEL NAZISMO IN GERMANIA

3.1. Declino della Repubblica di Weimar e ascesa politica di Hitler. Dal momento della sua nascita, la Repubblica di Weimar era stata governata da coalizioni di partiti prevalentemente centristi (fra SPD, *Demokratische Partei*, *Zentrum* e *Deutsche Volkspartei*), con all'opposizione il *Deutsch-nationale Volkspartei* e il *Kommunistische Partei*. I punti deboli di questo sistema politico erano l'ostilità che divideva le sinistre e la dubbia lealtà dei moderati e dei partiti di destra verso il modello repubblicano: il risultato fu uno scontro autodistruttivo che creò lo spazio per l'affermazione del NSDAP.
Con la caduta del governo socialdemocratico di Hermann Müller e la nomina del cattolico Heinrich Brüning, i socialdemocratici passarono all'opposizione ed ebbe inizio un periodo di instabilità governativa, con una politica estera molto più marcatamente revanscista, frutto della massiccia presenza in parlamento del NSDAP (107 seggi ottenuti nel 1930). Nel giugno 1932 il partito

nazionalsocialista ottenne ben 230 seggi, dimostrandosi il primo partito di Germania; nel novembre 1932 il numero di seggi calò fino a 190, ma Hitler mantenne il primato in parlamento, portando Hindenburg ad affidargli il governo nel gennaio 1933.
La figura di Hitler riassumeva diversi orientamenti della popolazione tedesca e austriaca dell'epoca: fanatismo antisemita, pangermanesimo e ostilità alla cultura liberal-democratica. I nemici da eliminare per raggiungere il *Lebensraum* necessario alla sopravvivenza della Germania erano gli ebrei, gli slavi e gli operai: i primi erano per definizione una razza inferiore di usurai capitalisti, i secondi avevano subito l'influenza leninista e marxista, i terzi erano invece succubi del socialismo corruttore. Idee di primato, di missione, di purificazione, per quanto alimentate da letture confuse, composero un coacervo programmatico al quale Hitler aggiunse la dura esperienza della sua vita: egli si considerava il vendicatore della Germania contro le forze oscure che l'aveva prostrata nella Prima guerra mondiale. Nel *Mein Kampf* Hitler sosteneva che il popolo tedesco avrebbe dovuto liberare il mondo dalla minaccia ebraica plutocratica, nel nome di un programma di purificazione razziale e di riordinamento del continente che riportasse la rinata civiltà europea al centro del mondo: un sogno folle, che però aveva radici profonde nella cultura tedesca, britannica e francese. Ecco perché non si può parlare di Hitler come di un fenomeno isolato di manipolazione delle masse e carisma individuale; la cultura nazista era, anzi, il risultato esasperato e deviante di semi che avevano messo radice nella civiltà dell'Europa occidentale e che producevano i loro frutti grazie al miscuglio di idee dell'epoca.

3.2. Il tentativo di unione doganale con l'Austria. Per compensare la rigidità della posizione francese in campo finanziario e il protezionismo delle altre potenze, Brüning cercò di impostare una nuova linea di politica commerciale diretta in particolare verso l'Austria, fatto che fece preoccupare Francia e Italia, sostenitrici, seppur in modo diverso, dell'indipendenza austriaca per salvaguardare i propri interessi nei Balcani (la Francia curava più l'equilibrio centro-europeo, mentre per l'Italia l'indipendenza austriaca era vitale per la sicurezza nazionale: c'era bisogno di un'Austria debole e fragile, perciò fu avviata una politica di italianizzazione delle popolazioni dell'Alto Adige).
Febbraio 1930 **trattato di amicizia italo-austriaca**. Il trattato è comunque privo di un reale peso politico.
19 marzo 1931 **accordo austro-tedesco** per una prossima unione doganale (*Angleichung*). L'accordo, che doveva essere segreto, viene in realtà svelato alle altre potenze.
Francia e Cecoslovacchia si opposero subito al progetto, mentre l'Italia, indecisa come sempre sul da farsi (dato che l'unione doganale era un fattore di pressione che la costringeva a decidere se e come appoggiare l'Austria e mantenere le relazioni con la Germania), non contestò apertamente la possibilità, così come la Gran Bretagna, che non aveva una contrarietà di principio all'unione doganale. L'Italia, nonostante Mussolini fosse molto sensibile al revisionismo, fece fronte comune con la Francia contro il progetto austro-tedesco, nel tentativo di ricavare più prestigio e più peso internazionale da una presa di posizione: essa si dimostrò quindi interessata al mantenimento dello *status quo* nell'Europa centrale come la Francia.
Settembre 1931 la Corte dell'Aja dichiara incompatibile con i principi della SDN il progetto di unione doganale.

La proposta di unione doganale testimoniò in ogni caso la crisi che stava vivendo il sistema di Versailles, con una Germania sempre più decisa a cambiare la strategia della sua politica estera in senso nazionalista e revanscista: dal fronte dei paesi che volevano mantenere la stabilità (Germania di Stresemann), la Germania passò a quello dei paesi revisionisti (Germania di Brüning).

4. ITALIA E FRANCIA DI FRONTE AL RIEMERGERE DELL'INFLUENZA TEDESCA

4.1. Le ripercussioni balcaniche del revisionismo tedesco e italiano. La crisi economica colpì anche gli altri paesi danubiano-balcanici, offrendo alle grandi potenze una ghiotta occasione di intervento, acuendo la rivalità italo-francese e testimoniando, con il progetto di unione doganale, il rinato interesse della Germania per quell'area.
Fino all'avvento della crisi, l'area danubiano-balcanica era stata dominata dalla rivalità italo-francese: la Cecoslovacchia era legata economicamente e politicamente alla Francia e vedeva di buon occhio un'apertura all'Urss; la Romania, in disputa con i sovietici per la Bessarabia, era invece portata ad avere buoni rapporti con l'Italia; la Jugoslavia era fortemente attratta dalla comunanza di interessi geopolitici con la Francia, ma doveva considerare anche la sua vicinanza all'Italia; l'Albania era controllata dall'Italia, ma Zogu Bey cercava di scuotere questo controllo; l'Ungheria, per affermare i suoi interessi revisionistici, era tendente ad un'alleanza con l'Italia. Dunque,

né la Francia né l'Italia potevano contare su un sistema di alleanze nei Balcani stabile e sicuro.
Il sistema italiano in particolare si reggeva su una profonda contraddizione, riguardante il revisionismo, che era l'elemento aggregante di queste alleanze: nel momento in cui il revisionismo fosse divenuto un fatto reale, allora l'Austria sarebbe stata risucchiata dalla Germania, quindi l'Italia doveva appoggiare il revisionismo per tenere legata a sé l'Ungheria, ma condannarlo e contrastarlo per quanto concerneva l'Austria (ecco perché l'Italia si oppose al progetto di unione doganale). Inoltre, riguardo l'indipendenza austriaca, gli interessi italiani convergevano con quelli francesi, rendendo probabile un avvicinamento tra le due potenze, nonostante una fosse revisionista e l'altra conservatrice: tuttavia, la possibilità sfumò quando i due paesi assunsero posizioni divergenti in materia.

4.2. Le conseguenze della crisi nell'area danubiano-balcanica. La crisi colpì in modo diverso i vari paesi della regione. L'Austria e la Cecoslovacchia furono i due paesi che ne risentirono di più: nella prima la disoccupazione fu quasi triplicata, la produzione industriale calò drasticamente e il livello dei prezzi aumentò; nella seconda la disoccupazione fu duplicata.
In Romania, Jugoslavia e Bulgaria invece, dove l'attività dominante era ancora quella agricola e comunque il settore agricolo rappresentava ancora la spina dorsale della produzione, gli stessi fenomeni restarono assai più circoscritti, segno che un'economia agricola e arretrata subiva di meno gli effetti della crisi.
La risposta alla crisi fu cercata sui due piani possibili dal punto di vista internazionale: la ricerca di schemi d'accordo generale che rappresentassero ancore di salvataggio generalizzate o la

stipulazione di accordi bilaterali con diverse potenze. Un'intesa sarebbe stata possibile se il quadro esistente non fosse stato alterato dal sopravvenire della rinata presenza tedesca nei Balcani, che la Francia cercò di ostacolare in tutti i modi: i francesi fecero proposte di confederazione fra gli ex-stati dell'Impero asburgico nel 1927 (proposta ostacolata da Germania e Italia) e nel 1931, quando la proposta fu elaborata in modo più dettagliato (sistema di prestiti e risanamento) e sembrò in un certo momento vicina alla realizzazione grazie alla forza finanziaria francese, che Italia e Germania non potevano eguagliare.

Settembre 1932 inizia la **Conferenza di Stresa**, proposta da Gran Bretagna e Francia per discutere del risanamento del mercato dei capitali.

La conferenza, a causa dei contrasti fra Germania da una parte e Francia e Italia dall'altra (i tedeschi non volevano vedere i loro investimenti in Austria penalizzati), si concluse con un nulla di fatto. La sensazione che i francesi volessero trarre occasione dalla loro prevalenza finanziaria per ricavarne vantaggi politici finì per ritorcersi a loro svantaggio: mentre la Cecoslovacchia restava legata alla Francia, la politica autoritaria di Alessandro I in Jugoslavia portò ad un inasprimento delle opposizioni; in Romania, re Carlo II promosse la sostituzione del governo liberale con un governo autoritario: il trattato di amicizia con l'Italia fu tenuto in vita e i rumeni si allontanarono ulteriormente dalla Francia e dalla Piccola Intesa ad essa legata. In Ungheria prese il potere il generale Gyula Gombos, ammiratore di Mussolini e nazionalista acceso, che promosse una politica di collaborazione con l'Italia e si configurò come un potenziale alleato della Germania. In Austria il cristiano-sociale Engelbert Dollfuss operò inizialmente un avvicinamento alla Francia, chiedendo dei prestiti da Parigi in cambio dell'assicurazione austriaca di opporsi all'*Anschluss*: i francesi erano però diffidenti verso la socialdemocrazia austriaca e volevano imporre un controllo severo sull'economia austriaca. Fu per questo motivo che nel 1932 nacque un rapporto di stretta collaborazione fra Italia e Austria: Dollfuss, appoggiato dal nazionalista antihitleriano Ernst R. Stahremberg (suo alleato in parlamento), fu invitato a Roma da Mussolini, dove il Duce riuscì a condizionare il cancelliere austriaco per fargli adottare una politica filoitaliana; l'ascesa di Hitler in Germania, l'esplosione del nazismo in Austria e il fallimento di Stresa spinsero poi Dollfuss a contare sempre più sull'appoggio dell'Italia, che cercò di stabilire un'alleanza a tre con Austria e Ungheria. La vicenda dell'***affare Hirtenberg*** (traffico illegale di armi da Italia ad Austria attraverso Ungheria per consolidare l'alleanza) del 1933 confermò le intenzioni di Mussolini, che spinse Dollfuss a adottare una politica sempre più autoritaria.

17 marzo 1934 **protocolli di Roma**, che danno vita all'unione doganale fra Italia, Austria e Ungheria.

Questa fase della politica danubiano-balcanica italiana trova spiegazione nel fatto che alla metà del 1932 Mussolini aveva ripreso il controllo del ministero degli Esteri, poiché aveva intravisto nei mutamenti in corso in Germania l'imminente avvento al potere di una forza politica che avrebbe provocato scosse e cambiamenti in Europa. La volontà di Mussolini era quella di raggiungere determinati obiettivi in politica estera prima che i nazisti arrivassero al potere: questi obiettivi riguardavano i Balcani e l'Etiopia, il sogno coloniale del Duce, realizzabile soltanto con una situazione balcanica sicura per l'Italia. Di qui la necessità di agire presto: per assicurarsi una solida base nell'Adriatico e nel Mediterraneo in vista dell'azione in Etiopia.

Di fatto, il Duce riuscì a far avanzare gli interessi italiani a scapito di quelli francesi e prima che Hitler avesse una qualsiasi libertà di manovra.

5. LA POLITICA ESTERA TEDESCA E IL PROBLEMA DEL DISARMO GENERALE DA BRÜNING A HITLER

5.1. La Conferenza di Ginevra per il disarmo generale. Ci vollero sette anni di lavori per organizzare una conferenza sul disarmo generale, alla quale il clima di apparente positività nascondeva vecchie rivalità inaspritesi.
Febbraio 1932 inizia la **Conferenza di Ginevra**.
I francesi, che per contenere il nazionalismo tedesco volevano un ritorno alle garanzie di sicurezza collettiva, proposero con il ministro della Guerra André Tardieu un progetto di disarmo in due fasi: la prima quantitativa (limitazione degli effettivi) e la seconda qualitativa (rinuncia a una parte degli armamenti pesanti). Stati Uniti e Gran Bretagna non fecero proposte, mentre l'Italia, con Dino Grandi, fece una serie di proposte qualitative abbastanza vasta, senza però prendere in considerazione un aumento del potere della Società delle Nazioni, come volevano i francesi, e legando l'accordo al rispetto della giustizia internazionale, concetto inteso dall'Italia come disponibilità al revisionismo, condizione inaccettabile per Parigi.

5.2. La questione della "*Gleichberechtigung*". Per i tedeschi la situazione era diversa: Brüning aveva bisogno di consolidare la propria posizione interna per resistere agli attacchi dei nazisti e propose un compromesso a Usa e Gran Bretagna, volto ad opporsi al rigore francese. Egli, infatti, chiese la liberazione della Germania dai vincoli che il trattato di Versailles le imponeva e propose una serie di garanzie unilaterali da parte tedesca in cambio del riconoscimento del principio della *Gleichberechtigung*, cioè della parità dei diritti tedeschi in materia di armamenti con quelli delle altre potenze (la Germania aveva iniziato segretamente un programma di riarmo in collaborazione con l'Urss). Quella che si presentava a Ginevra era una scelta difficile: resistere alla svolta tedesca seguendo la linea francese oppure assecondarla in parte permettendo al cancelliere di contenere i nazisti e sperando in una diminuzione del revanscismo tedesco?
Inglesi e americani erano tendenzialmente favorevoli ad accontentare Brüning, capendo le sue difficoltà; gli italiani tenevano una linea intermedia perché si preparavano a negoziare le loro scelte in base alla disponibilità delle altre potenze di assecondare i progetti imperialisti del Duce; i francesi rimasero sempre contrari al principio della parità.
Dopo una situazione di stallo, la Francia si congiunse alla posizione anglo-americana grazie al lavoro di Herriot, che ammorbidì la posizione francese. Tuttavia, la posizione tedesca si irrigidì in seguito alla caduta di Brüning, sostituito dall'autoritario Franz von Papen, e alla vittoria elettorale di Hitler nel giugno 1932 (che non salì al potere perché non aveva ancora i numeri per formare una maggioranza, nonostante fosse il maggior partito di Germania).
La conferenza sprofondò di nuovo nello stallo e il tentativo di Hoover per la riduzione di un terzo di tutti gli armamenti si rivelò inutile. La Gran Bretagna continuava poi a mantenere una posizione ambigua, favorevole ad alcune revisioni ma allo stesso tempo permissiva nei confronti delle tesi antirevisioniste francesi.

Successivamente la conferenza venne rinviata per due volte, dato che le posizioni non cambiavano. Le elezioni in Germania del novembre 1932, che nominarono Kurt von Schleicher cancelliere e confermarono l'ascesa nazista, fecero capire alle potenze europee che era necessario accettare le richieste tedesche, gesto inutile e sbagliato, perché Hitler ne avrebbe approfittato per richiedere anche il diritto di riarmo della Germania.
Infatti, Hitler fece subito richieste esagerate alla conferenza (no riarmo della Germania in cambio del disarmo della Francia): il rifiuto delle altre potenze lo indussero poi ad abbandonare sia la Conferenza di Ginevra che la Società delle Nazioni nell'ottobre 1933, un abbandono supportato da una schiacciante maggioranza plebiscitaria.

CAPITOLO III: DALLA CRISI AL CROLLO DEL SISTEMA DI VERSAILLES

1. LA POLITICA ESTERA GIAPPONESE E L'OCCUPAZIONE DELLA MANCIURIA

1.1. L'ascesa del Giappone. L'occupazione della Manciuria da parte del Giappone fu l'inizio del crollo di un sistema, poiché le modalità del suo svolgimento si posero in aperta contraddizione con quanto, sino al 1932, si era tentato di fare in Europa, cioè con la ricerca di soluzioni diplomatiche per tutte le controversie esistenti. L'azione giapponese fu anche possibile perché sia Stati Uniti che Europa erano troppo lontani dalla regione e troppo impegnati a risolvere i loro problemi: l'importanza della Manciuria per l'equilibrio di Versailles era vitale, ma la distanza rese più facile l'occupazione giapponese.
Dopo la guerra, il Giappone aveva conosciuto uno sviluppo economico e sociale molto rapido, destituendo le vecchie oligarchie militaristiche in favore di governi civili, dominati dal partito conservatore (*Seyukai*) e dal partito liberale (*Minseito*).

1.2. L'aggressione giapponese alla Manciuria. L'influenza giapponese nella Manciuria era andata aumentando a partire dagli accordi di pace con la Russia del 1905, passando per il trattato del 1915 con la Cina: ciò che i cinesi volevano bloccare, era il diritto di acquisto di terre da parte di cittadini giapponesi nella regione e lo sfruttamento di concessioni minerarie o riguardanti l'esercizio di linee ferroviarie. Nel 1931 però, il dominio economico del Giappone in Manciuria era evidente e troppo radicato per essere fermato: c'erano troppi interessi in gioco.
Settembre 1931 → **occupazione della Manciuria**: le truppe giapponesi occupano parte della Manciuria con la scusa di proteggere le linee ferroviarie di proprietà giapponese esposte agli attacchi di formazioni cinesi irregolari.
Il governo giapponese di allora non era abbastanza autoritario per impedire questa occupazione e arginare le spinte dei militaristi, così dovette accettare il fatto compiuto.
Il ricordo cinese alla Società delle Nazioni fruttò un invito da parte dell'organizzazione internazionale a ritirare le truppe, ma il governo giapponese non sapeva bene cosa fare, temendo di crollare di fronte alle proteste dei militaristi l'invito fu ignorato, destando le proteste degli Stati Uniti. Una commissione d'inchiesta guidata da lord Lytton giunse in Manciuria nel 1932, ma era ormai troppo tardi: il governo giapponese aveva intrapreso ormai una netta svolta militaristica e la pressione diplomatica esercitata su di esso non servì a nulla; si giunse presto ad uno scontro militare fra Cina

e Giappone nei pressi di Shangai, conclusosi con la ritirata dei giapponesi, i quali però nel frattempo avevano consolidato il loro dominio in Manciuria.

Febbraio 1932 → la Manciuria viene trasformata in uno Stato indipendente, il ***Manciukuò***, controllato dal Giappone.

L'unica reazione degli Stati Uniti e della Società delle Nazioni fu il non riconoscimento del nuovo Stato, a dimostrazione del fatto che la comunità internazionale restava piuttosto indifferente all'occupazione giapponese. Nessuna delle potenze europee era poi in grado di intervenire contro il Giappone in quel momento e il rapporto finale della commissione si rivelò sì obiettivo, ma anche inefficace e inutile, poiché nessuno voleva trasformarlo in un atto concreto.

I Giapponesi, vedendo la via libera che veniva lasciata loro, non si limitarono alla Manciuria, ma incominciarono una graduale infiltrazione nella Cina settentrionale, sicuri di poter agire indisturbati.

2. MUSSOLINI TRA REVISIONISMO TEDESCO E SICUREZZA EUROPEA. LA QUESTIONE AUSTRIACA

2.1. La politica estera di Mussolini. Fino al 1928 Mussolini non aveva cercato di cambiare la diplomazia italiana e solo fra il 1928 e il 1932 egli cercò di modificarla fascistizzandola. Ciò che Mussolini aggiunse di suo alle concezioni tradizionali fu una caratterizzazione che si esprimeva in due aspetti: a) persistente ricordo alla propaganda, di cui egli aveva bisogno per rafforzare il consenso interno: egli seppe magistralmente mostrare agli italiani e agli stranieri che l'Italia era davvero cambiata. b) senso di urgenza, impazienza e incapacità di attendere il maturare degli eventi: Mussolini voleva raggiungere i suoi obiettivi prima che Germania e Urss tornassero ad essere due potenze forti e competitive, cosa che si poteva facilmente prevedere.

Gli obiettivi della politica estera italiana erano i seguenti:

1. posizione nei Balcani → l'obiettivo era creare un sistema di alleanze peninsulari e controllare l'intero bacino del Mare Adriatico;
2. controllo del Mediterraneo → da conseguire in accordo con la Gran Bretagna, dipendente dall'influenza italiana nei Balcani e nell'Adriatico;
3. espansione coloniale → Mussolini mirava alla riconquista completa della Libia, che durante la guerra era sfuggita di Mano all'Italia, e alla conferma della posizione privilegiata che l'Italia aveva sull'Etiopia dal 1906 (accordi con Francia e GB).

Tuttavia, l'Italia non aveva, da sola, la forza necessaria per raggiungere tali risultati. Perché l'operazione fosse possibile occorrevano due condizioni: un consistente appoggio internazionale e l'esistenza di circostanze favorevoli. Le circostanze favorevoli esistettero fino al 1934-35, quindi il problema era l'appoggio internazionale, che interessò soprattutto il rapporto con la Francia.

Da sempre la diplomazia italiana, per necessità di sopravvivenza e accrescimento dell'influenza dell'Italia in Europa, aveva cercato di rendere il proprio paese un ago della bilancia muovendosi sapientemente tra i due schieramenti venutisi a creare nel continente: la necessità di fondo era quindi avere due soggetti in conflitto fra loro tra i quali infilarsi, condizione che si ripresentò a partire dal 1923 con l'occupazione francese della Ruhr. Fino a quando lo "spirito di Locarno" durò, Mussolini fu costretto a modellare la sua politica in base ai comportamenti francesi e poi, quando le alternative si riproposero, dovette fare una scelta di campo.

Le relazioni con la Francia non furono influenzate molto dalla differenza tra i governi socialisti francesi e quello fascista italiano e fino al 1934 i due paesi mirarono a contrastare ciascuno la strada dell'altro, con Mussolini che batté sempre sulla questione degli aggiustamenti territoriali coloniali in favore dell'Italia, che sempre incontravano l'opposizione francese. Mussolini e Grandi (ministro degli Esteri dal '29 al '33), legarono alle questioni coloniali il tema dell'accordo con la Francia in relazione agli equilibri europei, con una coerenza e costanza innegabili, fino a far acquisire alle richieste italiane un "peso determinante": e fu proprio quando la Germania iniziò a far preoccupare la Francia nel 1930-31 che i francesi dovettero per forza iniziare a considerare le richieste italiane.

2.2. Mussolini e la Germania nazista: il Patto a quattro. Dal momento dell'ascesa nazista in Germania, fino al 1935, la posizione italiana in Europa fu realmente determinante, soprattutto dopo che la Gran Bretagna mostrò alla Francia di non essere totalmente contraria ad un *Anschluss*. Mussolini volle approfittare della situazione e non a caso nel 1932 riprese il controllo del ministero degli Esteri personalmente.
La prima mossa di Mussolini fu quella di cercare di presentare l'Italia come arbitro della situazione europea, mostrando alle altre potenze che non c'erano molte alternative. Di qui nacque la proposta del Patto a quattro, il quale prevedeva:

- un accordo fra Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna, tendente a ricostituire una sorta di direttorio europeo, simile a quello di Locarno ma ispirato al principio della regolamentazione del revisionismo;
- la realizzazione di un'effettiva politica di pace, accompagnata dall'adozione del principio della revisione dei trattati di pace nei casi più gravi, secondo le regole del *Convenant* della SDN;
- l'attuazione del principio di parità dei diritti in materia di armamenti da parte della Germania gradualmente, secondo accordi da definire;
- durata di dieci anni.

L'obiettivo di Mussolini era, da un lato, il riconoscimento del revisionismo che poteva portare al superamento della questione del corridoio di Danzica; dall'altro il Patto consentiva di controllare il ritmo del riarmo della Germania (una sorta di gabbia giuridica per i tedeschi). Mussolini confidava nelle buone intenzioni della Gran Bretagna (visita di MacDonald a Roma) e della Francia (nomina al governo di Edouard Daladier e nuovo ambasciatore a Roma Bertrand de Jouvenel), ma entrambe le nazioni si impegnarono ad annacquare il documento fino a privarlo di qualsiasi valenza politica.
15 luglio 1933 → firma del **Patto a quattro**.
Al momento della firma, il Patto aveva perso il suo valore originale, diventando un blando impegno di consultazione, un inutile pezzo di carta. Il primo a non farsi illusioni fu proprio Mussolini, il quale si rese conto che l'idea di trasformare l'Italia in arbitro d'Europa era irrealistica. La realtà era che ormai si era riformati due fronti opposti, difficilmente conciliabili e qualsiasi accordo era inutile, cosa che impose al Duce una scelta di campo.

2.3. L'Austria fra Germania e Italia. La politica tedesca in Austria mostrava che se la Germania non avesse subito premuto per l'annessione, essa avrebbe spinto per estromettere il cancelliere Dollfuss, lo strumento di Mussolini, e sostituirlo con un governo filonazista. Mussolini quindi ebbe

bisogno, prima di fare una scelta, di verificare due condizioni: quanto i tedeschi intendessero spingersi in Austria e quanto i francesi avrebbero potuto appoggiare le pretese coloniali italiane. L'appoggio al cancelliere austriaco, l'unione doganale con Austria e Ungheria e la contrapposizione alle manovre tedesche fanno pensare che l'Italia fosse una strenua difenditrice dell'indipendenza austriaca, ma in realtà non era così: Mussolini voleva cercare un compromesso con la Germania per sondare il terreno e perciò incontrò Hitler.

Giugno 1934 **incontro di Stra-Venezia** fra Mussolini e Hitler: entrambi riconoscono che la questione austriaca non avrebbe influenzato le relazioni italo-tedesche.

Tuttavia, Mussolini non voleva sacrificare l'Austria al revisionismo tedesco, voleva solamente appurare le vere intenzioni tedesche e la disponibilità di Hitler a tener conto delle esigenze italiane prima di prendere una decisione sul da farsi.

25 luglio 1934 ***putsch* di Vienna** e assassinio di Dollfuss. Il nazista Rintelen viene però subito destituito e diventa capo del governo il cristiano-sociale von Schuschnigg.

L'assassinio di Dollfuss dimostrò a Mussolini che l'Italia non avrebbe goduto di un periodo di tranquillità sul fronte austro-tedesco tale da permettergli di muovere con libertà sul piano coloniale, a meno che l'Italia non avesse potuto disporre di più chiari consensi francesi. Era chiaro che l'*Anschluss* non si poteva fermare da soli, ma al massimo ritardare: Mussolini mosse truppe dal Veneto verso il Brennero (non due corpi d'armata!), nel tentativo di dimostrare che l'Italia era l'unica nazione a prendere sul serio la questione (mossa di grande significato diplomatico). La Francia a questo punto capì che se avesse voluto impedire l'unione dell'Austria alla Germania avrebbe dovuto aprirsi alle richieste coloniali dell'Italia e collaborare con essa: il "peso determinante" poteva quindi dare ora i suoi frutti.

3. LE REAZIONI FRANCESI ALL'ASCESA DI HITLER. LA RICERCA DI NUOVE ALLEANZE: ITALIA E URSS

3.1. La risposta francese al revisionismo tedesco. Tra il 1932 e il 1939 la politica estera francese fu decadente e inconcludente, rimasta attanagliata sulla questione della sicurezza e incapace di adattarsi ai mutamenti verificatisi dopo il crollo dello "spirito di Locarno" nel 1932.

Quali furono le cause di questo declino? L'incapacità di rinnovamento dopo l'esperienza Briand derivò dall'instabilità delle coalizioni di governo e dai dissidi tra sinistra e centro-destra che non garantirono la continuità di cui il ministero degli Esteri aveva bisogno.

Il governo di sinistra di Herriot, anche ministro degli Esteri (giugno-dicembre 1932), tenne una linea di politica estera troppo esitante, divisa tra la riconciliazione con la Germania (inglesi e italiani lo spinsero ad accettare il principio della *Gleichberechtigung)* e il riavvicinamento all'Unione Sovietica: nel novembre 1932 si arrivò alla firma di un **patto di non aggressione franco-sovietico**, un passo avanti per la Francia.

I cinque governi che si susseguirono videro al ministero degli Esteri Joseph Paul-Boncour, il quale si lasciò lusingare dalla speranza di un riavvicinamento alla Germania: Hitler, infatti, si mostrava aperto al compromesso con la Francia, ma le sue erano solo esche per prendere tempo e per chiedere alla Conferenza sul disarmo di accettare il calendario di ricostruzione dell'apparato militare germanico; non trovandole, alla fine del 1933 Hitler abbandonò la Conferenza e la SDN come detto.

3.2. Il riavvicinamento franco-sovietico. L'unico aspetto della politica francese che vide un certo progresso fu quello dei rapporti con l'Urss.

Gennaio 1934 → **accordo commerciale franco-sovietico**.

L'accordo tra Francia e Urss allarmò ovviamente tutti i paesi orientali alleati della Francia, Polonia in primis: **patto di non aggressione tedesco-polacco** nel gennaio 1934. Non era un rovesciamento delle alleanze, ma una decisione che acquistava il valore di un monito per i francesi, e per tutta l'Europa, sulla rapidità delle mosse tedesche e sui rischi della nuova situazione diplomatica per la Francia, che di fatto poteva contare solamente sull'alleanza con la Gran Bretagna, l'unica non scritta, ma insita nella natura delle cose. Anche l'accordo con l'Urss era incerto e contraddittorio, così come il sistema creato tra queste due potenze**: patto di Intesa Balcanica** fra Romania, Turchia, Grecia e Jugoslavia (1934), di carattere antisovietico; **patto di Intesa Baltica** fra Lettonia, Estonia e Lituania (1934), di carattere antisovietico e anti-polacco; patti dell'Urss con gli Stati limitrofi; **patto di non aggressione italo-sovietico** (1933). Tutti questi trattati testimoniavano che sia Francia che Urss volevano rafforzare il fronte antigermanico, dimostrando che i sovietici convergevano verso le idee francesi di sicurezza.

Settembre 1934 → ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni.

Le due linee parallele e apparentemente convergenti seguite dalla Francia e dall'Urss per costruire un sistema di alleanze capace di isolare la Germania aveva però delle pecche: prima di tutto erano contraddittorie e in secondo luogo non si era deciso quale ruolo avrebbe occupato l'Urss nella costruzione del sistema europeo. Le difficoltà derivavano dalla riluttanza dei paesi europei a includere nel sistema un paese comunista come l'Urss e dalla consapevolezza che, per arginare un egemonismo minaccioso, ma capitalista, come quello nazista, fosse necessario l'aiuto di un sistema comunista. Queste difficoltà e disaccordi avrebbero lasciato spazio alla spregiudicatezza di Hitler e Stalin.

3.3. La politica di sicurezza di Barthou e la "Locarno orientale". Con Louis Barthou agli Esteri nel 1934, la politica estera francese acquistò una coerenza più evidente e un dinamismo proporzionale. La sua diagnosi era chiara e realista: il vero nemico della Francia restava la Germania ma il problema della sicurezza non poteva più essere risolto con le formule delle intese collettive, che avevano provato il loro fallimento. C'era bisogno di costruire un sistema di alleanze continentali, più efficace della SDN e capace di superare l'evanescente solidarietà inglese. Gli interlocutori scelti per questo sistema di alleanze erano obbligati: Urss e Italia.

Barthou propose un patto di mutua assistenza (il "***Locarno orientale***") che coinvolgesse anche la Germania e i paesi dell'Est Europa e che prevedeva una convenzione speciale tra Urss e Francia per risolvere la questione della posizione dell'Urss all'interno del patto. La Gran Bretagna reagì con indifferenza alle mosse francesi, dato che il ministro degli Esteri Simon riteneva la necessità di tutelarsi contro i tedeschi una mossa inutile e insensata; verso l'Italia invece Barthou aveva intenzione di mutare orientamento, rendendosi più disponibile a collaborare e a raggiungere un accordo: la Francia voleva trovare una linea comune d'azione nei Balcani e migliorare i rapporti tra Italia e Jugoslavia, mentre Mussolini avrebbe approfittato della programmata visita del ministro francese a Roma per chiedere il consenso francese all'occupazione dell'Etiopia.

Purtroppo, però, sia Barthou che il re jugoslavo Alessandro I furono vittime di un attentato di estremisti croati a Marsiglia il 9 ottobre 1934. La morte di Barthou e l'arrivo di Pierre Laval al ministero degli Esteri fecero ripiombare la politica estera francese nell'incertezza e delle fluttuazioni, tipica dell'operato di Paul-Boncour.

3.4. Il machiavellismo di Laval e gli accordi di Roma. L'illusione di poter pacificare Hitler si manifestò subito a proposito della questione della Saar, che, secondo Versailles, doveva essere assegnata alla Germania o alla Francia tramite un referendum popolare. Il disinteresse francese per la questione portò la schiacciante vittoria tedesca (90% dei voti) nel gennaio 1935 al ***referendum* della Saar**. La Francia cercò di mostrare un certo distacco, ma ciò non servì se non a peggiorare le relazioni con la Germania, che nel marzo 1935 annunciò il **ripristino del servizio militare obbligatorio**.
Più fruttuosa fu la continuazione del dialogo con l'Italia: la visita di Laval a Roma avvenne pochi giorni dopo l'**incidente di Ual Ual** del 5 dicembre 1934 (militari italiani uccisi da etiopi sul confine tra la Somalia italiana e l'Etiopia), che la Francia condannò severamente.
7 gennaio 1935 **accordi Mussolini-Laval**, che prevedevano (due protocolli erano destinati a non essere pubblicati ed erano i più importanti):

- un'intensa collaborazione tra Francia e Italia riguardo la questione austriaca, un eventuale riarmo libero della Germania e la stabilità dell'Europa centrale;
- la risoluzione della questione dei cittadini italiani in Tunisia entro trent'anni tramite una nuova convenzione;
- l'assegnazione all'Italia di una piccola parte di Libia e della Costa del Somali, comprensive di 2.500 azioni della compagnia ferroviaria Gibuti-Addis Abeba;
- protocollo segreto 1: l'Italia si impegnava a non fortificare ulteriormente la costa in Eritrea antistante alla baia di Bab-el-Mandeb;
- protocollo segreto 2: la Francia si impegnava a non perseguire interessi in Etiopia (*désistement* francese rispetto all'Etiopia).

Grazie agli accordi l'Italia otteneva così l'avvallo francese per l'occupazione dell'Etiopia, preparata militarmente già da tempo e chiaramente volta alla conquista totale dello Stato africano (vedi dichiarazioni di Mussolini del 30 dicembre 1934). Mentre i preparativi militari muovevano secondo esigenze proprie, quelli diplomatici rispondevano alle reazioni che i progetti di Mussolini incontravano a Parigi e a Londra, e perciò prendevano in considerazione anche altre soluzioni alternative all'annessione radicale e meno dispendiose: protettorato o mutamento dei confini; le ragioni erano collegate ovviamente alla disponibilità di risorse militari dell'Italia, che non sarebbe riuscita a controllare interamente il vasto e instabile territorio etiopico. L'Etiopia di fatto era, nell'ambito dell'accordo, un vero e proprio compenso coloniale, dato che gli altri previsti dal patto non erano sufficienti a ripagare l'Italia dall'apertura fatta in favore della Francia riguardo la Tunisia. Gli accordi Mussolini-Laval erano importanti perché dimostravano la volontà di Mussolini di collaborare con la Francia per controbilanciare la Germania e presto si arrivò anche ad un accordo militare tra Badoglio e il generale Gamelin. Era insomma il momento più favorevole del riavvicinamento italo-francese, ma l'accordo aveva una contraddizione di fondo che riguardava il suo significato politico: per Mussolini esso era una tappa rispetto a un programma che lo avrebbe portato a conquistare l'Etiopia in tempo, per Laval era invece la mera sistemazione di un aspetto

della sua politica europea, una tappa rispetto al problema della creazione di alleanze diverse. I limiti dell'accordo vennero a galla quando la Germania annunciò il ripristino della coscrizione militare obbligatoria.

4. LE CONTRADDIZIONI DEL FRONTE DI STRESA. IL TRATTATO FRANCO-SOVIETICO E L'ACCORDO NAVALE ANGLO-TEDESCO

4.1. Il "fronte di Stresa": prima tappa dell'*appeasement*. Per completare la sua azione politica, Laval doveva trovare un chiarimento sia con gli inglesi che con i sovietici: la Gran Bretagna era però restia a dare ascolto alla Francia, dato che non condivideva il suo allarmismo nei confronti della Germania, era preoccupata delle ambizioni coloniali italiane e non voleva dare all'Urss un ruolo di maggior rilievo in Europa, anzi, propendeva per la sua emarginazione.
L'annuncio della coscrizione tedesca avrebbe dovuto destare allarme, invece provocò semplicemente la formazione del "fronte di Stresa": Italia, Gran Bretagna e Francia continuarono a perseguire le proprie politiche unilateralmente per conseguire obiettivi nazionali. Hitler aveva ben capito che le altre nazioni europee erano divise e non concordavano sul da farsi, perciò la sua fu una mossa atta a seminare discordia tra Italia, Francia e Gran Bretagna (nel 1934 aveva perfino cercato un accordo navale con gli inglesi).
11-14 aprile 1935 **incontro di Stresa** tra Francia, Italia e Gran Bretagna.
L'incontro, convocato per vedere se applicare una sanzione alla violazione tedesca (violazione dell'art. 173 del trattato di Versailles), si concluse con una nota che ribadiva l'intenzione delle tre nazioni di impedire qualsiasi violazione, ma niente di più, nonostante quella tedesca fosse una violazione clamorosa.

4.2. Il trattato franco-sovietico del 1935. Il riarmo tedesco diede la spinta per la firma del trattato franco-sovietico.
2 maggio 1935 **trattato franco-sovietico** di reciproca assistenza. Esso impegnava le due parti a venirsi in aiuto nel caso di un attacco non provocato, da parte di uno Stato europeo, ma l'aggressione doveva essere riconosciuta dal Consiglio della SDN in base all'art.16.
C'erano però due aspetti che il trattato trascurava: un impegno contro l'ipotesi di attacco giapponese e la circostanza che, non esistendo un confine comune fra Francia Urss, occorreva prevedere il comportamento o la condizione della Polonia, per conoscere i benefici pratici dell'alleanza.
16 maggio 1935 **alleanza Urss-Cecoslovacchia**.
L'alleanza fra Urss e Cecoslovacchia fu un risultato importante, perché andava a creare un sistema di alleanze che alla Francia avrebbe fatto comodo; tuttavia, tutti i trattati erano fragili e basati su concessioni discutibili.

4.3. Il trattato navale anglo-tedesco. Nonostante la reintroduzione della coscrizione obbligatoria in Germania, i dialoghi con la Gran Bretagna non si erano interrotti. All'incontro a Berlino fra Simon e Hitler, gli inglesi dovettero accettare il fatto compiuto della superiorità aerea della Germania rispetto alla Gran Bretagna e si trovarono di fronte ad una scelta: scendere a patti con Hitler per

misurare quanto fosse possibile controllarlo, oppure mantenere saldo il fronte di Stresa cercando di contrastare il suo riarmo, ormai già avanzato.

15 giugno 1935 → **accordo navale anglo-tedesco**.

Per l'Europa il patto anglo-tedesco fu una sorpresa e, anche se gli inglesi cercarono di ridurne l'importanza, esso fu il primo grande successo della diplomazia hitleriana, poiché scavava differenza fra gli avversari, frantumava la loro unità e legittimava il riarmo navale della Germania. Il patto dava alla diplomazia nazista una grande rispettabilità e alimentava la speranza di Hitler di riuscire ad attuare il suo grande progetto di accordo strategico con la Gran Bretagna (e l'Italia) per la supremazia nel mondo. Di fatto poi, con l'accordo, la Gran Bretagna dimostrò di voler appoggiare un solo revisionismo, quello tedesco sul continente, invece che quello italiano nel Mediterraneo. Con la Francia destinata a seguire gli inglesi, l'Italia si troverà così isolata.

5. L'AGGRESSIONE ITALIANA ALL'ETIOPIA E LE SUE CONSEGUENZE

5.1. L'Italia e l'Etiopia. L'aggressione italiana all'Etiopia fu la prima impresa bellica su larga scala di una potenza europea dopo la fine della Prima guerra mondiale e fu l'inizio di una serie di conflitti che presto dilagarono in Europa.

3 ottobre 1935 → inizia l'**invasione dell'Etiopia**.

L'operazione in sé non avrebbe dato vantaggi tangibili e immediati, ma solo vantaggi di immagine, perché l'Italia non sarebbe mai riuscita da sola a controllare il vasto territorio etiope: per una potenza né ricca né moderna come l'Italia, l'Etiopia, più che un vantaggio, rappresentava un peso. Lo scopo principale era quindi quello di creare un'immagine dell'Italia "imperiale", allargando i confini nazionali e soddisfacendo le proprie ambizioni e la cultura imperialistica rimasta viva in Italia fin dal XIX secolo, essendo la fame coloniale mai stata placata.

L'invasione dell'Etiopia era stata preparata da operazioni diplomatiche che andavano avanti da anni, partendo dall'accordo con Francia e Gran Bretagna del 1906 che definiva le rispettive aree di influenza sul territorio etiopico, riconoscendo all'Italia il diritto di influenza (poi modificato nel 1925 ancor più in favore dell'Italia), e passando per il trattato di amicizia italo-etiopico del 1928 stipulato con Hailé Selassié.

Le settimane precedenti all'attacco furono caratterizzate da un continuo scambio di opinione fra Mussolini e il governo conservatore inglese di Baldwin, con Eden ministro del portafoglio e Hoare ministro degli Esteri: i britannici si dimostrarono in realtà restii ad appoggiare l'intervento italiano in Etiopia e più propensi a voler placare Mussolini con concessioni che però non lo soddisfecero. Il fatto che la Commissione della SDN fosse a favore dell'Italia nel caso di Ual-Ual arrivò troppo tardi, poiché il Duce aveva già preparato il popolo italiano a una vittoria veloce e facile.

Il fatto che l'Etiopia faceva parte della Società delle Nazioni portò gli altri paesi a non considerare l'aggressione italiana come un atto brutalmente contrario alle regole del diritto internazionale, ma come una reazione eccessiva rispetto a un caso discutibile, quello di Ual-Ual. L'Italia fu colpita solamente da deboli sanzioni economiche riguardanti merci strategiche (revocate poi nel luglio 1936) e Mussolini approfittò del fatto, per scatenare all'interno una campagna contro i paesi imperialisti e capitalisti occidentali. La SDN, quindi, operò senza convinzione e gli anglo-francesi negoziarono segretamente per dare un premio a Mussolini in cambio della fine delle ostilità.

5.3. Il mancato compromesso Hoare-Laval. Nel frattempo, quindi inglesi e francesi si erano accordati in vista di un'iniziativa comune nel caso che dall'azione italiana derivasse uno scontro militare nel Mediterraneo; tuttavia, l'andamento negativo della guerra per l'Italia permise di cercare soluzioni diplomatiche: si raggiunse un compromesso che consegnava all'Italia il controllo di due terzi dell'Etiopia. L'accordo era un chiaro tentativo degli anglo-francesi volto a non far avvicinare Mussolini a Hitler per rivalsa, destando in Gran Bretagna una bufera politica.
La crisi politica in Inghilterra e la tardiva e incerta presa di posizione italiana sul compromesso fecero crollare lo stesso, costringendo Mussolini a destinare molte più risorse del previsto in Etiopia.
9 maggio 1936 Mussolini proclama la nascita dell'***Impero d'Italia***.
Circa un anno prima, Mussolini in un discorso aveva riassunto l'orientamento della politica estera fascista: l'intenzione dell'Italia era quella di non fossilizzarsi solo sulla frontiera del Brennero per tenere a bada la questione austriaca, ma curare i suoi interessi anche nelle altre aree del mondo. L'Italia aveva gettato il suo peso determinante dalla parte del fronte di Stresa perché si aspettava che questo collaborasse e tollerasse i suoi programmi etiopici. In caso contrario, l'Italia avrebbe ripreso ad agire liberamente, rinunciando a collaborare per una politica di contenimento del revisionismo tedesco.

5.4. Le avvisaglie dell'avvicinamento italo-tedesco. La conseguenza tragica di questo fu il ritorno alla tattica delle oscillazioni e si registrò, dopo le critiche italiane al piano Hoare-Laval, un avvicinamento tra Germania e Italia. Tanto che Mussolini ricevette a Roma l'ambasciatore von Hassell dicendogli che l'Italia non avrebbe più posto problemi per la penetrazione nazista in Austria: non era una svolta, ma era il preannuncio di un possibile cambiamento.
Effettivamente Mussolini operò questo avvicinamento perché rimasto deluso dal comportamento di inglesi e francesi, soprattutto dei secondi i quali non avevano saputo scegliere tra l'accordo Mussolini-Laval e l'accordo con gli inglesi e dunque non erano in grado di assicurare il loro appoggio in Etiopia: sia gli uni che gli altri non erano così convinti ad appoggiare le richieste italiane. Hitler lo capì e presto cambiò atteggiamento riguardo la questione etiope, appoggiando sempre di più la causa italiana.
Ci fu quindi una profonda crepa all'interno del sistema di alleanze europeo, aggravata dal rifiuto italiano di prendere in considerazione il progetto di "**patto mediterraneo**" proposto dai francesi (con Flandin ministro degli Esteri), che cercarono fino all'ultimo di reinserire l'Italia nell'ambito della sicurezza europea. Al contrario gli inglesi, con Eden ora ministro degli Esteri, premettero sulla SDN affinché questa imponesse all'Italia maggiori sanzioni economiche, operando nel frattempo un avvicinamento alla Germania al fine di isolare l'Italia e le sue ambizioni mediterranee.
L'azione dell'Italia in Etiopia si ripercosse infatti sul Mediterraneo, dove in realtà i rapporti anglo-italiani erano stati ottimi fino al 1935. Con l'operazione in Etiopia, secondo gli inglesi, l'Italia diventava però un problema serio e bisognava fermare le sue ambizioni nel Mediterraneo: ora interessavano infatti anche Egitto e canale di Suez, possedimenti inglesi. Gli italiani in questo caso fecero una serie di dichiarazioni pacifiche per rassicurare gli inglesi, dichiarando che non avevano intenzione di minacciare gli interessi britannici nel Mediterraneo.

5.5. Il Mediterraneo orientale dopo l'Etiopia. Il passo più importante fu la stipulazione della **convenzione di Montreux** (20 luglio 1936), la quale sanciva un nuovo regime di navigazione negli Stretti: questa volta però, a differenza di Losanna 1923 (quando gli accordi miravano a chiudere l'Urss), gli interessi sovietici non poterono essere trascurati, così come quelli della Turchia. La sovranità in materia di navigazione fu restituita interamente alla Turchia, che avrebbe rispettato le regole di libertà commerciale in tempo di pace e quelle della propria legittima difesa in tempo di guerra; agli altri Stati era riconosciuto il diritto di far transitare certi tipi di navi in tempo di pace.
Ci fu anche il riconoscimento totale dell'**indipendenza dell'Egitto** da parte della Gran Bretagna, che fu felice di concederla in cambio di vitali concessioni sul canale di Suez.
26 agosto 1936 → **Trattato di Londra** che riconosce l'indipendenza dell'Egitto.

6. LA RIMILITARIZZAZIONE DELLA RENANIA E LA NASCITA DELL'ASSE

6.1. L'azione tedesca in Renania. Secondo i trattati di Versailles (1919) e Locarno (1925) 50 km della Renania dovevano restare demilitarizzati e l'ingresso eventuale di truppe tedesche nel territorio sarebbe stato riconosciuto come aggressione, cosa che consentiva ai francesi una strategia militare di "difesa attiva" (entrando senza problemi in Renania sarebbero giunti subito nella Ruhr, paralizzando i tedeschi).
Per smuovere le acque, Hitler contestò il trattato franco-tedesco del 1935, accusandolo, falsamente, di andare contro gli accordi di Locarno. Egli utilizzò poi come pretesto l'uscita di una sua intervista fatta a de Jouvenel il giorno prima della ratifica dell'accordo franco-sovietico, per offendersi e ordinare entro pochi giorni l'occupazione militare della Renania.
7 maggio 1936 → **occupazione militare della Renania**: Hitler invia solamente 40.000 uomini, mentre inglesi e francesi, credendo che ne avesse inviati almeno 100.000, non vollero muoversi.
Questo gesto era una chiara e diretta sfida della Germania contro gli imperi coloniali e Hitler dimostrò di poter infrangere le catene di Locarno senza problemi: l'azione fu fatta di sorpresa e soprattutto di sabato, cogliendo i nemici in vacanza.
Nonostante l'atto fosse gravissimo, nessuno mosse un dito e Hitler, che giustificò la mossa come reazione al trattato franco-sovietico, fece false promesse (rientro nella SDN e patto ventennale con i francesi), si sentì libero di occuparsi ora dei confini orientali e meridionali della Germania: gli italiani, per ripicca contro gli inglesi, appoggiarono Hitler; i britannici, cercando un compromesso con i tedeschi, non protestarono: Eden pensava che l'occupazione tedesca non fosse un fatto grave, nella convinzione che prima o poi Gran Bretagna e Germania sarebbero giunte a firmare un'intesa; i francesi invece non avevano molte risorse politiche disponibili per rispondere, né vollero intervenire militarmente, anzi si affidarono sempre più alla difesa passiva con la linea Maginot: i francesi si piegarono così su se stessi, rinunciando a bloccare Hitler, anche a causa delle divisioni interne e del mancato appoggio britannico.

6.2. L'accordo austro-tedesco del 1936. Libero da immediate preoccupazioni sul fronte occidentale, Hitler poté pensare agli altri fronti: verso l'Austria ora, dopo la desistenza italiana, non esisteva più alcun ostacolo; il fatto che Mussolini cedette la carica di ministro degli Esteri a Galeazzo Ciano,

fervente sostenitore dell'alleanza italo-tedesca, fu un altro segnale importante che muoveva in questa direzione.
Firmando un accordo di riconoscimento reciproco e di non influenza della prima sulla vita politica della seconda ed eliminando il divieto in Austria dell'esistenza di un Partito nazista, Germania e Austria si avvicinarono ulteriormente. In questo modo Hitler si liberò anche degli alleati italiani all'interno del governo austriaco, quale era il principe di Stahremberg.
11 luglio 1936 → **accordo tedesco-austriaco**.
6.3. La nascita dell'Asse Roma-Berlino. Presto Ciano giunse a Berlino su invito di Hitler (Mussolini non volle andare per non esporsi troppo all'abbraccio metaforico del nazismo): l'incontro di Berlino dell'ottobre 1936 fruttò il riconoscimento del generale Franco al governo della Spagna da parte italiana e tedesca, nonché la firma di alcuni protocolli di varia natura. Durante l'incontro Ciano e Hitler parlarono soprattutto del rapporto fra i rispettivi paesi e i rapporti di questi con l'Inghilterra: Hitler disse che era necessaria un'alleanza per spingere la Gran Bretagna a cedere o per stroncarla e la Germania sarebbe stata pronta entro 3-5 anni.
Era dunque chiaro che Hitler voleva portare l'Italia completamente verso di sé e Mussolini fece anch'egli un passo in quella direzione, firmando il **patto anti-Comintern** a Berlino (25 novembre 1936) e nominando in un discorso la nascita dell'**Asse Roma-Berlino**, precisando però che a questo asse avrebbero dovuto partecipare tutti gli Stati europei.
Secondo le intenzioni di Mussolini quindi l'asse del 1936 non aveva assolutamente il valore di alleanza che avrebbe assunto dopo, anzi, doveva essere il nuovo punto di partenza per la collaborazione con tutti i paesi europei: non si voleva ancora creare un diaframma.

7. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA, IL MEDITERRANEO E IL NON INTERVENTO

1923-1930 dittatura di Primo de Rivera, appoggiata dal re Alfonso VIII: inizia un primo processo di modernizzazione del paese, rallentato però dalla volontà di de Rivera di tutelare gli interessi dell'antica oligarchia dirigente spagnola; la sinistra si oppone al troppo timido riformismo del dittatore.
1931 → elezioni: vittoria dei democratici e dei repubblicani, il governo di de Rivera cade e il re è costretto a lasciare il paese, in uno stato di grande arretratezza sociale ed economica.
Si avviò un periodo di grandi tensioni politiche, economiche e sociali: fallito colpo di stato tentato da parte dei militari (1932) e dura repressione di un'insurrezione anarchica (1934); la Spagna era allora un paese principalmente agricolo e molto arretrato, ancora legato alle vecchie gerarchie cinquecentesche e seicentesche con i grandi proprietari terrieri che dominavano il territorio ed erano strettamente legati alla Chiesa; nonostante l'approvazione di una Costituzione democratica nel 1932, i tentativi di riforma falliscono, osteggiati dalla sinistra anarchica e dal ceto dominante reazionario.
Assetto politico: sinistra (socialisti e anarchici), destra (cattolici e conservatori) e centro (democratici e repubblicani) → fra il 1931 e il 1933 governo di coalizione di socialisti e repubblicani, mentre nel 1933 salirono al potere i cattolici (che non riconoscevano la Costituzione e simpatizzavano per i regimi autoritari e l'uso della forza militare).

Febbraio 1936 → elezioni: vittoria dell'unione di comunisti, socialisti e repubblicani; governo di coalizione del *Frènte populàr*: le masse interpretano il fatto come l'inizio di una rivoluzione e creano scompiglio nel paese; la destra risponde con azioni repressive di stampo squadrista della Falange (milizia stile fascista).
In seguito all'assassinio di un esponente monarchico, Josè Calvo Sotelo, un gruppo di generali guidati da Francisco Franco si ribellò dando inizio ad una guerra civile tra ribelli e governo di coalizione repubblicano. Italia e Germania intervennero a favore dei ribelli franchisti rifornendoli di armi e di uomini, mentre le potenze democratiche si dichiarano neutrali (accordo per il non-intervento nel '36 rispettato solo da Francia e Gran Bretagna); l'Urss appoggiò la Repubblica, formando le Brigate Internazionali (corpi armati aperti a tutti, comunisti e antifascisti; vi parteciparono anche Hemingway, Malraux e Orwell): Stalin però, per evitare che la borghesia si schierasse con i franchisti, impose ai comunisti spagnoli una linea moderata per non spaventare i borghesi. I veri estremisti non erano i comunisti, ma i socialisti anarchici. I repubblicani erano però indeboliti dalle forti divisioni interne (tra comunisti, moderati, repubblicani e anarco-socialisti, che volevano la vera rivoluzione ed erano considerati dal governo più pericolosi dei nazionalisti); i franchisti erano invece appoggiati dal clero, dall'aristocrazia terriera e dalla borghesia moderata e uniti sotto un unico partito, la "Falange nazionalista". Nel governo repubblicano ci fu quindi un grande contrasto tra gli anarchici (che mal sopportavano la disciplina militare del governo) e i comunisti-repubblicani: i comunisti avevano molta influenza e adottarono con gli anarchici i metodi staliniani di oppressione, cercavano di controllarli per impedire che la situazione si volgesse a favore dei franchisti.
1938 → Madrid viene isolata e le forze repubblicane perdono risorse e uomini; il *Comintern* decide di ritirare definitivamente le truppe delle Brigate.
1939 → caduta di Madrid e vittoria dei franchisti; Francisco Franco instaura una dittatura sul modello di quella nazista e fascista, che durerà formalmente fino alla sua morte nel 1975.

8. L'ANSCHLUSS E LA POLITICA DI APPEASEMENT BRITANNICA

8.1. Hitler, le gerarchie militari tedesche e la questione austriaca. Il 5 novembre 1937 Hitler espose ai gerarchi i suoi progetti, affermando che questo sarebbe stato il suo testamento spirituale. Allora però il gruppo dirigente tedesco era diviso in due fazioni: una più gradualista e più prudente (quella di von Neurath, Göring e Schacht), che considerava impossibile far gravare sull'economia tedesca il peso del riarmo accelerato; l'altra (quella di Himmler, Goebbels e von Ribbentrop) meno prudente e più risoluta, che spingeva per un riarmo rapido e massiccio. Schacht si dimise alla fine del 1937, mentre von Neurath fu sostituito al ministero degli Esteri da von Ribbentrop; anche il ministro della Guerra von Blomberg e il comandante dell'esercito von Fritsch vennero licenziati, spianando così la strada alla corrente più cara ad Hitler.
Da allora le forze armate tedesche sarebbero state attraversate da una sostanziale divisione tra l'ala apertamente filonazista e quella più conservatrice nazionalista (quella che nel 1944 avrebbe architettato l'*operazione Valchiria*).

8.2. L'*Anschluss*. Nel 1938 Hitler decise di procedere con l'Anschluss, ma per farlo prima dovette assicurarsi che Mussolini restasse isolato: se non si fosse verificata questa condizione, egli si sarebbe sicuramente opposto all'annessione insieme a Francia e Gran Bretagna.
Il governo britannico era spinto dall'esigenza di normalizzare le relazioni con l'Italia e con la Germania, ma era diviso in due: Eden e Halifax pensavano che l'accordo con la Germania fosse prioritario, mentre Chamberlain riteneva che si dovesse cercare ancora di ricostruire un fronte di Stresa e considerava l'indipendenza dell'Austria più importante perché un'eventuale annessione tedesca avrebbe aperto le porte dei Balcani a Hitler. Eden alla fine era quindi più favorevole all'appeasement e questa divisione interna in Inghilterra fece capire a Hitler che gli inglesi sarebbero rimasti passivi.
Problemi con i francesi non ce n'erano: in Francia il governo del *Front populaire* era in crisi e il ministro degli Esteri Delbos fallì nel tentativo di promuovere un'intesa con gli inglesi, non capendo che i britannici volevano continuare a cercare un accordo con la Germania.
Le condizioni per la mossa erano quindi ottimali. Il governo austriaco di von Schuschnigg aveva scoperto i contatti tra il partito nazista locale e il governo tedesco per rovesciarlo, ma, giunto a Berlino, il cancelliere venne sopraffatto da Hitler, il quale lo costrinse a rimpastare il suo governo per permettere ai nazisti di prendere più potere; l'ultimo tentativo di von Schuschnigg di scongiurare l'intervento tedesco fu la convocazione di un referendum popolare, che però non venne effettuato a causa del rovesciamento del governo austriaco e dell'intervento militare nazista. Mussolini non poté che accettare il fatto compiuto, resosi conto di non poter fermare Hitler da solo.
13 marzo 1938 → viene confermata ufficialmente l'***Anschluss***: l'Austria diventava parte del Reich tedesco.
La questione austriaca venne dimenticata in fretta, sebbene essa fosse l'inizio del cambiamento della carta politica dell'Europa centro-orientale e segnasse un profondo cambiamento nella politica delle potenze. Annessa l'Austria e scomparso così l'elemento principale di resistenza contro il revisionismo tedesco, Hitler si preparava a fare pressioni su un incerto Mussolini per includere l'Italia nella sua sfera. L'inerzia di Francia e Gran Bretagna gli avrebbero lasciato campo libero e ora si puntava ai Sudeti.

9. L'*APPEASEMENT*, LA QUESTIONE DEI SUDETI E LA CONFERENZA DI MONACO

9.1. Gli sviluppi dell'*appeasement*. I mesi fra il marzo e il settembre 1938 segnarono il culmine della politica britannica di ***appeasement*** verso la Germania, una politica che fu adottata dagli inglesi nel tentativo estremo di placare Hitler e il suo desiderio di prendere a spallate l'assetto europeo.
Non è vero che l'*appeasement* fu la politica derivante dalla passività britannica e di Chamberlain, anzi, fu piuttosto l'espressione della volontà di cercare soluzioni costruttive e pacifiche rispetto a problemi difficili e nei confronti di un interlocutore sempre meno malleabile, piuttosto che rifugiarsi nella politica del rinvio.
Bisogna poi ricordare che la Gran Bretagna era un paese fortemente contrario alla guerra e il pacifismo dominava l'opinione pubblica. Chamberlain doveva quindi tener conto di questo e del fatto che nel 1940 ci sarebbero state le elezioni, alle quali i pacifisti laburisti gli avrebbero dato filo da torcere. Egli inoltre pensava che la Gran Bretagna non fosse pronta né militarmente né

politicamente ad affrontare una guerra: le spese militari erano inferiori a quelle tedesche e il paese avrebbe avuto bisogno di tempo per prepararsi. L'*appeasement* serviva infatti a prendere tempo e Chamberlain fu costretto da tutti questi fattori a seguire una politica tendente al compromesso: la speranza era che, coinvolgendo la Germania nel mercato mondiale e soddisfacendo alcune sue ambizioni coloniali, Hitler avrebbe collaborato.

9.2. La questione dei Sudeti. I Sudeti, la regione che occupava tutto il confine occidentale della Cecoslovacchia, erano abitati in prevalenza da popolazioni di lingua tedesca. Al momento del trattato di Versailles, gli autonomisti tedeschi non erano riusciti a far sentire la loro voce, ma dalla vittoria del nazismo in Germania il movimento autonomista riprese vigore con diverse manifestazioni irredentistiche, che fecero allarmare inglesi e francesi.
La Francia, con il secondo governo di Léon Blum, tentò di costruire un'alleanza con inglesi, polacchi e cecoslovacchi per arginare il problema, ma la Polonia nutriva molti risentimenti per la Cecoslovacchia. La Gran Bretagna scelse, nonostante le proteste di Winston Churchill, la via dell'*appeasement*.
28-29 aprile 1938 □ incontro a Londra fra Chamberlain e il nuovo premier francese, Daladier, con Georges Bonnet ministro degli Esteri.
All'incontro di Londra entrambi conoscevano bene le intenzioni di Hitler e sapevano che sarebbe stato impossibile fermarle in modo diplomatico. Gli inglesi riconobbero i loro obblighi di assistenza rispetto alla Francia, ma chiarivano in modo netto che questi non si estendevano al caso in cui la Francia non attaccata avesse deciso di soccorrere la Cecoslovacchia in caso di aggressione tedesca.
Rimaneva perciò una sola via: convincere i cecoslovacchi di Beneš a fare delle concessioni alla Germania. Sia francesi che inglesi ormai non si facevano illusioni sul futuro della Cecoslovacchia.

9.3. L'Italia fra Gran Bretagna e Germania: gli "accordi di Pasqua". Dall'inizio del 1938 il riavvicinamento tra la Gran Bretagna e l'Italia era stato completato.
16 aprile 1938 □ "**Accordi di Pasqua**", che ripristinavano formalmente l'amicizia fra i due paesi, i quali dichiaravano di voler contribuire per mantenere la pace generale. Il protocollo sulla pace era integrato da otto allegati riguardanti il mantenimento dello status quo nel Mediterraneo e il riconoscimento della sovranità italiana in Etiopia (specialmente sul lago Tana). C'erano anche diverse note riguardanti l'impegno italiano a ritirare truppe dalla Spagna e a rinunciare agli interessi nelle Baleari e a non intraprendere azioni contrastanti in Palestina.
Gli "Accordi di Pasqua", che sarebbero entrati in vigore dopo il ritiro italiano in Spagna, furono un buon successo diplomatico per Mussolini, che controbilanciava in questo modo gli effetti deleteri per l'Italia dell'*Anschluss* e rendeva meno stridente la dipendenza dell'Italia dalla politica germanica: gli Accordi poi riconoscevano definitivamente l'esistenza dell'Impero italiano. Per gli inglesi si trattava invece di continuare la loro politica di normalizzazione nel Mediterraneo, così come facevano in Germania.
Gli "Accordi di Pasqua" furono un importante ripresa del fronte di Stresa e i francesi dimostrarono di volervi partecipare, avviando rapidi accordi con l'Italia per risolvere le controversie.
A rovinare tutto fu la **visita di Hitler a Roma** (maggio 1938, che ricambiava quella di Mussolini in Germania nel 1937), accolta a malincuore da Vittorio Emanuele III e da papa Pio XI. Durante la visita,

Hitler non riuscì ancora a convincere Mussolini della necessità di un'alleanza italo-tedesca, ma lo rassicurò sulle conseguenze che l'annessione dell'Austria avrebbe avuto sull'Italia. Mussolini invece diede il suo pieno appoggio a Hitler, che contava di tenere separati inglesi e francesi, per l'annessione dei Sudeti. A quel punto ogni possibilità di ristabilire il fronte di Stresa era morta e sepolta.

9.4. La paura della guerra nell'estate 1938. Dopo la rassicurante visita del capo nazista dei Sudeti a Londra, successe un incidente: si diffuse la notizia che truppe tedesche si stavano radunando in Sassonia e la Cecoslovacchia mobilitò delle divisioni di riservisti sul fronte occidentale, supportata dalla stampa francese e da quella inglese.
La reazione dei governi inglese (avvertimenti di lord Halifax all'ambasciatore tedesco von Dirksen) e francese mise Hitler sull'attenti, facendogli capire che doveva agire in modo cauto: se avesse dato l'impressione di volere a tutti i costi la guerra avrebbe favorito la nascita di una coalizione di forze rispetto alle quali la Germania si sarebbe trovata in difficoltà. La **crisi del 20 maggio** fece capire a Hitler i limiti entro i quali poteva agire: continuare a parlare di soluzione pacifica e accelerare i preparativi di guerra.
Hitler, dopo aver dato segretamente l'ordine alla *Wermacht* di prepararsi ad un attacco militare, comunicò a Chamberlain di essere disposto a una soluzione pacifica, nel caso che Beneš avesse accettato un compromesso. Iniziò così l'operazione di persuasione diplomatica inglese per convincere i cecoslovacchi a suicidarsi. Chamberlain provò anche a negoziare personalmente con Hitler, ma il Führer insistette sulla questione dei Sudeti: egli non indietreggiò nelle sue pretese e mentì agli inglesi sull'uccisione di alcuni tedeschi in Cecoslovacchia per convincerli a concludere il negoziato con i cecoslovacchi. Francia e Inghilterra furono costrette ad accettare le pretese di Hitler perché non volevano lo scoppio di un conflitto e Adolf fu abile a gestire il suo *bluff*, mettendo Chamberlain davanti al fatto compiuto: la *Wermacht* avrebbe presto occupato i Sudeti.
L'***Operazione Verde*** era prevista per il 1° ottobre e in quei giorni si fu vicinissimi alla guerra: a Praga venne mobilitato l'esercito, mentre lord Halifax affermò che in caso di attacco tedesco la Gran Bretagna sarebbe intervenuta, insieme alla Francia, in aiuto della Cecoslovacchia.

9.5. La Conferenza di Monaco. Chamberlain, per evitare la guerra, diede a Hitler la via per uscire: gli porgeva sul vassoio i Sudeti, lo sollevava dal rischio di portare la sua scommessa fino in fondo, mandava a vuoto i preparativi di un colpo di Stato in Germania e gli consentiva di trasformarsi in grande pacificatore.
29-30 settembre 1938 **Conferenza di Monaco** fra Mussolini (organizzatore e mediatore), Chamberlain, Daladier e Hitler. Cecoslovacchia e Urss non vennero consultati. L'accordo raggiunto prevedeva:

- l'evacuazione cecoslovacca dei Sudeti entro il 10 ottobre;
- l'occupazione della regione da parte delle truppe tedesche a partire dal 1° ottobre;
- la definizione dei territori nei quali si sarebbe dovuto tenere un plebiscito;
- l'affidamento del compito di fissare la frontiera definitiva a una commissione di quattro paesi più uno, la Cecoslovacchia.

L'accordo fu poi comunicato al governo cecoslovacco, che non poté far altro che accettare le decisioni dei grandi. Prima di tornare a Londra, Chamberlain parlò ancora con Hitler, riuscendo a fargli firmare un documento che ribadiva l'importanza delle buone relazioni anglo-tedesche al fine di mantenere la pace in Europa. Il documento, cosa che Chamberlain sapeva bene, aveva però solamente il valore di un pezzo di carta.
Nonostante Mussolini sembrasse il pacificatore della situazione, egli aiutò solamente a recitare nel teatrino di Monaco. L'Italia, così come la Francia, era uscita sconfitta da questo incontro, vedendo sempre più la forza del suo quasi alleato aumentare in un'area dove l'influenza italiana era diventata ormai minima.
C'era ora un altro temibile problema: che ne sarebbe stato di Danzica, non meno tedesca dei Sudeti?

CAPITOLO IV: VERSO LA GUERRA

1. L'EUROPA DOPO MONACO

1.1. Stati Uniti e Urss dinanzi alla crisi europea. In Europa, la volontà di agire era condizionata dalla speranza di poter ancora una volta eludere il peggio, magari in una ritrovata coscienza della globalità del rischio e dei pericoli che l'Europa avrebbe corso se i suoi governanti non fossero riusciti a trovare una via d'uscita, mettendo da parte le loro motivazioni razziste, imperialistiche ed egemoniche globali.
Gli Stati Uniti, temendo di essere contagiati dai problemi europei, si erano allontanati dall'Europa dopo la recessione. In politica estera si era affermato un orientamento isolazionista, testimoniata dall'entrata in vigore del *Neutrality Act* nel 1935 (rinnovato poi per due volte), che imponeva l'suo dell'embargo sugli armamenti rispetto alle parti coinvolte in un conflitto e una politica assolutamente neutrale, e della clausola *cash and carry*, secondo la quale certe armi potevano essere vendute a condizione che il loro pagamento avvenisse in contanti e che il paese acquirente si incaricasse del trasporto. Solo nel 1938 questo isolazionismo iniziò a rompersi, con Roosevelt molto ostile al nazismo e all'antisemitismo di Hitler (leggi di Norimberga nel 1935 e "notte dei cristalli" nel 1938). Nonostante egli condannasse la politica espansionistica di Hitler auspicando la pace in Europa, gli isolazionisti riuscirono fino al 1939 ad avere la meglio nel Congresso.
L'Unione Sovietica era invece, dopo Monaco, un attore pronto a prendere l'iniziativa, vedendo che la Conferenza era il palese tentativo degli occidentali di orientare il fanatismo espansionistico di Hitler contro l'Est comunista. Stalin, percependo il pericolo rappresentato dalla politica antisovietica di Hitler, aveva cercato alleanze con tutti i paesi che si sentivano minacciati dal nazismo ed era entrato nella SDN, ma allo stesso tempo aveva anche mandato segnali al Führer per una ripresa della "politica di Rapallo". Un avvicinamento ci fu, soprattutto grazie alla debolezza militare che l'Urss attraversò tra il 1937 e il 1938 a causa delle purghe interne: la Germania aveva così l'occasione di stabilire accordi con l'Urss, debole e fragile, per allargare la sua area di influenza e fare di Berlino il centro di gravità dell'Europa, costringendo gli occidentali ad accettare tutte le rivendicazioni tedesche.

1.2. La crisi della politica dell'*appeasement*. La Gran Bretagna stava vivendo un periodo di crisi politica, in particolare in campo coloniale, dove doveva contenere la prima ondata antiimperialistica in India e nel Medio Oriente. Tutto ciò costringeva Londra a compiere ogni sforzo per favorire la pace in Europa: pace in Europa, cioè *appeasement*, significava sì un rafforzamento della Germania, il paese che contendeva la supremazia britannica nel continente e nel mondo; ma un conflitto in Europa significava intraprendere un'azione militare dai costi elevatissimi e insostenibili. Bisognava scegliere il male minore, anche perché pericoli esistevano anche nel Mediterraneo e nel Pacifico.
Chamberlain cercò di continuare il dialogo con l'Italia per capire fino a che punto Mussolini fosse schierato con Hitler, giungendo a due preoccupanti conclusioni: il Duce non aveva più alcuna influenza e, in secondo luogo, propendeva sempre più per un'alleanza con la Germania. Nei confronti della Germania, Chamberlain non mutò politica, ma cercò fino all'ultimo di continuare il dialogo e trovare un compromesso con il Führer.
Con la Gran Bretagna impegnata a tessere relazioni con Italia e Germania, la Francia rimase isolata, vittima della crisi della Cecoslovacchia, che di fatto distruggeva il sistema di alleanze filofrancese creato in Europa centro-meridionale: la Francia stava perdendo la sua influenza nell'area danubiano-balcanica. Vista l'eccessiva impreparazione e distanza dell'Urss, l'unico alleato europeo della Francia rimaneva la Gran Bretagna, che però insisteva nella sua politica di *appeasement*, che i francesi non poterono che subire. Nonostante ciò, Parigi si illuse che c'erano ancora delle alternative e provarono a capovolgere la loro politica nei confronti della Germania, Germania che parve interessata a un'idea di appeasement franco-tedesco.
Dicembre 1938 □ durante la visita di von Ribbentrop a Parigi, viene firmato un **patto di non aggressione franco-tedesco**, nell'ambito del quale la Francia riconosce le frontiere esistenti.
La conclusione che si può trarre è che, se Bonnet si limitò ad alludere a un mutamento di politica verso la Germania, per Ribbentrop l'affermare che la Francia aveva completamente rinunciato alla difesa della Cecoslovacchia serviva a creare il presupposto necessario per argomentare qualsiasi ulteriore sopraffazione. In altri termini, Ribbentrop cercò poi di legittimare la prossima occupazione di Praga come una concessione francese. Da parte loro i francesi pensarono che si potesse ancora ragionare in buona fede con i tedeschi e si illusero delle buone intenzioni di Hitler; inoltre, firmando un accordo con la Germania dopo la "notte dei cristalli", la Francia chiudeva un occhio sull'aspetto violento e antisemita del nazismo.

1.3. L'Asse e l'approfondirsi della crisi nell'Europa centrale. Era chiaro che l'iniziativa era ora tutta nelle mani di Hitler e nemmeno Mussolini sarebbe riuscito a fermarlo, soprattutto perché in fondo non voleva (perché mettersi a difesa di un ordine che l'Italia non aveva mai approvato e che Francia e GB stavano abbandonando?). Per convincere Mussolini sarebbe servito un diverso atteggiamento di Francia e Inghilterra verso l'Italia, ma entrambe le potenze preferivano flirtare con Hitler nel tentativo di placarlo, senza considerare il Duce.
La sistemazione dei rapporti con la Polonia era la tappa successiva dell'azione hitleriana. Già negli anni passati il Führer aveva proposto ai polacchi una collaborazione volta a contrastare uniti l'Unione Sovietica, un nemico che era in comune (i compensi territoriali per la Polonia sarebbero Stati porzioni di Ucraina). Nel 1938, dopo che la Polonia ebbe ottenuto la città cecoslovacca di Teschen grazie alla Germania, i polacchi dovettero fare una scelta: diventare vassalli della Germania

contro l'Urss cedendo Danzica ai crucchi oppure soccombere. Priva in quel momento di contrappesi e alleati a occidente, la Polonia non aveva altre vie di scelta se non quella di una rischiosa solitudine, che Hitler sfruttò per fare pressione su Varsavia. La Polonia però, credendo di essere abbastanza forte per resistere alle pressioni tedesche, rifiutò le offerte della Germania fino alla fine, quando Hitler capì che non c'erano margini di manovra diplomatici.

2. LA DISSOLUZIONE DELLA CECOSLOVACCHIA

2.1. La crisi interna della Cecoslovacchia e la sua fine. Dall'annessione tedesca dei Sudeti la Cecoslovacchia entrò in profonda crisi, vivendo i suoi ultimi momenti all'insegna dei contrasti fra i vari gruppi nazionali. Gli slovacchi ripresero vigore fino ad ottenere la nascita di un nuovo Stato, la **Ceco-Slovacchia**, con capitale Bratislava (ottobre 1938). Ovviamente la frammentazione del paese era supportata e guidata dai tedeschi.
Il governo di Praga dovette cedere poi alle pressioni dei polacchi, che ottennero Teschen, e degli ungheresi, che ottennero parte dell'odierna Slovacchia. Pericolosa e deleteria fu anche l'azione della minoranza della Rutenia subcarpatica, la quale non tardò a proclamare la sua indipendenza.
Alla fine del 1938 la Cecoslovacchia era quindi frantumata in tre: il ramo della Boemia-Moravia, quello della Slovacchia e quello della Rutenia. Praga si illuse per un momento di poter controllare la situazione, ma in realtà a dominare i fatti era il governo di Berlino.
Non a caso, Hitler costrinse gli slovacchi a chiedere l'intervento militare tedesco per contrastare l'autorità di Praga, in modo da legittimare in qualche modo la prossima annessione, che in ogni caso era perfettamente prevedibile. La Rutenia, non potendo essere occupata dai tedeschi, fu occupata, su suggerimento di Hitler, dall'Ungheria, che così raggiunse il confine polacco (**primo arbitrato di Vienna**, 2 novembre 1938).
15-16 marzo 1939 → **invasione della Boemia-Moravia** da parte della *Wermacht*.
Per la prima volta Hitler infrangeva gli impegni pangermanistici, occupando un territorio che nulla aveva di germanico. Il gesto condusse tutte le altre potenze ad un ripensamento delle proprie posizioni, anche perché altri territori stavano per essere sacrificati.
23 marzo 1939 → grazie ad un accordo che la Lituania viene costretta a firmare, il porto di Memel viene ceduto alla Germania.

3. LA FINE DELL'APPEASEMENT

3.1. Le avvisaglie dell'offensiva contro la Polonia. Era evidente già dall'ottobre 1938 che l'obiettivo successivo di Hitler sarebbe stata la Polonia: la decisione di intervenire militarmente fu presa nel marzo 1939, prima dell'occupazione di Praga; il rifiuto della Polonia di fronte alle proposte tedesche condusse poi Hitler a pianificare un attacco per il 1° settembre.
Dopo l'occupazione di Praga gli inglesi furono i primi a reagire, cercando un'intesa con l'Unione Sovietica ma anteponendo a questa la tutela della stessa Polonia: Chamberlain dichiarò che in caso di attacco tedesco la Gran Bretagna sarebbe corsa in aiuto dei polacchi. Ma attenzione, gli inglesi garantivano l'"indipendenza" della Polonia, non la sua integrità territoriale, segno che Chamberlain dopo tutto non aveva ancora abbandonato le speranze dell'*appeasement*.

Ci fu un ultimo tentativo di accordo con la Germania nel tentativo di salvare almeno l'indipendenza della Polonia (si sarebbe sacrificata Danzica), che si concluse però solo il 25 agosto, dopo il patto tedesco-sovietico e quindi troppo tardi per assumere una valenza politica.

3.2. Gli ultimi progetti di compromesso pacifico. Dunque, non mancarono certo i tentativi, più o meno credibili e ufficiosi, del *Foreign Office* britannico (Wenner-Gren, Wohltat e Dahlerus cercarono tutti di accordarsi con Göring, fallendo; il secondo e l'ultimo era svedesi amici del gerarca) e di alcuni esponenti tedeschi (vedi Adam von Trott, preso per una spia nazista, cosa che non era), miranti a ripescare il dialogo che Ribbentrop aveva abbandonato, per una ripresa dei contatti diplomatici e un compromesso economico coloniale.
Tutti questi tentativi inglesi di comunicare con il suo numero due diedero a Hitler la conferma che la Gran Bretagna non era in grado di soccorrere la Polonia e cercava quindi di mantenere la pace a tutti i costi. Il Führer, al contrario di quanto pensassero i britannici, non era per niente restio all'idea di ottenere una vittoria sanguinosa ed era convinto che alla fine, di fronte a questa possibilità, gli inglesi si sarebbero tirati indietro.
Presto agì anche Roosevelt, inviando a Mussolini (che aveva appena invaso l'Albania) e a Hitler una nota invitandoli a dichiarare le loro intenzioni pacifiche, in cambio delle quali gli Stati Uniti avrebbero reintrodotto il discorso del disarmo. I due dittatori ovviamente la presero come un oltraggio e ribadirono nei propri parlamenti di non avere intenzioni bellicose. A prima vista quello di Roosevelt sembrò un intervento ingenuo e inutile, ma in realtà, così facendo, il presidente americano ribadiva che gli Usa non avrebbero permesso a lungo l'espansionismo tedesco, ricordando all'Europa che già nel 1917 il loro intervento era stato decisivo: un monito diretto contro Italia e Germania.
La Francia provò a sua volta a recuperare l'Italia, ricevendo da Mussolini e Ciano la solita risposta: le rivendicazioni italiane riguardavano Gibuti, la ferrovia per Addis Abeba, Suez e la Tunisia. Il negoziato tentato dalla Francia ebbe come risultato quello di lasciare Mussolini in bilico tra Germani e Gran Bretagna fino all'ultimo. Sul fronte polacco poi, la Francia aveva le mani legate all'Inghilterra e in caso di guerra polacco-germanica i francesi non sarebbero intervenuti subito e in modo efficace: con l'**accordo franco-britannico** del maggio 1939 francesi e britannici stabilirono che il destino della Polonia si sarebbe deciso alla fine del conflitto. La Francia rinnovò poi l'alleanza franco-polacca sempre nel maggio 1939, ma l'accordo militare, che prevedeva un intervento francese entro 15 giorni in caso di attacco tedesco, fu firmato solo a guerra iniziata, il 4 settembre, quando la Polonia era già in ginocchio, presa alla sprovvista dalla *Blitzkrieg* hitleriana.

3.4. Il problema sovietico. Il desiderio britannico di rivolgersi all'Urss aveva portato ad una garanzia unilaterale degli inglesi a favore dei polacchi.
31 marzo 1939 **garanzia unilaterale** della Gran Bretagna verso la Polonia.
Anche la Francia si mosse per cercare un accordo con l'Urss e iniziarono i negoziati fra l'ambasciatore russo a Parigi Souritz e Bonnet, che però non portarono a nulla.
La garanzia inglese alla Polonia cambiò di fatto lo status internazionale dell'Urss: questa rendeva sicuro Stalin che la Germania non avrebbe mai potuto attaccare l'Urss senza provocare la reazione franco-britannica, dal momento che tale attacco sarebbe dovuto per forza passare attraverso la

Polonia. Questa follia militare migliorava la posizione dell'Urss e segnava invece il destino della Polonia: infatti fino alla garanzia britannica un attacco tedesco alla Polonia sarebbe stato il preludio di un attacco all'Urss, mentre ora Stalin poteva sperare che la Germania e gli occidentali avrebbero combattuto per la Polonia e che tanto Hitler quanto inglesi e francesi avevano bisogno ora dell'Urss (Hitler perché non voleva combattere su due fronti), ora arbitro del destino europeo; grazie alla mossa anglo-francese quindi Stalin aveva più libertà di azione e poteva scegliere da che parte stare a seconda degli interessi dell'Unione Sovietica. Il primo segno di questa consapevolezza fu dato dalla sostituzione agli Esteri del filoccidentale e antifascista Litvinov con Molotov (4 maggio 1939).
Essendo l'attacco alla Polonia da parte tedesca imminente ed essendo gli anglo-francesi impreparati ad aiutare i polacchi militarmente, Stalin poteva scegliere tra tre opzioni:

a) contrastare Hitler anche militarmente, con il rischio di perdere e subire un'invasione;
b) restare neutrale rispetto a una guerra dall'esito scontato e prepararsi per scelte future;
c) accordarsi con Hitler a danno della Polonia con il risultato di ottenere subito risultati tangibili e importanti per la sicurezza dell'Urss (anche nel caso di attacco tedesco).

Fino all'agosto 1939 Stalin giocò quindi su due tavoli, cercando di capire fino alla fine quale fosse la scelta più conveniente. Alla fine, scelse di assumere una posizione filotedesca.
Prima però di accordarsi con Hitler, i sovietici tennero aperta la possibilità di un accordo con Francia e Gran Bretagna in funzione antitedesca. I negoziati, tuttavia, ebbero scarso successo poiché le richieste di Stalin e quelle anglo-francesi non coincidevano: il primo voleva rendere l'Urss arbitro del destino europeo allargando la portata dell'accordo, mentre i secondi proponevano un accordo meno incisivo, atto solamente ad intimidire Hitler. Inoltre, Stalin voleva che la Polonia concedesse il passaggio di truppe sovietiche nel proprio territorio ed estendere la garanzia ai paesi baltici, ovviamente per annetterli in futuro ed estendere la sua influenza.
La questione del passaggio delle truppe sovietiche in Polonia fu quella che fece naufragare l'accordo, poiché gli anglo-francesi non sarebbero mai riusciti a convincere i polacchi ad accettare una simile condizione (essi sapevano bene che i sovietici non se ne sarebbero più andati).

4. LE REAZIONI ITALIANE ALLA POLITICA TEDESCA

4.1. Alternative diplomatiche per l'Italia? La portata dei cambiamenti dell'assetto europeo causata da Hitler aveva indebolito fortemente l'influenza dell'Italia e il ruolo di arbitro di Mussolini rispetto alle sorti della pace in Europa.
Per perseguire gli interessi italiani, Mussolini poteva seguire, rispetto alla politica germanica, due vie diverse:

a) perseguire gli obiettivi del revisionismo italiano mediante una stretta alleanza con la Germania;
b) limitare l'impegno italiano a un allineamento non basato su impegni scritti.

La prima ipotesi era la più rischiosa perché avrebbe dato a Hitler una completa capacità di previsione circa i comportamenti futuri di Mussolini, il quale tra l'altro era riluttante a stringere una salda alleanza con i tedeschi perché non voleva impegnarsi in modo vincolante. Fu solo dopo l'occupazione di Praga che il Duce si rese conto di aver perso il controllo dell'Asse e accettò di svolgere il ruolo di "seconda potenza" dietro la Germania nazista. Mussolini optò per la

collaborazione con Hitler non per ragioni di affinità ideologica, ma perché pensava che allineandosi con la Germania, l'Italia avrebbe rafforzato la sua posizione sia nei confronti della Gran Bretagna che verso la Francia. Mussolini cercava insomma di ritornare al metodo delle oscillazioni, contando su questo per collaborare con gli inglesi e negoziare con i francesi. C'era anche un'altra ragione: Mussolini voleva e cercava la pace, dato che l'Italia non sarebbe stata pronta ad affrontare una guerra subito.
Hitler poi continuava a comportarsi come se l'Italia non fosse parte dell'Asse e Mussolini evidenziò che il problema italiano era quello di ristabilire il suo ruolo all'interno di questo. Dunque, come si doveva fare per ridimensionare e limitare Hitler, costringendolo a muoversi entro linee prevedibili? Una risposta a ciò fu l'invasione dell'Albania, originariamente pensata come mossa di carattere antigermanico (per dimostrare l'autonomia italiana e i suoi interessi nei Balcani), ma ora divenuta un'imitazione della politica di Hitler: operazione tardiva per fermare il Führer.
Aprile 1939 → **invasione dell'Albania** da parte dell'Italia.
Le reazioni della Gran Bretagna e della Francia furono dure, perché entrambe rimasero molto deluse e irritate, rendendosi conto che recuperare l'Italia era impossibile. Con francesi e inglesi ormai ostili, a Mussolini rimaneva quindi una sola carta per controllare Hitler: quella di stringere un'alleanza vincolante che costringesse in modo formale i tedeschi a consultare il governo italiano sui passi che essi intendevano compiere.

4.2. Il Patto d'acciaio. Quali che fossero le ragioni della decisione di Mussolini, era chiaro che l'obiettivo era quello di mettere l'Italia in grado di programmare con sufficiente chiarezza e con la necessaria gradualità i passi successivi della propria politica internazionale. Dato che Hitler agiva da solo e ignorava tutte le alternative diplomatiche, bisognava escogitare un meccanismo obbligatorio di consultazione che impedisse questo protagonismo.
Dopo un incontro fra Ciano e von Ribbentrop, che assicurò agli italiani di non voler entrare in guerra presto, la stesura dell'accordo fu incredibilmente affidata ai soli tedeschi (è probabile che Mussolini non fosse a conoscenza del testo preciso che si apprestava a firmare).
22 maggio 1939 → viene firmato a Berlino il **Patto d'acciaio**, che prevedeva:

- art. I: le parti contraenti devono tenersi in continuo contatto;
- art. III: in caso di guerra le parti devono assistersi con tutte le forze possibili (non c'era distinzione tra guerra difensiva o offensiva);

Così, se da un lato Mussolini acquisiva un diritto teorico a farsi sempre consultare da Hitler, dall'altro il patto vincolava l'Italia ad entrare in guerra a fianco della Germania ad ogni condizione. Nessuna delle esigenze italiane di fatto fu tutelata. Capendo la gravità del guaio in cui si era cacciato, Mussolini fece pubblicare qualche giorno dopo un memoriale che precisava i limiti dell'impegno militare italiano, conosciuto come ***Memoriale Cavallero***: il problema fu che questo documento fu considerato da Mussolini come parte integrante dell'alleanza, mente Hitler non lo considerò importante.
4 agosto 1939 → incontro fra Hitler e Mussolini per discutere meglio i termini dell'alleanza. Mussolini sperava ancora di poter convincere Hitler a prendere la strada del compromesso.
Gli italiani cercarono di colmare il vuoto nel trattato, mentre i tedeschi fecero di tutto per non aprirlo, dato che ciò dava loro una grande libertà di manovra. L'errore di Mussolini fu quello di

prendere per buone assicurazioni verbali che né Hitler né Ribbentrop avevano intenzione di rispettare e il Duce si illuse di avere tutto il tempo per preparare la sua azione in Occidente.

5. I RIFLESSI BALCANICI DEL REVISIONISMO TEDESCO

5.1. La distruzione del sistema del 1919 nei Balcani. Dopo l'Anschluss gli equilibri politici della regione avevano subito una violenta scossa.
Solamente l'Intesa Balcanica promossa dalla Turchia nel 1934 dava una sorta di stabilità alla regione, anche se presto tutti i paesi antirevisionisti della regione (Grecia, Turchia, Jugoslavia e Romania) vennero pressati dalle mire italiane, tedesche e sovietiche.
La Romania era nella posizione più pericolosa, circondata da nemici (Urss, Ungheria e Bulgaria) e logorata da lotte tra fazioni all'interno, così come la Jugoslavia, il cui isolamento aumentò dopo gli accordi Mussolini-Laval del 1935; qui, il reggente Paolo adottò una politica filotedesca e filoitaliana nel tentativo di rompere l'isolamento. Anche Bulgaria e Ungheria si mossero in direzione filotedesca, cercando di approfittare della scomparsa della Cecoslovacchia.
La Grecia, governata dal 1936 dall'anticomunista generale Metaxas, e la Turchia, sotto la guida di Mustafa Kemal fino al 1938, si muovevano nella direzione di un rafforzamento dell'Intesa Balcanica per salvaguardare i propri interessi territoriali. Lo sforzo di penetrazione tedesco in Turchia fu inutile, mentre la Grecia era saldamente sotto il controllo britannico: i due paesi strinsero un patto di alleanza nella promessa di difendere il Mediterraneo.

6. IL PATTO NAZI-SOVIETICO

6.1. Le delusioni della diplomazia italiana. Già il 23 maggio, subito dopo aver stipulato il patto con l'Italia, Hitler violava una delle clausole non informando gli italiani della riunione esplicativa tenuta a Berlino con i suoi generali: l'obiettivo non era più solo Danzica, ma conquistare lo spazio vitale a Oriente inglobando la Polonia.
Isolare la Polonia significava mettere fuori gioco l'Occidente e impedire che questo potesse soccorrerla; donde il dilemma: attaccare prima la Polonia o prima la Francia e l'Inghilterra? Molto dipendeva dal Giappone, che, volendo un'alleanza antisovietica, ritardava a prendere una decisione, quindi Hitler pianificò di attaccare subito la Polonia, isolandola alla prima occasione utile, per poi preparare la guerra grossa contro gli occidentali; per evitare di combattere su due fronti però Hitler aveva bisogno di un accordo con l'Urss. Hitler in quel momento era padrone assoluto delle sorti dell'Europa, ma l'esigenza di mostrare i muscoli della Germania e il desiderio di guerra lo portarono a commettere gravi errori di valutazione che ne avrebbero causato la sconfitta: sopravvalutazione degli alleati, alleanze troppo deboli e fragili, mancata analisi degli sviluppi potenziali dei sistemi produttivi dei vari paesi. Hitler così perse la guerra ancor prima di incominciarla.

6.2. Le alternative di Hitler. Hitler aveva comunque diverse possibilità di agire:

a) stabilire un'intesa con la Gran Bretagna per la Polonia, che sarebbe stata smembrata ma avrebbe mantenuto la sua indipendenza;

b) stringere un'alleanza con Italia e Giappone in funzione antisovietica: in questo modo, attaccando la Polonia, l'Urss di certo non sarebbe intervenuta in suo aiuto primo perché doveva occuparsi del Giappone a est, e secondo perché odiava Varsavia;
c) se il Giappone non avesse deciso di schierarsi con Hitler, la Polonia avrebbe potuto essere protetta dall'Urss, che a sua volta sarebbe finita nell'orbita anglo-francese (ipotesi di coalizione anglo-franco-russa-polacca che avrebbe isolato la Germania facendola combattere su due fronti). Ne derivava che la terza opzione poteva essere quindi un accordo con l'Unione Sovietica per evitare che questa si schierasse con gli Alleati.

L'accordo con i sovietici aveva limiti ideologici e di politica di potenza: Hitler avrebbe dovuto lasciar perdere l'anticomunismo, così come Mussolini, e inoltre avrebbe dovuto rinunciare per il momento alle sue ambizioni di "spazio vitale" in Bielorussia, Baltico e Ucraina. Sarebbe quindi stato un accordo temporaneo, volto solamente a tener chiuso per il momento uno dei fronti fino a quando la Gran Bretagna e la Francia non fossero state sconfitte; una volta accaduto ciò, Hitler sapeva già di dover attaccare a Est.

6.3. I rapporti dei tedeschi con l'Italia e il Giappone prima della guerra. Nonostante il Patto d'acciaio fosse dominato dalla Germania, Hitler aveva comunque un limite, ovvero quello di dover ascoltare e tenere in considerazione l'opinione dell'Italia.
Un altro elemento che Hitler non poteva controllare era il comportamento del Giappone, sempre indeciso sul da farsi. Il motivo della riluttanza giapponese era semplice: il rifiuto di lasciarsi trascinare in una guerra europea per difendere soltanto gli interessi tedeschi e la volontà di evitare una guerra contro i britannici, preferendo risolvere le loro ambizioni in Cina in modo più diplomatico.
Nel frattempo, Ciano e Mussolini capirono che Hitler non aveva intenzione di attendere ancora e voleva attaccare presto, senza consultare i suoi alleati sui preparamenti militari e fregandosene totalmente della loro impreparazione. Ciano incontrò Ribbentrop e Hitler a metà agosto 1939 a Salisburgo, rimanendo deluso dall'errore commesso alleandosi con la Germania: da quel momento in poi il conte cercò di sganciare l'Italia dal Patto, almeno fino alla vittoria tedesca sulla Francia nel 1940, ma inutilmente. Sia lui che Mussolini si erano illusi di poter tenere a bada Hitler legandolo a sé stessi, ma non fu così: il "tradimento" della Germania era chiaro, e ora bisognava ribadire ai tedeschi che prima del 1942-43 l'Italia non avrebbe avuto le forze necessarie per entrare in guerra.
Lo stato d'animo dimostrato da Ciano dimostrava a Hitler che ora, oltre ai giapponesi, anche gli italiani erano dubbiosi e incerti, un fattore che lo convinse ulteriormente a cercare un patto con i sovietici per muoversi in fretta in Polonia e non rimanere isolato.

6.4. Il patto Molotov-Ribbentrop. Maturò in questo clima la repentina, ma non in attesa, decisione di accordarsi con l'Urss.
Mentre Stalin, dialogando contemporaneamente con gli Alleati e con i tedeschi, decise di stringere un accordo con Hitler per evitare di ripiombare in una situazione di impotenza e isolamento diplomatico, Hitler fece lo stesso per motivi tattici e di tempistica: la Polonia doveva essere invasa e conquistata prima che gli occidentali mettessero in moto la loro macchina bellica e i tentennamenti di Italia e Giappone non potevano essere considerati, quindi l'accordo con l'Urss era la soluzione

ottimale e immediata per non combattere su due fronti. Il patto ovviamente segnò la fine dei negoziati sovietici con inglesi e francesi.

23 agosto 1939 viene siglato il **Patto Molotov-Ribbentrop**, che comprendeva un patto di non aggressione con le solite clausole annesse (no guerra tra le due, no supporto al nemico di un'alleata ecc…) e un **protocollo segreto** sulla divisione della Polonia:

- art. I: nel Baltico, il confine settentrionale della Lituania avrebbe rappresentato il confine fra influenza sovietica e influenza tedesca, con Vilnius tedesca;
- art. II: in Polonia, il confine tra le due zone d'influenza sarebbe passato attraverso i fiumi Narew, Vistola e San;
- art. III: affermazione dell'interesse sovietico verso la Bessarabia e del completo disinteresse tedesco;
- art. IV: conferma dell'assoluta segretezza del protocollo.

Il protocollo sulle arre di influenza tedesche e sovietiche in Polonia era il prezzo che Hitler doveva pagare per invadere subito quella nazione: lasciò ai sovietici il controllo di Lettonia, Estonia, Polonia orientale e Bessarabia. Egli non diede peso alle sue promesse convinto che prima o poi avrebbe ripreso con la forza i territori assegnati all'Urss, ma paradossalmente fu proprio la sua politica a porre le basi per la futura e costante presenza dei sovietici nell'Est Europa. Hitler cercò con questa mossa di assicurare alla Germania una grande libertà d'azione a Occidente, ma trascurò la possibilità che i sovietici vincessero il conflitto.

6.5. Le ripercussioni del patto nazi-sovietico. I due dittatori, pur di raggiungere i loro diversi obiettivi, non si preoccupavano di tradire né gli impegni presi né le attese dell'opinione pubblica (per la sinistra l'alleanza dei sovietici con il nazismo fu uno shock).
Ancora una volta Mussolini si trovava di fronte ad un fatto compiuto che stravolgeva le alleanze europee senza essere stato minimamente informato delle intenzioni di Hitler; il patto nazi-sovietico inoltre ripugnava il Duce, che faceva della lotta contro il comunismo una delle ragioni più importanti della propria esistenza, e riproponeva la pressione sovietica sulla Romania, danneggiando gli interessi dell'Italia. Una volta ricevuta una lettera apologetica del Führer, Mussolini rispose fermamente, chiarendo che l'Italia sarebbe intervenuta a fianco della Germania solo in due condizioni: a) in caso di guerra difensiva oppure b) nel caso in cui la Germania stessa avesse fornito subito all'Italia il materiale necessario per combattere una guerra offensiva.
Venuto a conoscenza dei sentimenti italiani, Hitler si rese conto che non avrebbe potuto contare immediatamente sull'aiuto italiano in caso di guerra contro l'Occidente dopo l'invasione della Polonia.

6.6. L'inizio della Seconda guerra mondiale. Gli ordini perché l'attacco iniziasse il 26 agosto vennero revocati e l'operazione venne rimandata al 1° settembre.
26 agosto 1939 lo svedese Dahlerus, amico di Göring, viene inviato a Londra. Per alcuni giorni il dialogo sembra potersi riaprire, ma le distanze erano enormi.
30 agosto 1939 il governo di Varsavia ordina la mobilitazione generale.

Hitler ribadì ancora agli inglesi che era disposto a parlare, ma soltanto se la Polonia avesse accettato di inviare a Berlino un governo plenipotenziario per trattare. I polacchi, orgogliosi e convinti di potercela fare, non avrebbero mai accettato, così gli inglesi desistettero.
30 agosto 1939 → Mussolini propone in extremis una conferenza per il 5 settembre: i francesi accettano, gli inglesi sono scettici, mentre Hitler rifiuta dando la responsabilità ai polacchi.
31 agosto 1939 → ultimo incontro fra Ribbentrop e l'ambasciatore polacco Lipski.
1° settembre 1939 → **invasione della Polonia** da parte della Wermacht, che travolge l'armata polacca.
3 settembre 1939 → dichiarazione di guerra di Francia e Gran Bretagna alla Germania.

CAPITOLI V-VI-VII: LA SECONDA GUERRA MONDIALE

2. L'INIZIO DELLA GUERRA E LE SUE RIPERCUSSIONI NEL MONDO

2.1. Riflessi della guerra in Europa. Subito dopo l'invasione della Polonia, Mussolini comunicò che l'Italia avrebbe assunto una posizione di "non belligeranza"; Hitler chiese agli italiani di redigere un elenco con tutto il materiale bellico necessario ad un'entrata in guerra dell'Italia, ma Roma redasse un elenco così lungo da dissuadere subito i nazisti.
Gli Stati balcanici risentirono dello scoppio della guerra soprattutto perché si sentivano pressati dall'alleanza nazi-sovietica mentre la Finlandia si apprestava ad essere attaccata dall'Urss. Romania e Jugoslavia cercarono di riproporre un nuovo progetto di potenziamento dell'Intesa Balcanica, che però fallì: si capì che l'Urss non aveva più interesse a mantenere lo status quo nei Balcani, quindi i paesi balcanici restarono appesi alla speranza che l'Italia restasse neutrale, fruttando un riavvicinamento a questa.
L'Italia stessa, del resto, temeva che l'alleanza nazi-sovietica avrebbe portato l'Urss verso i Balcani, aggiungendo così un altro avversario oltre alla Germania in quell'area e minacciando lo spazio territoriale italiano in Albania.

2.2. Riflessi della guerra fuori dall'Europa. Gli americani rimasero interdetti e delusi dall'incapacità degli Europei di percepire l'autodistruzione verso la quale si avviavano. Roosevelt era convinto che gli Usa dovessero rimanere neutrali, anche perché, essendo l'opinione pubblica isolazionista, il presidente doveva cercare consenso. Con l'approvazione del quarto *Neutrality Act* (1939) però Roosevelt fece capire due cose: che gli Usa doveva rimanere neutrali, ma che dovevano anche impedire che la Germania vincesse la guerra per salvaguardare la pace futura.
La Turchia, così come l'Iran, rimase neutrale, anche se in fondo mantenne la sua fedeltà all'Occidente. L'India negoziò il suo appoggio alla Gran Bretagna con la concessione dell'indipendenza, richiesta respinta ma comunque tenuta in considerazione dai britannici.
Il Giappone rimase inizialmente neutrale dato che non voleva entrare in conflitto con la Gran Bretagna e riteneva controproducente e nocivo per sé stesso il patto della Germania con l'Unione Sovietica.

3. LA SCONFITTA POLACCA E I NUOVI ACCORDI TEDESCO-SOVIETICI

3.1. La guerra lampo in Polonia e gli accordi tedesco-sovietici. L'attacco alla Polonia ebbe un successo enorme e il governo di Varsavia fu costretto a ripiegare a Londra. Per Hitler ora il problema era coinvolgere al più presto i sovietici nell'attacco in modo da avere mano libera a Occidente. I problemi per l'Urss erano due: avevano relazioni diplomatiche stabili da molto tempo con la Polonia e non si erano preparati militarmente per un attacco così rapido. Nonostante ciò, il pretesto fu trovato: l'Armata Rossa doveva proteggere le minoranze ucraine e bielorusse in Polonia, perciò varcò i confini polacchi.
Piegata la Polonia, esistevano ora le condizioni per una revisione più precisa del patto: i tedeschi ne approfittarono per rendere l'alleanza più stabile ed evitare a tutti i costi una guerra su due fronti, mentre i sovietici utilizzarono il patto come trampolino di lancio per una politica estera aggressiva e attivista (rivolta verso la Finlandia).
28 settembre 1939 → **secondo patto Molotov-Ribbentrop**: vengono meglio definiti i confini nei territori occupati (la Germania otteneva la regione del triangolo di Suwalki e in cambio l'Urss otteneva la Lituania) e vengono firmati degli accordi politici e commerciali che allargano la portata dell'intesa bilaterale.
Hitler, ora rivolto verso Occidente, accettò di buon grado la maggiore influenza sovietica nel Baltico perché ciò mostrava che i sovietici volevano rivolgersi verso la Finlandia e non avrebbero dato preoccupazioni ai tedeschi a Est almeno per un po': prima o poi comunque la direttiva espansionistica sovietica si sarebbe scontrata con quella tedesca. L'Urss sottopose i paesi baltici a trattati di mutua assistenza, legandoli a sé indissolubilmente e acquisendo il pieno controllo della costa orientale del Baltico.

3.2. La "guerra d'inverno". Prima di condurre l'attacco, l'Urss riprese le trattative con la Finlandia, cercando di convincerla a cederle parte dell'istmo di Carelia e ad accettare l'istallazione di alcune basi navali. Helsinki però resistette e ciò portò all'attacco sovietico e all'**espulsione dell'Urss dalla Società delle Nazioni**, che improvvisamente si svegliò dal letargo.
Novembre 1939 → **invasione della Finlandia**, uno dei paesi persi nel 1918 e non ancora riannesso. Le truppe sovietiche però, mal comandate e mal organizzate, vengono fermate e costrette alla ritirata: la sconfitta mostra al mondo un'Armata rossa più debole di quanto fosse in realtà.
Febbraio 1940 → riprende l'offensiva in Finlandia: questa volta i sovietici vincono e costringono i finlandesi alla resa: occupazione dei territori vicino a Leningrado (Carelia, Viborg e altre basi militari) e scambio di prigionieri.
12 marzo 1940 → **Pace di Mosca** fra Unione Sovietica e Finlandia.
L'iniziale sconfitta in Finlandia ebbe forti conseguenze all'interno dell'élite militare sovietica: Vorošilov fu risparmiato e perse solamente il posto di commissario dell'Esercito, carica affidata a Timošenko; fu anche minata la reputazione di Zdanov, che aveva diretto l'offensiva da Leningrado. Inoltre, l'azione sovietica fece apparire l'Urss agli occhi del mondo come paese oppressore e il fallimento dell'attacco dimostrò la debolezza dell'Armata Rossa.

3.4. L'offensiva di pace di Hitler e la risposta anglo-francese. Durante l'attacco tedesco in Polonia gli Alleati non si mossero militarmente, prima di tutto perché non erano pronti ad una guerra lampo,

ma solo ad una guerra difensiva. Nei primi mesi di guerra non furono effettuate grandi operazioni militari sul fronte occidentale perché Hitler voleva tentare di giocarsi le ultime carte diplomatiche prima di agire in modo irreparabile.
6 ottobre 1939 Hitler lancia la sua "***offensiva di pace***" dicendo che la Germania era disposta a creare uno Stato autonomo polacco e a trovare la pace con gli occidentali, dato che non aveva niente da chiedere loro se non il recupero delle colonie perse dalla Germania dopo Versailles.
Il progetto di Hitler era il seguente: cercare un'alleanza con la Gran Bretagna e, insieme ad essa, costruire un nuovo ordine mondiale a spese dell'Unione Sovietica, che il Führer considerava un colosso debole e fragile; la Francia invece avrebbe svolto il ruolo di alleato subalterno e leccapiedi della Germania. La guerra contro la Polonia era quindi un'azione temporanea volta a dimostrare la potenza di fuoco tedesca e a risolvere le ambizioni territoriali germaniche, tendenti verso Est e verso l'Urss. La proposta di Hitler era quindi quella di restituire una Polonia più piccola e debole in cambio della creazione di una coalizione antisovietica.
Tuttavia, perché gli anglo-francesi prestassero fede alle offerte hitleriane occorrevano condizioni politiche che non esistevano più (la fiducia nelle parole di Hitler, ritenuto troppo imprevedibile ormai) o situazioni militari che non esistevano ancora (la netta supremazia militare tedesca). Né gli inglesi né i francesi erano intenzionati a trattare: bisognava resistere a Hitler combattendo.

3.5. La *drôle de guerre*. Le alternative militari di Hitler. La decisione di continuare la guerra a occidente era già stata presa da Hitler prima ancora dell'inizio delle ostilità, ma il rifiuto anglo-francese dell'offerta di pace pose un problema di scelta dei tempi.
Di fronte all'esistenza delle linee di difesa Maginot e Sigfried, l'unico varco disponibile per attaccare era rappresentato dal Belgio e dall'Olanda, due paesi fino ad allora neutrali. Sia Leopoldo III che Guglielmina cercarono di trattare con Hitler, ma senza farsi illusioni, il loro era un semplice tentativo volto a far guadagnare tempo ai francesi.
Per qualche tempo, a causa delle condizioni climatiche, l'attacco tedesco (progettato per il 12 novembre 1939) non venne sferrato e, soprattutto i belgi, nutrirono false speranze su un eventuale annullamento dell'attacco. I francesi restarono in allerta, senza però che il Belgio chiedesse mai una formale protezione da parte della Francia.

3.6. L'attacco tedesco in Norvegia. Dinanzi alle dilazioni tedesche, gli anglo-francesi pensarono per un momento di inserirsi nella crisi finno-sovietica per contrastarne gli effetti nel Mar Baltico; tuttavia, le operazioni furono condotte in modo troppo lento e contraddittorio e il fronte finlandese non fu aperto.
Gli Stati scandinavi rappresentavano comunque un grosso problema con la loro neutralità, soprattutto la Norvegia, che dal porto di Narvik inviava rifornimenti di minerali e di ferro alla Germania. Daladier pensò così ad un attacco in Norvegia per dare fiducia al fronte interno e dimostrare che gli Alleati erano in grado di prendere in mano la situazione; la diffidenza dei britannici verso questa operazione portò ad uno stallo militare che causò le dimissioni di Daladier in favore di Reynaud. Alla fine gli Alleati si accordarono per minare le coste norvegesi e i fiumi tedeschi per interrompere i rifornimenti marittimi, ma Hitler approfittò di questa mossa per attuare una ritorsione difensiva invadendo Danimarca e Norvegia: inizialmente egli pensava che la neutralità

degli Stati scandinavi fosse sufficiente, ma quando i sovietici vinsero in Finlandia egli cambiò idea per non lasciargli troppo spazio in Scandinavia (bisognava prendere possesso di Danimarca e Norvegia per controllare il Baltico).

9 aprile 1940 → **invasione della Norvegia e della Danimarca**. Hitler sfrutta la violazione della neutralità norvegese da parte degli Alleati come pretesto per attaccare (in realtà le ragioni era strategiche).

Il re norvegese Haakon cercò di resistere, ma il governo filonazista fantoccio di Quisling prevalse grazie all'aiuto militare tedesco. Le truppe anglo-francesi, sbarcate a nord, furono costrette a ritirarsi presto a causa del peggioramento della situazione sul continente.

Il termine *drôle de guerre* ("guerra per finta") stava ad indicare in modo sarcastico la scarsa resistenza opposta dalle truppe anglo-francesi a quelle hitleriane: era come se gli Alleati lasciassero a Hitler il tempo necessario per pianificare al meglio ogni mossa e non riuscissero ad attaccare. Del resto, sia inglesi che francesi, non essendo preparati ad una guerra offensiva e veloce, avevano solo un'alternativa: aspettare l'attacco di Hitler.

4. LA SCONFITTA MILITARE FRANCESE

4.1. L'attacco alla Francia. Prima di sferrare l'attacco alla Francia, Hitler cambiò tattica, decidendo di attaccare l'esercito francese nel punto di congiunzione tra questo e le truppe belghe, nella regione delle Ardenne.

10 maggio 1940 → attacco alla Francia da parte della *Wermacht*: Hitler spezza il fronte avversario per compiere così due manovre di aggiramento. Daladier e Chamberlain si dimettono, il secondo viene sostituito da Winston Churchill.

Già dopo pochi giorni, Churchill capì che la situazione era gravissima e si pose il problema del ritiro delle truppe degli Alleati in Inghilterra, dato che ormai la Francia era spacciata. La controffensiva francese comandata da Weygand e Petain (Gamelin era stato destituito) fallì e le truppe alleate si ritirarono nei pressi di Calais e Dunkerque per sfuggire all'accerchiamento: Hitler diede all'esercito tre giorni di pausa, giorni che permisero agli Alleati di ritirare 350.000 uomini e portarli in Inghilterra. Quello di Hitler fu un errore militare gravissimo, perché se avesse continuato l'offensiva avrebbe messo in ginocchio anche la Gran Bretagna.

4.2. La neutralità dell'Italia e l'ingresso in guerra. Nelle prime settimane gli italiani avevano pensato che la vittoria sulla Polonia segnasse davvero il trionfo della tesi della guerra limitata e breve. Quali erano le ragioni della neutralità?

- La mancanza del materiale necessario per entrare in guerra, che i tedeschi non sarebbero mai riusciti a dare agli italiani.
- Nei mesi successivi le relazioni italo-tedesche si erano raffreddate, soprattutto a causa della questione dell'Alto Adige, che per un momento sembrò vicinissimo ad un trasferimento alla Germania (la questione fu risolta dagli ambasciatori Giannini e Clodius).
- Vi erano anche problemi di natura commerciale: i traffici italiani incappavano ora nel blocco navale anglo-francese nel Mediterraneo, che serviva da avvertimento all'Italia per non entrare in guerra a fianco di Hitler; la Germania dalla sua invece promise all'Italia grandi rifornimenti di materie prime per convincerla a stare dalla propria parte.

- Il fattore più importante che determinava la neutralità italiana era però quello concernente le relazioni fra Urss e Germania, perché i sovietici avrebbero sicuramente intralciato l'espansione italiana nei Balcani. Ciano cercò di sganciare l'Italia dalla Germania in funzione antisovietica, tentativo che riaccese nel paese le critiche verso il Patto d'acciaio.

5 gennaio 1940 → lettera di Mussolini a Hitler, nel quale il Duce elencava le condizioni di entrata in guerra dell'Italia, tenendo fermi due punti in particolare: l'impossibilità di vittoria contro la Gran Bretagna, che sarebbe stata aiutata dagli Usa, e le ripercussioni di ulteriori avvicinamenti fra Urss e Germania.
Con la lettera Mussolini pregava Hitler di cessare le ostilità e affidare la risoluzione del conflitto alla mediazione italiana. Le azioni di Hitler e la sua risposta però dimostrarono che il Führer aveva già abbandonato da molto la possibilità di risoluzione diplomatica: egli era sicuro di vincere e chiamava a sé l'Italia per partecipare al trionfo, ingolosendo Mussolini, che doveva scegliere di fare dell'Italia un paese vittorioso a fianco della Germania o uno Stato europeo di modeste pretese neutrale. Effettivamente il vittore militari della *Wermacht* lasciavano pochi dubbi sull'esito della guerra, ma Mussolini, prima che la sconfitta francese lo inducesse ad entrare in guerra, tentò qualsiasi opzione per risolvere il conflitto diplomaticamente; il Duce era comunque convinto ad entrare in guerra, bisognava solo ritardare l'ingresso. Egli sperò che la resistenza della Francia sarebbe stata lunga, in modo da evitargli l'imbarazzo della scelta di entrare in guerra a fianco di Hitler; i francesi però cedettero prestissimo e Mussolini non poté che decidere l'inevitabile.
10 giugno 1940 → entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro Gran Bretagna e Francia. Roosevelt avrebbe definito la mossa italiana "*a stab in the back*" per la Francia. L'ingresso dell'Italia ovviamente comportò un ampliamento dei fronti di combattimento al Mediterraneo orientale (Dodecaneso) e all'Africa (Libia, Etiopia, Somalia, Eritrea): se la sorte delle truppe italiane in Africa orientale era segnata (troppo isolate e circondate da possedimenti inglesi), la battaglia più aspra si combatté fra Egitto e Libia.

4.3. La resa francese. La Francia tra Vichy e De Gaulle. La richiesta di armistizio francese redatta dal governo rifugiatosi a Bordeaux fu trasmessa ai tedeschi attraverso l'intermediazione spagnola e agli italiani tramite il Vaticano. Il 21 giungo si incontrarono a Rethondes, nella foresta di Compiègne, francesi e tedeschi: i 24 articoli dell'armistizio non erano poi così pesanti e la vera questione spinosa era l'armistizio con l'Italia, che i francesi non volevano firmare; alla fine però la Francia dovette accettare di arrendersi a un paese che aveva combattuto solo per qualche giorno.
24 giugno 1940 → **armistizio francese**. La Francia si arrende a Italia e Germania secondo queste condizioni:

- occupazione della Francia settentrionale e della Loira da parte dei tedeschi; sopravvivenza di una Francia sovrana sotto controllo tedesco nella Francia meridionale (Savoia e Lione comprese), con capitale Vichy (il movimento di *France Libre* si radunò a Londra attorno a Charles de Gaulle);
- disponibilità di 120.000 uomini per il nuovo esercito di Vichy;
- consegna immediata dei prigionieri tedeschi e dei rifugiati politici stranieri in Francia;
- concentrazione della flotta francese in posti prestabiliti per impedirle di agire.

Nulla veniva detto né dell'avvenire della Francia né dei suoi territori d'oltremare, a testimonianza dell'accortezza della politica di Hitler, il quale sapeva bene che, a guerra finita, la Francia avrebbe potuto contribuire all'ordine costruito dai nazisti in Europa sostituendosi magari all'Urss e all'Italia. L'armistizio fu quindi duro, ma non totalmente distruttivo per la Francia.
La sconfitta francese minò inevitabilmente le basi dell'impero coloniale e molte colonie si chiesero se dopo la guerra avrebbero dovuto mantenere il proprio legame con la madrepatria, soprattutto Tunisia, Marocco, Algeria e Libano: uno scontro tra due tendenze, quella che voleva fare della colonia un punto di partenza per costruire la nuova Francia e quella che invece voleva approfittare della vittoria tedesca per conquistare l'indipendenza. Ecco che così, con la sconfitta francese e l'ingresso in guerra dell'Italia (coinvolgimento di due imperi coloniali), la guerra assunse una dimensione mondiale ancor prima del 1941. A Vichy, nel frattempo, si scontrarono due diverse fazioni, quella dei collaborazionisti (Laval), che premevano per uno schieramento della Francia con l'Asse e la riorganizzazione autoritaria dello Stato, sperando che Hitler avrebbe riservato una buona posizione nell'Europa del futuro, e quella dei neutralisti (Pétain, Weygand), convinti della necessità di usare una politica di attesa per raggiungere la neutralità approfittando del fatto che la Germania sembrava ormai aver vinto la guerra. Le reazioni inglesi e golliste costrinsero Pétain a rinunciare ad elaborare una politica propria e lasciare campo ai collaborazionisti, Laval in primis (sostituito da Flandin e arrestato nel dicembre 1940 per via del fallimento della sua politica di concessioni a Hitler, che presto si disinteressò ad avere la Francia come alleata, dovendosi concentrare sulle operazioni nel Mediterraneo).
Churchill non riconobbe il governo di Vichy, per due motivi: a) voleva dimostrare che gli inglesi non si sarebbero arresi facilmente e che volevano combattere; b) voleva impedire che la flotta francese finisse in mano tedesca (perciò diede l'ordine alla flotta britannica di bloccare le navi francesi in giro; di qui la **battaglia navale di Mers-el-Kabir** del 3 luglio 1940).
Intanto Hitler, capendo che la Gran Bretagna non era intenzionata a scendere a patti per formare una coalizione antisovietica, preparò un massiccio riarmo navale in previsione di una guerra contro gli anglo-americani e spostò il centro delle operazioni nel Mediterraneo per metterli in difficoltà e scacciarli da Suez e Gibilterra. La Spagna di Franco però rifiutò di entrare in guerra subito, conscia della sua debolezza, deludendo Hitler.
Gli Stati Uniti presero nel frattempo contatti con Weygand, Darlan e gli altri dissidenti di Vichy, stipulando un accordo nel marzo 1941 che stabiliva l'invio di aiuti economici in Marocco a favore dei francesi: lo scopo era evitare a tutti i costi un insediamento dei tedeschi in Africa (l'accordo fu importante perché costituì un'ottima base logistica per lo sbarco degli Alleati in Africa nel 1942).

5. LE ALTERNATIVE STRATEGICHE DI HITLER DOPO LA SCONFITTA FRANCESE

5.1. I progetti di invasione dell'Inghilterra. Dopo aver sconfitto la Francia e conquistato la Scandinavia, Hitler doveva risolvere nuovi problemi: se e come continuare la guerra contro la Gran Bretagna; quale impostazione dare alle relazioni con l'Italia; come affrontare il problema delle relazioni con l'Urss, la cui direttiva espansionistica si era rivolta verso i Balcani.
27 giugno 1940 su consiglio della Germania, la Romania cede alle richieste sovietiche consegnando all'Urss la Bessarabia.

Hitler, che temeva che l'Urss chiedesse anche la Bucovina (regione con interessi tedeschi), provò a ostacolare Stalin, ma secondo il Patto Molotov-Ribbentrop egli non poteva muovere nessuna obiezione formale: capì che il prezzo pagato ai sovietici era diventato troppo alto. Effettivamente il vero obiettivo di sempre di Hitler era la Russia e l'invasione della Polonia, così come tutte le altre battaglie, erano scaturite perché i polacchi e gli anglo-francesi avevano rifiutato l'offerta sincera di Hitler di formare una coalizione antibolscevica.
Sul fronte occidentale, Hitler capì che prima o poi gli Usa sarebbero entrati in guerra, quindi si persuase a risolvere la pratica inglese in fretta: il suo piano era quello di attaccare l'Urss sconfiggendola rapidamente (illusione!) e rafforzare il Giappone affinché questo tenesse occupati gli Usa nel Pacifico; una volta sconfitta l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, con gli Usa incapaci di combattere su due fronti (altro errore!), si sarebbe ritrovata isolata e vittima di un'Europa dominata dalla Germania. Essendo l'Inghilterra l'ultimo obiettivo, forse l'*Operazione Leone Marino* (*Seelöwe*) serviva solamente per intimidire gli inglesi e dar maggior peso all'offensiva psicologica e diplomatica sviluppata contemporaneamente per farli cedere.
Luglio – ottobre 1940 ▯ ***Operazione Leone Marino***: la *Luftwaffe* prova a prendere il controllo dei cieli della Manica per permettere lo sbarco delle truppe della *Wermacht* e dare il via all'invasione della Gran Bretagna. La *RAF* si difende magistralmente e l'operazione viene rinviata al 1941.
27 settembre 1940 ▯ **Patto tripartito** fra Germania, Italia e Giappone: il patto è volto a tutelarsi da un eventuale attacco da parte degli Stati Uniti.

5.2. I prodromi dell'*Operazione Barbarossa*. L'invasione dell'Urss cominciò ad essere preparata già nell'estate del 1940, ma per motivi strategici fu rinviata al 1941. Hitler provò, prima di dare il via all'Operazione Leone Marino, a prendere di nuovo contatti con l'Inghilterra per convincerla ad allearsi alla Germania in funzione antisovietica, ma gli inglesi continuarono a rifiutare: era chiaro che quindi bisognava eliminare l'unico possibile alleato europeo della Gran Bretagna, l'Unione Sovietica.
Berlino era convinta che prima o poi ci sarebbe stata una convergenza di interessi nei Balcani fra Urss e Germania e l'instabilità della regione preoccupava non poco Hitler: la cessione rumena della Bessarabia all'Urss aveva infatti risvegliato due revisionismi, quello dell'Ungheria (che voleva la Transilvania; questione risolta il 30 agosto 1940 con il **secondo arbitrato di Vienna**: cessione della parte nord della regione all'Ungheria), e quello della Bulgaria (che voleva la Dobrugia meridionale). L'arbitrato di Vienna aveva violato il Patto Molotov-Ribbentrop perché Hitler non consultò Stalin e ciò fu un altro motivo di tensione che avrebbe dovuto mettere in allarme i sovietici; inoltre, con l'avvento al potere del generale Antonescu nel 1940, la Romania si avviò verso una politica nettamente filonazista. Hitler aveva capito gli obiettivi di Stalin (creare un cordone sanitario proprio in Europa dell'Est in funzione antigermanica e cercare lo sbocco sul Mediterraneo), quindi gli fece apposta delle proposte inaccettabili per giustificare la distruzione militare dell'Urss: la visita di Ribbentrop a Berlino fu infatti un fallimento. Il Führer si preparava così a perseguire il suo vero obiettivo, l'invasione della Russia comunista.

6. LE INIZIATIVE DI GUERRA ITALIANE

6.1. La guerra in Libia, l'attacco alla Grecia e l'intervento tedesco nei Balcani. Mussolini era consapevole che l'Italia non era pronta ad affrontare una guerra, ma la ridicola e veloce vittoria contro la Francia gli imponeva di salvare l'onore del suo paese e dimostrare a Hitler che l'Italia era in grado di dare un contributo fondamentale alla vittoria.

Agosto – dicembre 1940 → guerra in Libia: il generale Graziani, in pessime condizioni logistiche, muove verso Alessandria, dovendosi però fermare quasi subito. La controffensiva inglese ha successo e gli italiani vengono rimandati indietro.

Mussolini decise anche di aprire un fronte nei Balcani per impedire che gli sviluppi della politica balcanica di Hitler si sovrapponessero agli interessi italiani. L'invio di truppe tedesche in Romania poi preoccupò ulteriormente il Duce, inducendolo a non usare alcuna cautela e ad attaccare subito la Grecia in condizioni inadeguate.

Ottobre 1940 → iniziano le operazioni militari italiane in Grecia: dopo le iniziali vittorie italiane, l'esercito greco inizia la resistenza e respinge le truppe fasciste.

La situazione era drammatica, sia in Grecia che in Africa settentrionale, e il capo di Stato Maggiore Cavallero fu costretto a chiedere urgenti aiuti ai tedeschi per evitare che le sconfitte si trasformassero in una catastrofe. Come se non bastasse, due attacchi dell'aeronautica inglese decimarono la flotta italiana, che non fu più in grado di riprendere l'iniziativa (**battaglia di Capo Matapan**). L'Italia vedeva così compromessa la sua posizione di prestigio all'interno dell'Asse, dimostrando una grande incapacità militare: Hitler, di conseguenza, cominciò a trattarla come un vero e proprio satellite.

Hitler decise di agire in Grecia e in Jugoslavia, dove il governo aderì al Patto Tripartito contro la volontà del grosso dell'esercito nazionale, creando una ribellione interna molto pericolosa: la Germania, penetrando in Ungheria (anch'essa collaboratrice dei tedeschi), accerchiò completamente la Jugoslavia con l'aiuto dell'Italia, costringendo Belgrado alla resa (17 aprile 1941). L'attacco ai danni della Grecia fu altrettanto rapido ed efficace e i greci si arresero il 29 aprile 1941: ad Atene fu costituito un governo satellite e l'isola di Creta fu occupata dalla *Wermacht*.

Ci furono delle modifiche territoriali:

- la Jugoslavia fu divisa in Croazia e Serbia;
- la Bulgaria ottenne tutta la Macedonia e la Tracia, eccetto Salonicco (Grecia);
- l'Italia lasciava alla Croazia Dubrovnik, ma prendeva Cattaro, Zara, Sebenico e Spalato.

7. L'ATTACCO TEDESCO ALL'URSS

7.1. Hitler e l'Unione Sovietica. Al momento dell'attacco all'Urss, Hitler contava ancora di tirare fuori il Giappone dalla neutralità (aveva già perso nell'agosto 1939 in Mongolia contro Zukov) convincendolo ad attaccare a Est l'Unione Sovietica, in modo da vincere la campagna in poche settimane. Contemporaneamente, il Führer aveva capito che gli Stati Uniti sarebbero stati l'ostacolo più grande per la Germania e diede l'ordine di modificare i piani di riarmo per rinforzare aviazione e marina, in modo da poter combattere una guerra totale a oltranza.

21-22 giugno 1941 → inizia l'***Operazione Barbarossa***, con i tedeschi che danno il via alla loro offensiva. Al momento dell'invasione l'Urss aveva circa 5,5 milioni di soldati, più mezzi corazzati e aerei dei tedeschi, che avevano circa 3 milioni di uomini supportati dagli alleati, 4.000 carri armati e

quasi 4.000 aerei. L'attacco all'Urss fu anche la prima operazione militare condita da atti di efferata violenza razziale e da parte dell'esercito tedesco ("scontro fra ideologie") contro ebrei e bolscevichi. I comandanti sovietici furono avvertiti del possibile attacco solo tre ore prima che questo avesse luogo e l'ordine di reazione fu molto ambiguo: "senza il consenso di Mosca non bisognava dare avvio ad alcuna azione contro i tedeschi", dato che Stalin credeva che questi attacchi fossero delle semplici provocazioni di qualche generale tedesco; il primo ordine fu quello di non rispondere al fuoco. Perché Stalin era così sicuro di sé? Perché credeva che gli inglesi, ansiosi di trovare a Hitler un altro nemico, avessero messo in piedi una gigantesca operazione di controinformazione per spingere Mosca ad attaccare i tedeschi, provocando una guerra che Berlino, razionalmente, non poteva volere perché avrebbe voluto dire combattere su due fronti: nella prospettiva di Stalin, l'attacco tedesco avrebbe dovuto perciò essere preceduto da un riavvicinamento alla Gran Bretagna. Presto però ci si rese conto che l'attacco non era uno scherzo e si diede l'ordine di contrattaccare verso il territorio nemico: le truppe sovietiche, così facendo, finirono in trappola nelle sacche preparate dalle manovre a tenaglia tedesche. Tuttavia, come si sa, nonostante Stalin per qualche giorno entrasse in completa crisi abbandonando il governo e la situazione fosse confusionale, la resistenza sovietica fu più tenace del previsto: Hitler e i suoi generali aveva commesso il madornale errore di sottovalutare l'Armata Rossa; l'ottimismo derivava dal fatto che i tedeschi pensavano di essere superiori sia militarmente che etnicamente.
L'estate 1941 segnò anche l'avvento della vera "guerra mondiale": con l'attacco all'Urss e l'imminente coinvolgimento di Giappone e Usa, Hitler aveva scatenato un meccanismo che sottovalutava e non era in grado di controllare. L'Europa perse così la sua centralità e la sua importanza primaria nella guerra di fronte all'emergere delle due superpotenze che Hitler aveva sottovalutato.
3 luglio 1941 □ discorso di Stalin al paese: valenza patriottica e nazionalista per motivare i russi a difendere la propria patria.
Ottobre – dicembre 1941 □ dopo aver invaso con successo l'Ucraina e vinto importanti battaglie soprattutto al centro (Minsk, Smolensk, Leopoli, Kiev), la *Wermacht* inizia a nord l'assedio di Leningrado (errore! Hitler non la conquista subito, volendola prendere per fame) e al centro l'**assedio di Mosca** (*Operazione Tifone*), ritardato eccessivamente. Dopo terribili combattimenti e diverse offensive sventate, i sovietici costringono i tedeschi alla ritirata con una controffensiva imponente.
La decisione tedesca di proseguire nell'assedio di Mosca fu fatale perché permise ai più numerosi e rinforzati reparti sovietici di organizzare una controffensiva e ottenere così una grande vittoria. Se il malcontento e le sofferenze rimasero, il disfattismo si dileguò, anche per il contemporaneo ingresso in guerra degli Stati Uniti (8 dicembre).

1.2. L'intervento giapponese. Con l'avvio dell'Operazione Barbarossa sarebbe stato necessario un supporto giapponese a Est, perciò Ribbentrop e Hitler cercarono di spingere il Giappone ad entrare in guerra: il piano proposto fu la conquista di Vladivostok e il ricongiungimento a metà strada con le truppe tedesche prima dell'inverno (assurdo). La posizione di sorveglianza rispetto agli Usa stabilita dal Patto tripartito non bastava più: il Giappone sarebbe entrato in guerra se i tedeschi avessero dimostrato di poter prendere Mosca, ma essendo a luglio fermi alle sue porte i giapponesi

cominciarono a dubitare (alcuni uomini di governo erano comunque favorevoli all'intervento incondizionato).
Il Giappone decise prima di riprendere la penetrazione nel Sud-Est asiatico, proseguendo e completando l'occupazione dell'Indocina (previa autorizzazione del governo di Vichy); il 9 agosto 1941 il Giappone decise che non sarebbe entrato in guerra fino alla fine del 1941, perché voleva definire la propria politica verso di Stati Uniti e assicurarsi che i sovietici non sarebbero stati d'ostacolo.

8. I RAPPORTI FRA ANGLO-FRANCESI E SOVIETICI E LA LEGGE AFFITTI E PRESTITI

8.1. I rapporti fra Alleati e Urss. Fin dal principio la lotta contro il bolscevismo era stata la preoccupazione principale di politica estera sia per la Gran Bretagna che per gli Stati Uniti. L'attacco di Hitler all'Urss, invece che diminuire l'opposizione degli Alleati alla Germania (come sperava Hitler), la amplificò, poiché Hitler aveva, oltre che distrutto il sistema europeo, eliminato il "cordone sanitario" esistente per isolare l'Urss e il comunismo.
Le alternative dello scenario erano due e per gli Alleati l'attacco tedesco all'Urss era un'occasione da non perdere in ogni caso: o l'Unione Sovietica sarebbe stata schiacciata dalla Germania, dando il via ad uno scontro diretto fra anglo-americani e tedeschi per il dominio mondiale; oppure l'Urss avrebbe retto, collaborando con gli Alleati per la sconfitta della Germania. Ora quindi, sia Gran Bretagna che Unione Sovietica (e, poi, Stati Uniti) combattevano lo stesso nemico.
12 luglio 1941 **accordo di cooperazione** fra Urss e Gran Bretagna che escludeva ogni pace separata. Il patto fu stipulato nonostante la diffidenza reciproca che Stalin e Churchill provavano l'uno per l'altro, diffidenza che avrebbe accompagnato tutti i rapporti fra Alleati e sovietici durante la guerra. Stalin, rispondendo a Churchill, chiese poi per prima cosa l'apertura di un "secondo fronte" nel Mare del Nord e in Francia per alleviare la pressione sull'Urss: la questione sarà dibattuta fino al giugno 1944; aprire un fronte in Francia nel 1941 era impossibile, ma il fattore tempo giocò a favore degli occidentali, che lo usarono per far ricadere sull'Urss il peso maggiore dell'offensiva germanica.

8.2. La legge "Affitti e Prestiti" e gli aiuti all'Urss. Una volta superato lo scoglio elettorale che gli imponeva una linea decisamente pacifista, Roosevelt ebbe più libertà d'azione e si pose il problema di aiutare la Gran Bretagna in difficoltà, varando una legge che segnava una svolta importante lontano dalla neutralità ed entrava in conflitto con gli isolazionisti e i filonazisti americani.
11 marzo 1941 entra in vigore il ***Lend-Lease Act***, che prevedeva che il presidente vendesse, affittasse o prestasse, alle condizioni opportune, armi, munizioni, generi alimentari e qualsiasi altro strumento di difesa a quei paesi la cui tutela egli giudicasse vitale per gli Usa. La marina americana non sarebbe stata impegnata nel trasporto, anche se accordi segreti prevedevano la condivisione di basi militare con la marina britannica.
In cambio degli aiuti però gli Usa pretesero dalla Gran Bretagna la fine del regime di scambi preferenziali esistente all'interno del Commonwealth e la sua sostituzione con il regime liberistico, una clausola giudicata inaccettabile dagli inglesi (gli aiuti però continuarono ad essere inviati e l'accordo commerciale sarà siglato nel febbraio 1942); gli americani fecero un passo importantissimo in direzione della loro futura influenza economica sull'Europa.

Per quanto riguarda l'estensione della legge "Affitti e prestiti" all'Urss, Roosevelt era frenato da due fattori: la forte e persistente opposizione dei cattolici americani contro ogni forma d'aiuto al comunismo sovietico e lo scetticismo circa la tenuta militare dei sovietici. Bisognava inoltre capire come inserire l'Urss nella coalizione antinazista e come gestire il potere che essa avrebbe avuto alla fine della guerra in Europa orientale: era ovvio che aiutare l'Urss a vincere la guerra voleva dire aiutarla a trasformarsi nella più importante potenza continentale. Alla fine, però Roosevelt, superate le difficoltà procedurali, logistiche e formali legate alla legge "Affitti e prestiti", decise di concedere gli aiuti; il tema degli aiuti sarà comunque motivo di controversie fra Usa e Urss (i primi accusavano i capi sovietici di nascondere le merci al popolo mentre i secondi denunciavano la lentezza degli aiuti). Le vie scelte per portare gli aiuti, essendo gli Stretti impraticabili, furono il Mar Glaciale Artico verso Arcangelo e l'Iran (di fronte al rifiuto dello scià di scacciare i tecnici tedeschi, sovietici e britannici invasero e divisero in due il paese nell'agosto 1941: **divisione dell'Iran**, con Teheran *enclave* neutrale).

8.3. La Carta atlantica. I disegni americani stavano per venire a galla: la superpotenza statunitense trascinata nella guerra globale, avrebbe cercato di creare un sistema di relazioni internazionali fondato sui principi liberal-democratici e liberisti, all'insegna del capitalismo, realizzando un sistema capace di integrare la diversità fra i diversi attori e non volto ad una monolitica omogeneità appiattita sulle esigenze della potenza egemone (come voleva Hitler e Stalin).
14 agosto 1941 □ dopo l'incontro Churchill-Roosevelt sull'incrociatore *Augusta*, viene firmata la **Carta atlantica**, un documento di 8 punti nel quale Gran Bretagna e Stati Uniti enunciavano i loro programmi in relazione ai principi secondo i quali avrebbero ispirato la loro azione politica ora e in futuro (non cercavano ingrandimenti territoriali, restituzione dei diritti sovrani agli sconfitti etc.).
La Carta atlantica ebbe tre significati importanti:

a) rendeva manifesta la collaborazione anglo-americana nella lotta contro il nazismo;
b) aveva un non taciuto significato di presa di distanza dall'Unione Sovietica (vedi punti 2 e 3 sulla sovranità e il rifiuto a ingrandimenti territoriali);
c) conteneva un'importante concessione britannica agli Usa: l'accettazione, quantomeno simbolica, del principio del libero scambio da parte di Churchill come principio ispiratore della lotta contro il nazismo.

8.4. Le contraddizioni politiche della "grande alleanza". Vi era ora la necessità di stabilire contatti fra il governo sovietico e il governo polacco in esilio a Mosca e dall'altro vi era quella di perfezionare i primi accordi anglo-sovietici con un allineamento completo.
Il primo punto fu risolto con un accordo fra il primo ministro polacco Sikorski e l'ambasciatore sovietico Majskij: compromesso che dichiarava decaduto il trattato tedesco-sovietico del 1939.
Il secondo punto invece, per essere risolto, necessitò di diversi mesi di trattative in più, durante i quali Londra dichiarò guerra a Finlandia, Ungheria e Romania e Stalin consegnò al ministro britannico Eden un documento da allegare all'alleanza contenente tutte le esagerate richieste sovietiche.
26 maggio 1942 □ **alleanza anglo-sovietica**: impegno reciproco a combattere la Germania, reciproca assistenza, non interferenza negli affari interni di terzi Stati e impegno a non prendere parte a

coalizione o trattati diretti contro ciascuno dei due contraenti. Non si fece nomina della questione delle frontiere polacche, cara ai sovietici: le questioni territoriali venivano rimandate a guerra finita. Forse, sia Churchill che Stalin pensavano ancora che, grazie all'alleanza, le due potenze avrebbero potuto costruire un condominio sull'Europa. In realtà, Stalin non poteva immaginare che la vittoria sovietica sarebbe stata molto più grande del previsto e Churchill, tentando di difendere il sistema imperiale inglese, non pensava che il ridimensionamento britannico sarebbe stato così drastico: l'Urss era la potenza in ascesa, la Gran Bretagna quella in declino.

9. LE OPERAZIONI MILITARI NEGLI ALTRI TEATRI DI GUERRA FINO A EL-ALAMEIN

Rimanevano aperti questi fronti: Russia, Africa settentrionale, Africa orientale.
Maggio 1941 → **sconfitta italiana in Etiopia**: Amedeo d'Aosta è costretto ad arrendersi dopo un'offensiva inglese.
Marzo-aprile 1941 → comincia l'**offensiva italo-tedesca in Africa settentrionale**: la Cirenaica viene riconquistata, le truppe dell'Asse conquistano Tobruk e arrivano fino a Halfaya.
Aprile 1941 → **colpo di Stato filonazista in Iraq** da parte di Rashid Alì al-Gailani: le forze inglesi presenti nella regione vengono respinte, ma i tedeschi non riescono a inviare abbastanza aiuti agli iracheni e i britannici riprendono il controllo della situazione.
Giugno 1941 → **conquista della Siria e del Libano** da parte degli Alleati, affiancati dai francesi di De Gaulle: i progetti di egemonia tedeschi in Medio Oriente si infrangono definitivamente.
Novembre 1941 → **controffensiva britannica in Africa settentrionale**: le truppe italo-tedesche di Rommel ripiegano, ma è una vittoria effimera.
Febbraio 1942 → **controffensiva italo-tedesca in Africa settentrionale**: le truppe nazi-fasciste arrivano fino in Egitto ad El Alamein, a pochi chilometri da Alessandria. L'avanzata di Rommel però si interrompe a causa della scarsità di mezzi disponibili; seguono mesi di battaglia.
Novembre 1942 → **vittoria degli Alleati ad El Alamein**.

10. L'ESPANSIONISMO GIAPPONESE E L'INIZIO DELLA GUERRA NEL PACIFICO

10.1. La politica espansionistica del Giappone in Asia e nel Pacifico. Con l'ingresso in guerra del Giappone e la dichiarazione di guerra italo-tedesca agli Stati Uniti, il cerchio si chiudeva e tutte le guerre coincisero.
L'attacco giapponese agli Usa fu il culmine dell'imperialismo del Giappone; il patto anti-Comintern siglato con la Germania nel 1936 (l'Italia entrò nel 1937) serviva ai giapponesi come base per continuare il loro espansionismo in Cina, dove continuava lo scontro tra il *Guomindang* di Chang Kai-shek e il Partito comunista cinese di Mao Zedong (che acquistò più potere dopo la "lunga marcia" del 1934). Dal 1935 al 1939 il Giappone aveva proseguito la sua penetrazione in Cina, arrivando fino in Mongolia ed essendo poi coinvolto in una guerra con la Cina stessa a causa di un incidente militare; il Giappone aveva anche ottenuto dalla Francia di Vichy il permesso per penetrare in Indocina e circondare così le truppe cinesi.
Il Giappone non aveva intenzione di muovere verso l'Unione Sovietica, né tantomeno di scontrarsi con gli Stati Uniti, per il momento; il suo piano era quello di espandersi nel Sud-Est asiatico per

cogliere in Asia gli effetti delle vittorie tedesche in Europa e per indebolire la Gran Bretagna. Nonostante la stipulazione del **Patto tripartito** nel settembre 1940 (che riconosceva la preminenza del Giappone in Asia e lasciava liberi i giapponesi di non alterare le relazioni con l'Urss), il Giappone chiarì a Hitler che non intendeva entrare in guerra con l'Urss; di qui il **trattato di neutralità sovietico-giapponese** del 13 aprile 1941. A Hitler, alla vigilia dell'attacco tedesco all'Urss, che credeva di sconfiggere in poche settimane, ormai non interessava più che il Giappone attaccasse i sovietici, ma che invece si muovesse contro gli Stati Uniti, il vero rivale della Germania. Il Giappone non era per niente intenzionato invece a combattere contro l'Urss, poiché non ne era in grado.

10.2. Il conflitto fra Stati Uniti e Giappone. All'inizio del 1941, i giapponesi dovevano scegliere se agire mediante un compromesso con gli Stati Uniti o mediante lo scontro aperto: il dibattito all'interno del governo giapponese durò per tutto l'anno.
Il Giappone propose degli accordi tramite l'ambasciatore Nomura, accordi che gli Stati Uniti furono felici di discutere, quindi sembrò che ci fosse un avvicinamento di posizioni, rispetto al quale il ministro degli Esteri Matsuoka era fortemente ostile: il ritorno del ministro in Giappone dopo un viaggio in Germania portò ad un raffreddamento dei negoziati con gli americani.
Le tesi imperialistiche di Matsuoka però furono sconfitte e la politica giapponese fu orientata verso una linea meno rischiosa, che non propendeva né per un attacco diretto all'Urss né per un attacco diretto agli Usa. Le relazioni nipponico-americane precipitarono quando il Giappone occupò, su consenso della Francia di Vichy, Saigon e tutta l'Indocina: gli Usa bloccarono le navi giapponesi nel canale di Panama, istituirono un comando militare nelle Filippine sotto il comando di MacArthur e inviarono una missione militare a Pechino. Era chiaro che gli americani non erano disposti ad accettare il dominio giapponese in Indocina e si ritentò, senza successo, la via del negoziato diretto: gli Usa pretesero che il Giappone abbandonasse il Patto tripartito e rinunciasse all'espansionismo in Indocina, altrimenti sarebbero intervenuti con i mezzi necessari; il primo punto era accettabile, il secondo no. Le proposte A e B portate da Nomura al Segretario di Stato Hull furono giudicate troppo secche e provocatorie e gli Usa non accettarono di discuterle, così ci si arrivò verso la rottura diplomatica: il governo giapponese e l'imperatore Hirohito decisero di attaccare.
7 dicembre 1941 → **attacco giapponese a Pearl Harbour**; contemporaneamente vengono attaccate anche le basi americane nelle isole Wake, Midway e nell'isola di Guam.
11 dicembre 1941 → Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti.
I servizi segreti americani ebbero notizia delle intenzioni giapponesi ma non scoprirono in tempo il luogo dove l'attacco si sarebbe svolto. Non è vero che Roosevelt sapeva il luogo dell'attacco e non reagì apposta per far entrare in guerra gli Stati Uniti: poteva immaginare che si svolgesse nelle Hawaii, ma poteva immaginare anche il contrario. L'attacco colse di sorpresa gli americani e la flotta statunitense riportò danni gravissimi; per alcuni mesi la guerra nel Pacifico ebbe un senso unico: il Giappone occupò Birmania, Malesia, Thailandia, Hong Kong, Filippine (salvo Bataan e l'isola di Corregidor), Nuova Guinea e Singapore.
Maggio 1942 → **battaglia del Mar dei Coralli**: prima e importantissima vittoria degli Alleati nel Pacifico.
Agosto 1942 → **sbarco alleato a Guadalcanal**.

La battaglia del Mar dei Coralli e lo sbarco a Guadalcanal segnarono la svolta per la guerra nel Pacifico e l'esaurirsi della spinta espansionistica giapponese. Insieme al Giappone, anche Italia e Germania avevano esaurito in quell'anno la loro spinta espansionistica: la guerra stava cambiando volto a favore degli Alleati.

11. GLI OBIETTIVI AMERICANI, INGLESI E SOVIETICI

11.1. Quali erano gli obiettivi? Il problema di fondo della guerra era quello di trasformare l'insieme di lotte separate e dai costi umani diversi in un'unica lotta. L'unico carattere che univa gli Alleati era il seguente: nessuno dei tre maggiori paesi era entrato in guerra per volontà propria, eccetto la Gran Bretagna, che comunque era stata trascinata nella guerra dalle garanzie date alla Polonia.
Obiettivi della Gran Bretagna guerra essenzialmente difensiva e ricostruttiva, che mirava a ristabilire sul continente europeo il sistema dei rapporti tra Stati che l'aggressione hitleriana aveva sconvolto; gli inglesi volevano eliminare un espansionismo egemonico che metteva in pericolo la sicurezza dello stesso Regno Unito e, se possibile, preservare l'Impero britannico.
Obiettivi degli Stati Uniti affermare il principio della "porta aperta" come rimedio assoluto per le degenerazione del protezionismo (adottato dall'Europa dopo il '29), rimedio necessario all'economia americana per riprendersi dalla recessione; porre fine all'epoca dell'imperialismo e affermare i principi della Carta atlantica nel mondo; lotta non mirante alla conquista di determinati territori, ma volta ad affermare principi più vantaggiosi e più larghi nell'ambito di un sistema di economia di mercato ben funzionante e generalizzato che avesse al suo centro gli Stati Uniti, fulcro economico e politico del nuovo sistema internazionale.
Obiettivi dell'Unione Sovietica affermare la propria "politica di potenza" tramite la difesa dei territori conquistati nel 1939 e la conquista di altri territori in Europa orientale e in Medio Oriente; volontà di affermarsi come potenza egemone in Europa; creare un sistema di rapporti di forza tale da cancellare per sempre la preoccupazione di un'aggressione dalle forze anticomuniste e antisovietiche; non ci si preoccupava invece della modificazione dell'ordine economico internazionale.

5.2. La "Dichiarazione delle Nazioni Unite". Discutere subito sui comuni obiettivi di guerra significava per la nuova alleanza discutere subito dell'avvenire della Polonia e degli altri territori occupati, causando un'esplosione di contraddizioni interne fra anglo-americani e sovietici. In attesa della vittoria, quindi, furono adottare formule ambigue e soluzioni di compromesso temporanee modificabili una volta finito il conflitto.
1° gennaio 1942 ***Dichiarazione delle Nazioni Unite*** elaborata nella **conferenza di Arcadia** (dove si concepì l'*Operazione Overlord*, ideata dagli americani e prevista per l'aprile 1943; Churchill aveva proposto invece un accerchiamento attraverso attacchi in Italia, Africa settentrionale e Norvegia) fra Churchill e Roosevelt e sottoscritta da Usa, Gran Bretagna, Urss, Cina e altri paesi. La dichiarazione comportava:

- ogni governo si impegnava a impiegare tutte le risorse possibili contro i membri del Patto tripartito e i loro alleati;

- ogni governo si impegnava a non sottoscrivere una pace separata o un armistizio con i nemici e cooperare con i governi firmatari.

Sottoscrivendo la Dichiarazione, l'Urss veniva posta alla pari delle altre grandi potenze, ma le questioni più urgenti e serie (quelle territoriali in primis) venivano annacquate con formule elastiche e ambigue. Stalin, tra l'altro, era ancora convito di poter trattare con Hitler, pensando che la sconfitta inflitta ai tedeschi li convincesse a rinunciare, quindi disse agli inglesi che avrebbe firmato un'alleanza solo in cambio della promessa del riconoscimento dei confini prima del 1939; quando però Hitler riprese l'offensiva (maggio 1942) e le intenzioni militari degli Alleati si fecero chiare, Stalin cambiò idea.

5.3. L'apertura del secondo fronte, il dibattito anglo-americano sulle scelte strategiche e l'*Operazione Torch*. Ciò che Stalin chiedeva insistentemente agli Alleati era l'apertura di un secondo fronte per evitare che l'intero peso della guerra ricadesse sulle truppe sovietiche. La **visita di Molotov a Londra e a Washington** nel maggio 1942 fu propedeutica a tale scopo: se Roosevelt promise apertamente ai sovietici l'apertura di un secondo fronte in Francia entro la fine del 1942, Churchill fu molto più vago, non essendo deciso ad accettare l'idea dello sbarco.

Il dibattito fra inglesi e americani portò ad una decisione sul da farsi: Roosevelt era sostenitore di uno sbarco in Francia, mentre Churchill propendeva per uno sbarco alleato in Nord Africa per accerchiare le truppe naziste. Dopo una serie di discussioni e dopo che gli inglesi ebbero dimostrato l'impossibilità di uno sbarco in Francia prima della fine del 1943, Roosevelt accettò la proposta di Churchill: si ideò quindi l'*Operazione Torch* in Africa settentrionale, da attuarsi con l'aiuto dei francesi presenti sul territorio. I britannici spinsero anche per l'apertura di un fronte nei Balcani (Churchill parlava di "ventre molle" dell'Europa), ma bisogna precisare che questa operazione non aveva intenzioni antisovietiche: gli interessi inglesi nei Balcani erano molti e nel 1942-43 il vero nemico da sconfiggere era ancora Hitler. Tuttavia, essendo le truppe alleate nei Balcani insufficienti, l'unico fronte possibile dove agire era quello del Nord Africa, l'unico fronte in cui era possibile vincere efficacemente.

Effettivamente Roosevelt era stato troppo precipitoso nel promettere ai sovietici l'apertura del fronte in Francia: nel 1942 una vera e propria forza americana non esisteva ancora e uno sbarco era assolutamente impossibile; bisognava semmai aprire un fronte in un teatro di operazioni secondario e in circostanze favorevoli come quello africano.

Agosto 1942 → **incontro Stalin-Churchill a Mosca**: il premier britannico spiega a Stalin che invece di attuare lo sbarco in Europa, si sarebbe proceduto ad uno sbarco in Africa settentrionale.

I rischi dell'*Operazione Torch* erano soprattutto due: la resistenza delle truppe francesi di Vichy leali ai tedeschi e la fragilità del controllo di Gibilterra.

19 agosto 1942 → **sbarco inglese a Dieppe**: l'operazione, finita in un massacro, aveva scopo dimostrativo e testimoniò la difficoltà di un eventuale sbarco in Francia.

Le truppe francesi in Africa settentrionale avevano tutte confermato la loro fedeltà al regime di Vichy, eccetto un gruppo di ufficiali guidato dal generale Charles Mast, fatto affiancare dagli americani dal generale antifascista Henri Giraud: gli statunitensi dimostrarono quindi, differentemente dagli inglesi, di fidarsi poco di De Gaulle, che fu tenuto lontano dalle operazioni per un po'.

Novembre 1942 → **sbarco alleato in Marocco,** inizia l'***Operazione Torch***: la resistenza è poca e simbolica. Nel frattempo, avviene l'**invasione tedesca di Vichy**.
Con l'assassinio dell'ammiraglio Darlan, rappresentante di Pétain in Africa, i due francesi a contendersi la guida della rivolta antinazista francese furono De Gaulle e Giraud: il secondo si dimise nel 1943, lasciando il solo De Gaulle a capo di tutto il movimento. L'Operazione Torch aveva definitivamente eliminato ogni possibilità di vittoria tedesca in Africa, aveva annullato il significato politico dell'alleanza della Francia di Vichy con la Germania e aveva paralizzato la Spagna, rendendo la sua neutralità più favorevole agli Alleati che ai tedeschi.
Gennaio 1943 → **Conferenza di Casablanca** fra Churchill e Roosevelt: il presidente americano dichiara che l'unica modalità di resa che gli Usa avrebbero accettato sarebbe stata quella della "resa incondizionata", che avrebbe dato ai vincitori la facoltà di decidere il destino dei vinti.
Per l'Urss questa era un'importante rassicurazione sul fatto che non ci sarebbero state paci separate e che le condizioni della resa di Germania, Italia e Giappone sarebbero state decise insieme agli anglo-americani (in realtà, a parte quella della Germania, tutte le altre furono rese incondizionate).

12. LA CADUTA DI MUSSOLINI E L'ARMISTIZIO DELL'ITALIA

12.1. Il fascismo verso la caduta e lo sbarco in Sicilia. L'Italia era l'anello più debole dell'Asse e il paese più esposto alle offensive degli Alleati e le ripercussioni della guerra non tardarono a farsi sentire.
10 maggio 1943 → cessa la resistenza italiana a Tunisi.
La disastrosa ritirata in Nord Africa aveva nuovamente dimostrato che l'Italia non era pronta ad affrontare una guerra mondiale ed era chiaro che, una volta espulsi dall'Africa, la penisola sarebbe stata il prossimo obiettivo degli Alleati. In patria il dissenso verso Mussolini cresceva e si formò una vera e propria offensiva politico-diplomatica retta da parte dei molti (monarchici, repubblicani, comunisti, socialisti, industriali e anche fascisti) che propendevano per una pace separata con gli anglo-americani. Le forze antifasciste cercarono di uscire dalla guerra con il minimo danno possibile, addossando la colpa al solo Mussolini.
Maggio 1943 → **Conferenza di Washington** fra Churchill e Roosevelt: si decide per lo sbarco in Sicilia.
10 luglio 1943 → **sbarco alleato in Sicilia**.
19 luglio 1943 → incontro fra Hitler e Mussolini a Feltre. Nel frattempo, gli Alleati bombardano Roma.
25 luglio 1943 → dopo una riunione del Gran Consiglio del Fascismo nel quale fu sfiduciato, Mussolini viene convocato da Vittorio Emanuele III e fatto arrestare. Il maresciallo Badoglio forma un governo militare, che decide subito per lo scioglimento del Partito nazionale fascista.
Tuttavia, poiché i tedeschi avevano inviato nuovi contingenti in Italia per controllare la situazione. Badoglio doveva agire con cautela: doveva da un lato dichiarare pubblicamente che la guerra a fianco della Germania doveva continuare, e dall'altro avviare i contatti con i vincitori per rendere possibile il distacco dell'Italia dall'Asse nel modo più indolore possibile.
Americani e inglesi erano indecisi sul da farsi: i primi erano intransigenti e volevano una resa incondizionata, lasciando alla fine della guerra la possibilità agli italiani di scegliere se mantenere viva la monarchia; i secondi invece appoggiavano la monarchia e non volevano distruggere l'apparato statale italiano.

12.2. La resa italiana. Per trattare con gli Alleati furono nominati il ministro degli Esteri Guariglia e il generale Castellano, il quale si recò a Lisbona per sentire le condizioni della resa. Gli Alleati vollero scindere l'armistizio in due parti: prima si doveva firmare un semplice armistizio militare ("breve armistizio") e poi un documento più complesso che conteneva i termini precisi della resa e presupponeva quindi la firma di un garante come Badoglio per la resa senza condizioni ("lungo armistizio").

Agosto 1943 → **Conferenza di Québec** fra Churchill e Roosevelt: si decide che l'Italia sarebbe stata "cobelligerante" e non "alleata" degli anglo-americani.

8 settembre 1943 → **armistizio di Cassibile**, firmato in realtà il 3 settembre (questo era il "breve armistizio").

Gli italiani firmarono l'armistizio perché speravano che gli Alleati sarebbero intervenuti subito militarmente a Roma, in modo da permettere al re di rimanere nella capitale: ciò però non accadde e Vittorio Emanuele III dovette rifugiarsi a Brindisi. Subito dopo Badoglio, confermato al governo e riconosciuto dagli Alleati, fu informato dei termini del "lungo armistizio", che in pratica poneva l'Italia sotto il completo controllo del governo alleato: il generale fece qualsiasi tentativo per salvare la monarchia, ma gli americani pretesero che la decisione fosse affidata al voto popolare.

L'operazione in Italia però non fu sfruttata benissimo dagli Alleati, che erano troppo indecisi; la resistenza tedesca inoltre fu più tenace del previsto. Questi due elementi fecero perdere tempo e uomini preziosi agli Alleati nella campagna d'Italia, impedendogli di usare quelle risorse in modo più efficace altrove.

12 settembre 1943 → aviatori e paracadutisti tedeschi liberano Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo Mussolini afferma di voler dar vita a un nuovo Stato fascista, la ***Repubblica sociale italiana*** (RSI, con capitale Salò), a un nuovo Partito fascista repubblicano e a un nuovo esercito che continuasse a combattere a fianco degli alleati tedeschi.

13. LA OPERAZIONI MILITARI DEL 1943

Operazioni militari del 1943 in Europa e nel Pacifico: in Italia continua la salita degli Alleati verso nord, mentre in Russia nel febbraio 1943 l'Armata Rossa vince la battaglia di Stalingrado e comincia un'offensiva che terminerà solo a Berlino. Per le potenze dell'Asse si profila inesorabilmente la sconfitta militare.

Nel Pacifico gli americani continuano la conquista delle isole verso il Giappone, con americani e inglesi che dibattono sulla possibilità di avviare un'offensiva in Birmania per raggiungere la Cina meridionale. Le vere operazioni offensive partiranno però solo nel 1944.

14. LE CONFERENZE DI MOSCA, CAIRO E TEHERAN

14.1. La Conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri. Non appena le vittorie militari alleate cominciarono a far capire che la guerra sarebbe stata vinta, le ragioni del dissenso fra gli Alleati, insabbiate nel 1942 per necessità maggiori, cominciarono a essere discusse. L'idea di convocare una

conferenza comune per discutere di questi problemi fu di Stalin, irritato per non essere stato interpellato riguardo all'armistizio dell'Italia.

Ottobre 1943 **Conferenza di Mosca** fra i ministri degli Esteri Hull, Eden e Molotov.

Alla Conferenza venne a galla il progetto di Roosevelt di creare, dopo la fine della guerra, un nuovo sistema internazionale basato sulla collaborazione di tutte le potenze alleate, senza rapporti privilegiati tra queste (il presidente cercò infatti di dimostrare ai sovietici che non esisteva un accordo prestabilito fra americani e inglesi); gli Usa proposero anche la firma di una "***dichiarazione delle quattro potenze***" (Urss, Usa, GB e Cina) che servisse da base per la creazione di un'organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace. Inglesi e sovietici avevano invece concepito progetti realisti di collaborazione reciproca, che dovettero però abbandonare per ragioni militari e di conflitto di interessi in Europa. I sovietici, inoltre, si preoccuparono di assicurarsi il maggior consenso possibile degli occidentali all'apertura di un secondo fronte, che per loro era vitale: tuttavia, gli anglo-americani non riuscirono ancora a dare ai sovietici le rassicurazioni che volevano. Dal punto di vista politico, le questioni più importanti furono quelle della Polonia (di grande interesse per l'Urss, tanto che Molotov respinse l'idea di Eden di fomentare una rivolta antitedesca tra i polacchi, che così facendo sarebbero stati difficilmente controllabili), dell'Austria e dell'attuazione dell'armistizio in Italia (Molotov lasciò che l'Italia fosse gestita da una *Commissione alleata di controllo* dominata da anglo-americani, in cambio del riconoscimento del principio di defascistizzazione come line guida e della formazione di altri due organi: *European Advisory Commission* e *Advisory Commission for Italy*).

14.2. Le conferenze del Cairo e di Teheran. Il piano di Roosevelt era quello di convocare una conferenza con Chang Kai-shek senza informare né Churchill né Stalin. Il piano fallì e Molotov rinunciò ad essere presente.

Novembre 1943 **Conferenza del Cairo** fra Roosevelt, Churchill e Chang Kai-shek. In cambio dell'appoggio agli Alleati in Asia, i cinesi chiedevano il riconoscimento del loro controllo su Mongolia e Tibet, l'annessione alla Cina di Manciuria, Dairen, Port Arthur, Formosa e isole Pescadores e l'indipendenza della Corea.

Le richieste cinesi erano molto elevate e Roosevelt non assicurò Chang del loro soddisfacimento totale alla fine della guerra: soprattutto Mongolia e Dairen potevano essere assegnate all'Urss. La conferenza sancì comunque un forte avvicinamento tra gli Stati Uniti e la Cina nazionalista, fattore che poi non giovò agli americani dopo la guerra.

27 novembre – 1° dicembre 1943 **Conferenza di Teheran** fra Churchill, Roosevelt e Stalin. Temi di discussione:

- Il tema centrale della conferenza fu l'*Operazione Overlord*, alla quale Stalin teneva ovviamente molto e che gli inglesi preferivano posticipare per favorire invece l'entrata in guerra della Turchia e avviare operazioni nei Balcani (non perché volessero fermare un'avanzata sovietica nella zona, che comunque non faceva piacere a Churchill, ma perché volevano sfruttare la vittoria italiana e il ritiro dell'Italia dai Balcani).
- Si parlò poi dell'intervento sovietico contro il Giappone: Stalin disse che i sovietici avrebbero aperto questo fronte solo dopo la sconfitta della Germania e rimase vago riguardo le condizioni dell'operazione.

- Roosevelt ripropose il tema dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite*, che aveva come base la "dichiarazione delle quattro potenze": il presidente enunciò la teoria dei "*four policemen*", cioè le quattro potenze che avrebbero dovuto svolgere la funzione di garanti del mantenimento della pace, rassicurando Stalin riguardo alla presenza di truppe americane in Europa.
- Questione Polonia: Churchill propose uno spostamento a ovest del confine polacco a danno della Germania, trovando d'accordo sia Stalin (che ovviamente non vedeva l'ora di aiutare i polacchi ad espandersi a ovest utilizzando l'Armata Rossa) che Roosevelt. Nell'attesa di mettere uomini suoi al governo della nuova Polonia, Stalin dovette intanto cedere alle pressioni anglo-americane per normalizzare i rapporti dell'Urss con il governo polacco in esilio a Londra, chiedendo in cambio che questo riconoscesse a Est i confini della linea Curzon (stabiliti nel 1939).
- Questione Germania: Stalin e Churchill erano favorevoli a smembrare il paese, mentre Roosevelt propose di dividere il paese in cinque zone, ciascuna delle quali indipendente (più zone vitali come Saar e Ruhr sotto il controllo internazionale).
- Questione paesi del Baltico: Stalin obbligò Churchill e Roosevelt, che comunque era più d'accordo del suo collega britannico, ad accettare l'annessione dei paesi baltici all'Unione Sovietica, mentre la Finlandia avrebbe dovuto accettare di ritornare ai confini pre-1940.

Subito dopo Teheran, Churchill e Roosevelt incontrarono i turchi. La Turchia però, capendo che un secondo fronte sarebbe stato aperto in Normandia e che quindi le risorse fornitele dagli Alleati sarebbero state scarse, preferì non entrare in guerra, affossando le ultime speranze di Churchill di aprire un fronte anche nei Balcani.

16. IL PRECEDENTE ITALIANO E LE BASI DELL'ONU

16.1. Italia, Romania e Polonia. A partire dalla prima metà del 1944 affiorarono le contraddizioni fra gli Alleati, in particolare fra anglo-americani e sovietici, ma anche fra americani (che progettavano un disegno di ordine mondiale a lungo termine) e inglesi (vogliosi di mantenere sia l'influenza in Europa che l'impero coloniale). A destabilizzare la situazione in Italia fu la decisione sovietica di riconoscere lo Stato italiano nel marzo 1944, in seguito ad una trattativa tra il sottosegretario agli Esteri Vysinskij e il ministro italiano Renato Prunas: in cambio del riconoscimento, l'Italia fece tornare in patria il leader del Pci Palmiro Togliatti. Questo fatto ovviamente allarmò molto gli americani, che non la presero bene e capirono le intenzioni dei sovietici per il futuro.

Per quanto riguarda la Polonia, i problemi tra le varie posizioni iniziarono a farsi sentire quando l'Armata Rossa entrò in territorio polacco nella primavera-estate del 1944. Quando i polacchi insorsero a Varsavia, il capo del governo polacco in esilio a Londra chiese l'aiuto di Stalin su richiesta di Roosevelt, ma il leader sovietico non concesse aiuti agli insorti: l'insurrezione di Varsavia si concluse con una vittoria dei tedeschi, indeboliti dalla rivolta e costretti quindi ad abbandonare lo stesso la capitale a causa della vicinanza dell'Armata Rossa. Stalin conquistò Varsavia senza perdite ingenti.

Per quanto riguarda la Romania invece, il re Michele destituì il maresciallo filotedesco Antonescu, includendo nel nuovo governo anche l'esponente del partito comunista nazionale. I russi arrivarono presto, la Romania firmò la resa e i sovietici presero il controllo dell'intero Stato, restituendo agli Alleati il favore che gli avevano fatto in Italia.

16.2. *Dumbarton Oaks* e la Conferenza di Mosca. La creazione di una nuova e grande organizzazione internazionale era alla base degli obiettivi politici americani, i quali si presentavano in termini di ristrutturazione delle relazioni internazionali su scala globale. Comunque, la creazione di un'organizzazione internazionale che tutelasse l'ordine e la pace serviva anche alle altre potenze vincitrici.

Agosto – settembre 1944 **Conferenza di *Dumbarton Oaks***: iniziano i lavori per la stesura di una carta dell'Onu.

I sovietici chiesero che fossero ammesse all'assemblea delle Nazioni Uniti tutte le 16 repubbliche dell'Unione Sovietica, in modo da avere più peso all'interno dell'organizzazione. Un altro problema importante riguardava il sistema di votazione: l'unanimità fu scartata in quanto si riconobbe che nella SDN questo sistema aveva rallentato e reso inefficaci le decisioni, mentre la regola della maggioranza avrebbe consegnato agli Stati Uniti il ruolo di potenza dominante all'interno dell'organizzazione.

Ottobre 1944 **Conferenza di Mosca** fra Stalin e Churchill: di fronte all'imponente avanzata dell'Armata Rossa, la missione degli inglesi era impedire che l'occupazione sovietica dei Balcani diventasse un predominio dei partiti comunisti. La proposta del primo ministro britannico riguardava la spartizione delle sfere d'influenza nella regione: in Romania 90% Urss e 10% Occidente; in Grecia 90% Occidente e 10% Urss; in Bulgaria 75% Urss e 25% Occidente; in Ungheria e Jugoslavia 50% e 50%.

L'accordo, tuttavia, non comportava la divisione dei territori o delle zone d'influenza per il periodo postbellico, ma mirava solo a evitare attriti fra i grandi in quei giorni critici. Le percentuali non erano quindi una garanzia, ma solamente un punto di riferimento che riconosceva che entrambi le nazioni avevano interessi nella regione.

Nel frattempo, però emerse anche la pericolosità degli attriti nei territori liberati: l'esempio della Grecia (dove i comunisti dell'EAM avevano tentato un colpo di Stato contro il governo moderato filo-britannico nel 1944) dimostrava che dove le forze comuniste non avevano un appoggio sufficiente per accrescere il loro peso, esse potevano trarre occasione dalle emozioni o dalle agitazioni che inevitabilmente accompagnavano il momento della liberazione per impadronirsi con la forza del potere. In Jugoslavia gli inglesi decisero di appoggiare i comunisti di Tito, che combattevano per il mantenimento di uno Stato jugoslavo unito, invece che i nazionalisti cetnici di Mihajlovic, che volevano la sua distruzione. In Francia invece, dopo la liberazione di Parigi (25 agosto 1944), gli Alleati dovevano decidere quale sarebbe stato il ruolo di De Gaulle nella nuova Francia e quale sarebbe stato il ruolo della Francia nel nuovo equilibrio europeo.

17. LA CONFERENZA DI YALTA

Per risolvere le questioni ancora aperte era necessario convocare un altro incontro a tre che precisasse gli accordi di Teheran.
Dopo i successi del D-Day e dell'avanzata sovietica in Europa orientale, la situazione era profondamente cambiata, soprattutto in Polonia, dove l'Urss aveva disconosciuto il governo in esilio a Londra e piazzato il "Comitato di Lublino" come governo provvisorio filosovietico.
Gennaio 1945 → **Conferenza di Malta** fra americani e inglesi: l'obiettivo era quello di trovare una linea comune rispetto ai sovietici. Questa volta Roosevelt accetta di incontrare personalmente Churchill per dare l'impressione a Stalin di comporre un fronte unito, essendo i sovietici non più in difficoltà (nel '43 aveva rifiutato l'incontro per non destare sospetti in Stalin).
Febbraio 1945 → **Conferenza di Yalta** fra Churchill, Stalin e Roosevelt.
Rispetto alla conferenza iraniana, era mutato il clima della guerra: la vittoria era ormai vicinissima e si profilava la necessità di definire il nuovo assetto mondiale. Sia Alleati che sovietici potevano ora vantarsi di operazioni militare di enorme successo, quindi, urgeva trovare una soluzione che soddisfacesse le richieste di tutti.

- Gran Bretagna → il problema, soprattutto per Churchill (poiché in Europa la Gran Bretagna era più coinvolta degli Usa), era di ricostituire in Europa un insieme di rapporti di forza accettabile per Stalin ma non tale da mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato e dell'impero inglese. L'unico modo per raggiungere questo obiettivo però non era confidare sulla presenza americana in Europa, ma ridare potere al vecchio alleato europeo, la Francia: solo una Francia rinnovata e forte avrebbe potuto contribuire a rendere impossibile l'egemonia dell'Urss in Germania e collaborare con la GB per contenere i sovietici nei Balcani. Altro obiettivo di Churchill era difendere il sistema imperiale britannico, seppur con gli adattamenti del caso.
- Urss → Stalin era pronto a far diventare l'Urss la prima potenza europea, ma bisognava capire quanto egli volesse condividere questo ruolo egemone con Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Altro obiettivo di Stalin erano i compensi per la partecipazione alla guerra in Asia. Il rapporto dell'Urss con il Partito comunista cinese di Mao invece era ancora un'incognita.
- Stati Uniti → l'ideologia di Roosevelt era l'espressione dell'intenso processo di ripensamento dei problemi mondiali avvenuto nel periodo fra le due guerre, condita dalla sua diplomazia di stile regale (infatti si parla di "presidenza imperiale"). Il presidente considerava l'isolazionismo un pericolo per il mantenimento della pace (il protezionismo portava alla guerra), quindi l'obiettivo era creare un sistema internazionale basato sul libero mercato nel quale gli Usa avessero il ruolo di propulsore (veicolo di sviluppo e prosperità) e sul mantenimento della pace attraverso un'organizzazione internazionale. Roosevelt si presentava come l'unico dei tre a proporre idee dalla valenza globale più che come difensore di interessi determinati.

Ciò che fu chiaro fin da subito furono due cose: primo, lo spostamento del baricentro politico ed economico-finanziario dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti; secondo, l'adozione di regole che avrebbero impedito la sopravvivenza degli imperi coloniali con i loro sistemi preferenziali.
Il principale problema era quello del futuro della Germania:

- Sulla divisione del paese Roosevelt era quello più convinto, mentre Stalin e Churchill dissentivano: alla fine fu deciso che, dopo la resa, la Germania sarebbe stata divisa in tre zone d'occupazione, potenzialmente quattro se la Francia avesse accettato di farsi carico della gestione di una di queste zone (divisione fra Est e Ovest lungo i fiumi Oder e Neisse); si disse che i confini delle zone sarebbero stati stabiliti dalla *European Advisory Commission*, ma non si chiarì il destino di esse. Si lasciava in sospeso anche il futuro di Berlino, che teoricamente avrebbe dovuto far parte della zona sovietica. Novità rispetto a Teheran: no smembramento.
- Il problema delle riparazioni fu affrontato subito e Roosevelt sostenne che non si poteva ripercorrere una strada analoga a quella del 1919 e Churchill pensava che i tedeschi non avrebbero comunque potuto pagarle. Stalin però aveva delle esigenze impellenti e chiese di essere risarcito in natura, prelevando mezzi e materiali. La questione fu affidata alla Commissione per le riparazioni, ma la Conferenza fu chiara solamente sul punto che esprimeva l'intenzione di far pagare la Germania.
- Questione Polonia: avendo i sovietici vinto la guerra e occupato il territorio polacco, Stalin era in netto vantaggio riguardo questo punto. Non si poteva pretendere che l'Urss accettasse l'instaurazione di un governo democratico filoccidentale in Polonia dopo essere arrivati oltre l'Oder: il governo polacco in esilio a Londra rifiutò di accettare lo status quo delle cose facendo ampie concessioni ai sovietici (come gli consigliava di fare Roosevelt), quindi si mise fuorigioco da solo. Stalin comunque accettò che nel Comitato di Lublino entrassero anche degli esponenti democratici del governo in esilio; gli Alleati premevano per la formazione di un nuovo governo. Alla fine, il compromesso fu trovato: un nuovo governo misto di unità nazionale avrebbe indetto nuove e libere elezioni a suffragio universale (Roosevelt era soddisfatto dalla clausola sulle libere elezioni, Stalin da quella che riservava la candidatura solo alle forze democratiche e antinaziste).
- Stesura della ***Dichiarazione sull'Europa liberata***: impegno dei tre stati alla cooperazione per aiutare l'Europa politicamente (libere elezioni) ed economicamente e impegno reciproco a consultarsi in caso di necessità di adottare provvedimenti; gli americani volevano che avesse un immediato significato politico, ma inglesi e sovietici annacquarono il documento fino a ridurlo una mera formalità per la consultazione reciproca. La dichiarazione, tuttavia, rappresentava un presupposto e un parametro: se applicata, avrebbe reso evidente la capacità dei vincitori di elaborare formule comuni di riorganizzazione dell'Europa liberata; se non applicata, essa avrebbe rappresentato il modello per ogni futuro comportamento e per ogni successiva rivalsa diplomatica.
- Questione Jugoslavia: i tre grandi accettarono l'accordo stipulato fra Tito e Subasic per l'istituzione di una reggenza e la formazione immediata di un nuovo governo jugoslavo.
- *Nazioni Unite*: si decise per l'ammissione all'Assemblea dell'ONU di Bielorussia e Ucraina (facenti parte dell'Urss), in modo da bilanciare la presenza dei paesi del *Commonwealth*

britannico e accontentare Stalin. Per quanto riguarda le votazioni del Consiglio di Sicurezza, si decise per la procedura del voto unanime. Riguardo le colonie, venne decisa l'applicazione del principio di "amministrazione fiduciaria" solo ai vecchi mandati della SDN e alle colonie ex nemiche.

- Entrata in guerra dell'Urss contro il Giappone: l'intervento sarebbe stato attuato entro tre mesi, in cambio Stalin avrebbe ottenuto la garanzia dell'indipendenza della Mongolia, la parte meridionale dell'isola di Sachalin, l'internazionalizzazione del porto di Dairen, l'affitto della base di Por Arthur e le isole Kurili.

18. VERSO LA FINE DELLA GUERRA

18.1. L'emergere delle tensioni latenti e la resa della Germania. La Conferenza di Yalta dimostrò che, nonostante le differenze e i contrasti, sia sovietici che Alleati volevano trovare un compromesso pacifico. Si faceva intanto strada l'idea tedesca di chiedere una pace separata in Occidente, cosa che avrebbe fatto piacere agli Alleati, togliendo gli allori della vittoria alle resistenze comuniste e impedendo così il ripetersi di episodi analoghi a quelli in Grecia; l'intenzione tedesca era quella di inserirsi tra le fratture del fronte antinazista, sfruttando i contrasti fra anglo-americani e sovietici.
12 aprile 1945 → **muore Roosevelt**, gli succede il vicepresidente Harry Truman.
Con la morte di Roosevelt scomparve il personaggio più legato all'idea di creare un mondo nuovo e il suo successore adotterà uno stile diplomatico molto più diretto. Quando Molotov arrivò a Washington con la sua delegazione fu infatti ricevuto da Truman in modo grezzo e il presidente americano gli disse che, se si voleva salvaguardare il sistema ideato a Yalta, bisognava che i sovietici cambiassero atteggiamento in Est Europa.
25 aprile 1945 → prende il via la **Conferenza di San Francisco**.
Intanto, in Europa la guerra volgeva al termine.
28 aprile 1945 → Mussolini viene catturato a Giulino di Mezzegra e fucilato dai partigiani.
30 aprile 1945 → Hitler si suicida nel suo bunker a Berlino. L'ammiraglio Karl Dönitz diventa primo ministro.
7 aprile 1945 → il generale Jodl firma la **resa della Germania**, una resa senza condizioni.

19. LE TENSIONI POSTBELLICHE E LA FINE DELLA GUERRA NEL PACIFICO

19.1. Il caso di Trieste e quello della Polonia. L'azione politica sovietica in Polonia e nell'Europa orientale generava il maggior allarme in Occidente. Preoccupava anche il fatto che le truppe titine avessero occupato Trieste prima ancora dell'arrivo degli Alleati e rifiutarono di andarsene nonostante gli ordini del generale Alexander: Tito pensava di poter contare su un fermo appoggio sovietico, cosa che mancò, primo segno di dissenso fra le esigenze estere dell'Urss e il nazionalismo jugoslavo di Tito. Alla fine, un accordo fu trovato: Trieste fu divisa in due zone, la ***zona A*** occupata dagli Alleati, e la ***zona B*** occupata dai titini.
Riguardo la Polonia, prima di Potsdam Truman accettò il compromesso proposto da Stalin: gli Usa accettavano un governo di coalizione "amico" dell'Urss, che in cambio avrebbe permesso

l'inserimento nel governo di esponenti amici degli Usa e della Gran Bretagna. Un compromesso esile, perché i comunisti avevano comunque ¼ dell'intera compagine ministeriale.

19.2. La Conferenza di Potsdam. Alla Conferenza di Potsdam solo Stalin partecipò a tutte le sedute; Truman non era in confidenza con Churchill né con Stalin; Churchill invece fu sostituito ad un certo punto dal vincitore delle elezioni in patria Clement Attlee, il cui ministro degli Esteri era Ernest Bevin.
17 luglio – 2 agosto 1945 **Conferenza di Potsdam**, una delle più lunghe di sempre.
Il fatto che la guerra in Europa fosse terminata e che la resa del Giappone era ormai alle porte rese ancora più debole la propensione dei tre grandi a cercare una convergenza. L'esplosione della bomba atomica americana il giorno prima dell'apertura della conferenza conferiva inoltre a Truman una posizione di forza: gli Usa potevano premere su Stalin per far avere ai sovietici coerenza nei comportamenti. Nonostante la lunghezza della conferenza, furono prese solamente due decisioni importanti: quelle relative alla Germania e quelle riguardanti l'avvio dei negoziati per i trattati di pace:

- Costituzione di un *Consiglio dei ministri degli Esteri* che avrebbe avuto il compito di predisporre uno schema di trattato di pace per ogni paese interessato; del consiglio facevano parte anche i francesi, considerati firmatari dell'armistizio con l'Italia.
- Questione territoriale Germania: **divisione del paese in quattro zone d'occupazione** (Usa, GB, Francia e Urss) e **divisione di Berlino**, inclusa nell'area sovietica, in altre quattro zone; rimaneva così aperto il problema delle vie di comunicazione fra le zone occidentali di Berlino e le altre zone non sovietiche.
- Questione riparazioni: Stalin, si trovò di fronte una posizione anglo-americana comune, perché né Churchill né Truman volevano ridurre la Germania ad un'indigenza tale da farla sprofondare in una crisi politica ed economica irrisolvibile. La richiesta dell'Urss di far pagare alla Germania 20 miliardi di dollari fu respinta dagli Alleati, che proposero che le riparazioni fossero calcolate sulla base della possibilità di ottenerle in natura, sfruttando la produzione tedesca o smobilitando impianti industriali non vitali per i tedeschi (i sovietici stavano comunque già razziando la Germania di ogni suo bene). Alla fine, fu trovato un compromesso: abbandono di qualsiasi cifra di risarcimento e ogni Stato occupante poteva cominciare ad appropriarsi di quanto le era assegnato mediante la rimozione di impianti industriali dalla propria zona di occupazione (con un conguaglio adeguato in favore dei sovietici, dato che le industrie dell'ovest erano più moderne di quelle orientali). Dal punto di vista economico quindi, la Germania fu considerata dalla *European Advisory Commission* come un'unica entità statale, fatto che presupponeva la continuazione dell'esistenza della Germania, seppur divisa in due, come personaggio nell'Europa del futuro. Tuttavia, concepire una politica economica comune significava nutrire dottrine comuni in materia di politica economica, cosa impossibile.

La questione della Germania rimase quindi piena di contraddizioni, contraddizioni che presto sarebbero emerse prepotentemente portando alla Guerra fredda.
CONFRONTO YALTA vs POSTDAM mentre a Yalta gli occidentali dovevano premere su Stalin per convincerlo a concedere qualcosa rispetto a ciò che era già in suo possesso, a Potsdam la situazione si era capovolta, poiché gli Alleati non erano più nella condizione di dover chiedere (soprattutto

grazie alla consapevolezza americana di essere militarmente superiori per via dell'atomica), mentre era Stalin in quella di cercare di ottenere concessioni che gli occidentali sin dall'inizio e da sempre erano stati riluttanti a fare.

19.3. La fine della guerra nel Pacifico. A partire dalla fine del 1943, la guerra nel Pacifico aveva subito una completa svolta a favore degli anglo-americani, con i giapponesi che si erano messi sulla difensiva. Gli Alleati avevano organizzato le loro offensive secondo tre linee d'attacco: dall'Australia all'Indonesia/Nuova Guinea (MacArthur), isole del Pacifico (Nimitz) e dalla Birmania alla Cina (inglesi).

Febbraio 1945 → vittoria americana a **Iwo Jima**.

Giugno 1945 → vittoria americana a **Okinawa**.

Luglio 1945 → conquista americana delle **Filippine**.

Il presidente Truman, dopo una serie di bombardamenti americani che rasero al suolo Tokyo, offrì all'imperatore Hirohito la possibilità di arrendersi, rivolgendosi al popolo giapponese: il suo messaggio risultò però come una mossa propagandistica e inoltre l'esercito giapponese aveva ancora forze ingenti in Cina e nell'Asia sud-orientale, quindi il Giappone non si arrese. Tuttavia, gli Stati Uniti avevano la necessità di concludere la guerra presto, così come la Gran Bretagna: si sapeva che il prossimo intervento dell'Unione Sovietica avrebbe accelerato la fine, ma non bastava (la conquista isola per isola sarebbe costata troppo agli Alleati in termini umani). Quello che gli americani dovevano fare era, conoscendo il carattere sacro dell'imperatore, trovare una formula di resa da proporre al Giappone che salvaguardasse in qualche modo la dinastia imperiale.

26 luglio 1945 → ***ultimatum*** di Usa, Gran Bretagna e Cina al Giappone: il messaggio, se accettato, comportava l'occupazione militare del Giappone, il disarmo del paese e la presenza al governo di forze democratiche, ma garantiva al Giappone il mantenimento delle industrie civili per la ripresa economica del paese e il ritiro delle truppe d'occupazione dopo un determinato periodo.

Due aspetti dell'ultimatum: 1) non alludeva alla bomba atomica; 2) non faceva menzione del destino dell'imperatore. Era un messaggio aspro e ultimativo, ma ancora ambiguo. Il silenzio del Giappone, sia da parte di Hirohito (che, pur volendo una soluzione di compromesso, non poteva accettare un ultimatum che non gli garantiva la sopravvivenza del trono) sia da parte del primo ministro Suzuki, sopraffatto dalle spinte dei militari, venne interpretato dagli Alleati come un rifiuto.

6 agosto 1945 → viene sganciata la prima bomba atomica su Hiroshima.

9 agosto 1945 → l'Unione Sovietica dichiara guerra al Giappone, mentre a Nagasaki, di fronte ad un nuovo silenzio giapponese, viene sganciata una seconda bomba atomica.

2 settembre 1945 → l'imperatore Hirohito firma la **resa del Giappone**, decisa il 10 agosto e resa nota il 14.

La formula della resa presupponeva la sopravvivenza dell'autorità imperiale, dato che essa era un ordine ufficiale dell'imperatore stesso ai suoi soldati di interrompere i combattimenti. Il generale MacArthur venne nominato comandante supremo alleato, con il compito di esercitare la sua autorità attraverso il governo giapponese e l'imperatore, che quindi continuava ad avere il suo ruolo di simbolo. La bomba atomica avrebbe invece influenzato il sistema internazionale post-bellico per decenni, dato che il possesso dell'arma atomica da parte degli Stati Uniti modificava i rapporti fra i vincitori, alimentando un senso di insicurezza endemico nei sovietici (che sarà una costante della

Guerra fredda). Perché fu usata l'atomica? Per accelerare la resa giapponese, per dimostrare a tutte le potenze mondiali quale fosse la potenza dominante e infine per mostrare al mondo intero che cosa avrebbe dovuto aspettarsi nel caso dello scoppio di un'altra guerra. Certo è che la bomba atomica non fu usata diplomaticamente per intimorire l'Unione Sovietica.

20. I PROGETTI AMERICANI PER IL DOPOGUERRA

20.1. La nascita delle Nazioni Unite. Il dibattito di San Francisco, che diede vita alle Nazioni Unite, non fu dominato dalle tre grandi potenze, ma vide la partecipazione attiva di molti paesi del mondo, che comunque non riuscirono con le loro obiezioni ad annullare certe decisioni prese dai grandi, come i poteri speciali conferiti alle cinque nazioni stabili nel Consiglio di Sicurezza e la preminenza dell'efficacia dell'organizzazione rispetto all'eguaglianza giuridica.
26 giugno 1945 viene sottoscritto il documento (111 articoli suddivisi in 19 parti) che sancisce la nascita delle ***Nazioni Unite***, composta da: Consiglio di Sicurezza (5 membri permanenti + 10 a rotazione [fino al 1965 erano 6]; organo decisionale centrale, fulcro politico, giuridico ed esecutivo del sistema), Assemblea (organo rappresentativo con poteri di discussione e di formulare raccomandazioni) e Segretario Generale (ruolo di coordinamento, nominato dall'Assemblea su indicazione del Consiglio). Suddivisione dei capitoli:

- Capitolo I: definisce gli scopi delle Nazioni Unite.
- Capitolo II: definisce i criteri di ammissione dei paesi.
- Capitoli III-XV: descrivono gli organi delle Nazioni Unite e i loro compiti e poteri.
- Capitoli XVI e XVII: descrivono l'integrazione delle Nazioni Unite con le normative di diritto internazionale.
- Capitoli XVIII e XIX: descrivono le modifiche e la ratifica dello Statuto.

Perché l'ONU poteva essere più efficace della Società delle Nazioni?

a) comprendeva tutti i maggiori paesi del mondo e in primo luogo le superpotenze emerse dalla guerra come vincitrici, Urss e Usa;
b) bilanciamento dell'eguaglianza internazionale tra gli Stati con la differente entità degli oneri politici e delle responsabilità delle maggiori potenze rispetto agli Stati minori, cosa che dava più credibilità.

C'erano comunque due limiti principali: in primo luogo il fatto che almeno 40 delle 51 entità statali rappresentate stavano dalla parte degli Stati Uniti; in secondo luogo, la presenza dell'Urss era legata ovviamente al diritto di veto, facoltà che poteva paralizzare l'azione dell'ONU e obbligava quindi a percorrere sempre la via del compromesso, peccando in efficacia.

20.2. Le istituzioni economiche per il dopoguerra. Le Nazioni Unite erano ovviamente collegate ai piani anglo-americani riguardanti l'istituzione di altre organizzazioni internazionali economiche e finanziarie. L'obiettivo fondamentale definito dagli Stati Uniti per quanto riguardava l'economia internazionale era la ricostruzione di un sistema multilaterale di commercio mondiale. La Gran Bretagna invece, pur sapendo che l'idea americana era anche quella di abbattere il sistema preferenziale legato all'impero coloniale britannico, capì che il legame economico e finanziario creatosi con gli Usa durante la guerra era tale da costringerla ad accettare le tesi americane.
L'onere di ideare il nuovo sistema economico fu affidato, da parte americana, a Henry D. White, mentre, da parte britannica, a John Maynard Keynes. Il progetto di Keynes prevedeva la costituzione di una stanza di compensazione all'interno della quale i paesi membri avrebbero partecipato con quote rapportate al volume del loro commercio internazionale, in base alla media dell'ultimo triennio. La compensazione tra debiti e crediti avveniva tramite una moneta denominata "Bancor". Il piano White prevedeva un ente sovranazionale, nel quale i paesi avevano un peso rapportato alla quota del capitale sottoscritto; essi avrebbero potuto accedere ai prestiti in proporzione a tale quota, in un sistema dollaro-centrico.
Luglio 1944 → **accordi di Bretton Woods** e creazione del ***Fondo monetario internazionale*** e della ***Banca mondiale***, con lo scopo di costruire un adeguato ammontare di riserve valutarie mondiali e di assicurare la stabilità dei cambi fra le monete, ancorandoli sia all'oro che al dollaro (nuova moneta forte mondiale).
Il dollaro quindi diventava, grazie all'impegno del governo americano di garantire la convertibilità in oro della propria moneta (35 dollari l'oncia), la riserva degli scambi internazionali. La Banca mondiale (in realtà *Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo*) venne dotata di un capitale iniziale di dieci miliardi di dollari.

CAPITOLO VIII: UNA O MOLTE POLITICHE PER LA RICOSTRUZIONE?

1. I PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

1.1. Il nuovo ordine politico internazionale. Sebbene poco dopo la fine della guerra la Gran Bretagna fosse ritornata in possesso del suo impero coloniale e la Francia lottasse per mantenere il più esteso controllo possibile su quella parte del suo impero che le stava sfuggendo (Siria, Libano, Algeria), quella della potenza europea era solo un'illusione. Con la Seconda guerra mondiale, l'Europa aveva cessato definitivamente di essere il nucleo attorno al quale ruotavano le altre potenze del sistema internazionale.
I veri vincitori erano gli Stati Uniti, che, usciti dall'isolazionismo, si apprestavano a diventare i dominatori assoluti della politica e dell'economia internazionale, e l'Unione Sovietica, per difendere la quale Stalin voleva, più che perseguire obiettivi rivoluzionari, conquistare la sicurezza tramite la creazione di un "cordone sanitario" esterno volto in senso anticapitalistico anziché antisovietico. L'Urss in particolare aveva ereditato la potenza e il ruolo della Germania sommandoli a quelli che la Russia zarista aveva già posseduto: pur non avendo una grande influenza nelle altre zone del mondo, l'Urss controllava il centro di gravità del sistema internazionale. Si ponevano insomma le basi di quello che sarà poi il "**sistema bipolare**".

1.2. L'ONU e i limiti della sua efficacia. Le Nazioni Unite iniziarono la loro attività nel gennaio 1946 e c'era sempre l'incognita riguardante la loro efficacia. La prima questione da affrontare fu sollevata dall'Iran, preoccupato dalle truppe sovietiche che, occupando l'Azerbaijan, sembravano minacciare l'integrità del paese minando l'autorità del governo di Teheran; una protesta analoga la fece il delegato dell'Urss, lamentandosi del fatto che la presenza di truppe inglesi in Grecia influenzava gli affari interni; contemporaneamente, il delegato dell'Ucraina fece un ricorso analogo per la presenza dei britannici in Indonesia.
Le Nazioni Unite, anziché rivelarsi uno strumento per la ricerca della pace, iniziavano la loro attività svolgendo il ruolo di cassa di risonanza dei conflitti che dividevano le maggiori potenze. In particolare, un elemento destabilizzante si rivelò quello del veto: i sovietici nel 1946 lo utilizzarono ben dieci volte, confermando che l'Urss non voleva collaborare costruttivamente alla vita delle Nazioni Unite.
Per quanto riguarda la dotazione di forze armate proprie e permanenti, l'ONU non le avrebbe mai avute, in quanto nel 1948 il Comitato di Stato Maggiore ammise non essere in grado di trovare un compromesso fra il disegno americano e quello sovietico: da allora, tutte le operazioni di peacekeeping dell'ONU sarebbero state affidati a corpi militari forniti volontariamente dai paesi membri.

1.3. La questione del controllo atomico e il processo di Norimberga. Stalin sapeva, grazie alle spie sovietiche infiltrate, esattamente quante bombe atomiche avessero gli americani e sapeva ancora meglio che la loro supremazia presto si sarebbe esaurita. Effettivamente, se non per esercitare pressione diplomatica, utilizzare la bomba atomica non avrebbe avuto senso perché ciò avrebbe comportato la distruzione dell'umanità. Il primo a parlare di Congresso della questione atomica fu Truman, nella speranza che questa fosse un'occasione per avviare un processo di accordo fra tutti i paesi produttori dell'atomica in modo da impedire il suo uso militare in futuro.
L'Assemblea dell'ONU decise di creare la *United Nations Atomic Energy Commission*, la cui attuazione però non fu possibile per via dei dissidi fra americani e sovietici.
Ci fu solamente un tema sul quale i vincitori trovarono simbolicamente un accordo: la punizione dei criminali di guerra, con la creazione del ***Tribunale militare internazionale di Norimberga***.
18 ottobre 1945 – 1° ottobre 1946 □ **processo di Norimberga**, al quale vengono processati 22 gerarchi nazisti (12 giustiziati, 7 incarcerati e 3 assolti).
Il processo di Norimberga segnò una svolta importante per il diritto internazionale, dato che si affermò per la prima volta il principio dei "crimini di guerra", confermando che anche durante un conflitto ci sono dei limiti da non superare.

2. LE AVVISAGLIE DELLA GUERRA FREDDA

2.1. L'impero di Stalin. Stalin, alla testa di una grande potenza vittoriosa, ma ancora condizionata dal senso del suo recente passato rivoluzionario, trovò nella vittoria militare ragione per consolidare il proprio potere personale, rendendolo ormai superiore a ogni controllo e capace di reprimere anche ogni sfumatura di dissenso. I suoi obiettivi erano due: 1) rendere permanente l'ascesa

dell'Unione Sovietica a grande potenza mondiale e 2) tutelarla rispetto al pericolo che potesse rinascere una minaccia alla sua sicurezza. I massicci piani di industrializzazione programmata e militarizzazione dimostrano che Stalin voleva assolutamente evitare che l'Urss potesse crollare a livello internazionale a causa delle sue contraddizioni interne e della sua arretratezza.
Per allargare al massimo l'influenza sovietica, Stalin prese una serie di iniziative (erano arrivati fino a Kaliningrad, in Polonia, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia e parzialmente anche in Grecia), prima fra tutte quella nei confronti della **Turchia** per affrontare il tema della navigazione negli Stretti, portata avanti con una serrata offensiva diplomatica molto pressante (richiesta di modifica della convenzione di Montreux e concessione di basi militari nel Bosforo e nei Dardanelli), che testimoniava che l'Urss non voleva più tenere un atteggiamento passivo nel Mediterraneo orientale, anzi era diventata protagonista in quell'area: la reazione di Washington fu dura. Complicata fu anche la questione dell'**Azerbaijan iraniano**, che si dichiarò autonomo con l'aiuto dei sovietici nel dicembre 1945: fu raggiunto poi un compromesso che, in cambio del ritiro delle truppe sovietiche, concedeva all'Urss speciali interessi economici in quell'area; le relazioni tra Urss e Iran comunque peggiorarono. C'era poi la situazione complicata in **Asia**, dove in Vietnam, Cina, Birmania e Thailandia le infiltrazioni comuniste causavano disordini.
Presto si capì quindi che il disegno di Stalin era quello di conquistare sicurezza assoluta per l'Urss costruendo un dominio mondiale. Mentre si lavorava freneticamente alla bomba, i rapporti con gli angloamericani conoscevano un costante degrado, che sfociò nella ***Guerra fredda***, prodotto inevitabile della natura profondamente diversa dei due grandi vincitori della guerra, chiamati a giocare un ruolo eccezionale nel mondo bipolare in via di formazione. Il desiderio sovietico di dominare l'Europa era irrealistico, così come la speranza di poter fare ciò che si voleva in Europa orientale senza suscitare le proteste degli alleati.

2.2. I trattati di pace con le potenze minori dell'Asse e i Trattati di Parigi. I trattati di pace con gli Stati minori dell'Asse furono discussi dalla **Conferenza di Londra del Consiglio dei ministri degli Esteri** a partire dal settembre 1945: Italia, Romania, Ungheria, Finlandia e Bulgaria. Per tutta la durata della Conferenza, il Segretario di Stato americano Byrnes cercò di ammorbidire Molotov, ma i sovietici si dimostrarono molto intransigenti su tutti i punti.
Il trattato di pace con l'Italia, la cui stesura fu affidata gli inglesi, causava problemi anche di natura territoriale: con la Francia per via della Valle d'Aosta e le zone alpine di Briga e Tenda; con l'Austria per l'Alto Adige e il Tirolo; con la Jugoslavia per l'Istria e la Venezia Giulia (Udine, Gorizia e Tarvisio comprese). C'erano problemi anche di natura coloniale: l'Eritrea era chiesta dall'Etiopia, il Dodecaneso conteso fra Grecia e Turchia e la Libia era stata chiesta dai sovietici.
La difficoltà delle trattative dimostrò che era impossibile trovare un compromesso che soddisfacesse sia sovietici che Alleati nei Balcani; è anche vero però che Stalin era interessato soprattutto a Bulgaria, Romania e Polonia, mentre Jugoslavia, Finlandia, Cecoslovacchia, Albania e Ungheria potevano ricevere un trattamento diverso.
I lavori per i trattati di pace dei paesi minori ripresero con la **Conferenza di Mosca** del dicembre 1945 e questa volta furono chiusi con un compromesso, in virtù del fatto che Byrnes decise di abbandonare la "diplomazia atomica" per ritornare al modello della diplomazia dei negoziati, che desse risultati a entrambe le parti (nonostante il preoccupante rapporto consegnatoli dal giornalista

Ethridge). Durante i lavori, il Segretario di Stato americano si vece convincere da Stalin che una modificazione della situazione in Romania e Bulgaria fosse ancora possibile, ma solo in cambio della creazione di una *Commissione alleata* per il Giappone, della quale avrebbe fatto parte anche l'Urss. Quello che all'inizio sembrò un successo, si rivelò presto un'illusione e gli americani capirono che era il caso di cambiare rotta, adottando una politica più ferma: l'Europa orientale era ormai pericolosamente (e irrimediabilmente) dominata dall'influenza sovietica.

I negoziati interrotti a Mosca ricominciarono alla **Conferenza di Parigi** dell'aprile 1946 (conclusa poi nel febbraio 1947 con la firma dei trattati). La questione più spinosa era quella italo-jugoslava, per risolvere la quale furono formulate quattro proposte: quelle di inglesi, americani e francesi erano più favorevoli all'Italia (con Trieste italiana), mentre quella sovietica era più favorevole alla Jugoslavia (con Trieste e Gorizia jugoslave); per quanto riguarda il confine con l'Austria, fu scelto di affidare la decisione ad una trattativa fra italiani e austriaci (**accordo De Gasperi-Gruber** del settembre 1947, che manteneva l'Alto Adige italiano, seppur con statuto autonomo); per il confine con la Francia invece furono accolte le richieste francesi. Gli altri trattati riguardarono Ungheria, Romania, Bulgaria e Finlandia.

10 febbraio 1947 vengono firmati i **Trattati di Parigi**:

a) L'Italia, oltre a sanzioni economiche e limitazioni militari, subiva le seguenti modifiche territoriali:
   - cessione alla Francia della zona alpina tra i comuni di Briga e Tenda;
   - cessione alla Jugoslavia di: Fiume, il territorio di Zara, le isole di Lagosta e Pelagosa, gran parte dell'Istria, del Carso triestino e goriziano, e l'alta valle dell'Isonzo;
   - cessione all'Albania dell'isolotto di Saseno;
   - cessione al **Territorio Libero di Trieste** (TLT) di: città di Trieste coi comuni circostanti e la parte dell'Istria non ceduta alla Jugoslavia; di fatto però il territorio rimase sotto il controllo militare alleato nella zona A e jugoslavo nella zona B. Solamente nell'ottobre 1954, con il **Trattato di Londra**, le zone sarebbero state assegnate rispettivamente all'amministrazione dell'Italia per la zona A e della Jugoslavia per la zona B, sistemazione sancita in via definitiva con il **Trattato di Osimo** del 1975;
   - cessione alla Grecia del Dodecaneso;
   - concessione dell'indipendenza a Etiopia e Albania;
   - cessione dell'Eritrea all'Etiopia;
   - occupazione inglese della Libia (poi indipendente nel 1951);
   - la Somalia Italiana passava sotto occupazione inglese, poi sotto amministrazione fiduciaria ONU sotto controllo italiano fino al 1960;
   - la concessione italiana di Tientsin passava alla Cina.

b) L'Ungheria subiva le seguenti modifiche:
   - cessione della Rutenia subcarpatica all'Unione Sovietica;
   - cessione della Transilvania settentrionale alla Romania.

c) La Romania subiva le seguenti modifiche:
   - cessione della Bessarabia e della Bucovina all'Unione Sovietica;
   - cessione definitiva della Dobrugia meridionale alla Bulgaria;
   - acquisizione della Transilvania settentrionale.

d) La Bulgaria subiva le seguenti modifiche:
   - restituzione dei territori greci e jugoslavi occupati durante la guerra;
   - mantenimento della Dobrugia meridionale.

e) La Finlandia subiva la cessione di alcuni territori all'Unione Sovietica.

2.3. La politica di Stalin nell'Europa orientale. Dopo la guerra Stalin procedette alla trasformazione dei paesi dell'Europa orientale occupati dall'esercito durante il conflitto in ***democrazie popolari***, una formula che mascherava l'imposizione di un sistema politico e sociale simile a quello vigente in Urss e riduceva quei paesi a stati satelliti; quindi, Stalin rinunciò presto alle "vie nazionali al socialismo" professate con la Terza Internazionale del '43, in favore di una monocrazia; fu il caso di:

- Polonia Il governo di coalizione formatosi sotto il controllo delle grandi potenze vincitrici, presieduto dal socialista Morawski, avrebbe dovuto indire nuove elezioni nel 1946, che però furono slittate al gennaio 1947 per sfruttare al meglio l'unificazione di socialisti e comunisti nel Partito operaio unificato polacco, in netta maggioranza rispetto ai Partito dei contadini di Mikolayczyk. Il "blocco democratico" ebbe il 90% dei seggi in parlamento e, dato che né Usa né GB spinsero perché la sostanza del pluralismo fosse rispettata, la Polonia si trasformò in un paese satellite dell'Urss.
- Romania Il governo moderato e monarchico del generale Radescu fu rovesciato nel 1945 e venne sostituito da un governo di coalizione (marzo 1945) dominato dai comunisti e presieduto da Petr Groza, che iniziò a varare riforme socialiste e sopravvisse ai tentativi che gli americani fecero per destituirlo, scontrandosi con i sovietici.
- Bulgaria Il governo del colonnello Simon Georgiev, istituito nel 1945, venne modificato più volte fino a diventare l'espressione esterna del controllo comunista; alle elezioni del novembre 1946 vinse il Fronte della patria, una coalizione di sinistra dominata dai comunisti che tenne comunque in vita un governo pluripartitico, anche se filosovietico. A nulla servirono le proteste degli americani.
- Albania Dopo la deposizione del re Zogu e l'eliminazione fisica dei monarchici, il Partito albanese del lavoro di Enver Hoxha vinse le elezioni del dicembre 1945, resistendo al governo fino al 1985.
- Jugoslavia Nel marzo 1945 il maresciallo Tito aveva formato un governo di unità nazionale formato per ¾ da ministri comunisti, procedendo gradualmente all'affermazione del Partito comunista e all'epurazione degli elementi più moderati e nazionalisti come Subasic; alle elezioni del novembre 1945 il Fronte popolare di Tito stravinse, proclamando poi la nascita della ***Repubblica popolare federativa di Jugoslavia***. Tra tutti i paesi filocomunisti, quello che dava più fastidio a Stalin era proprio la Jugoslavia: infatti, i metodi brutali che Tito utilizzava contro la Chiesa cattolica croata e gli altri gruppi politici creavano profonde difficoltà alla diplomazia sovietica, impegnata in quel periodo a strappare concessioni agli Alleati per il riconoscimento dei governi filosovietici in Polonia, Romania e Bulgaria.
- Cecoslovacchia Nel 1943, Benes aveva offerto apertamente a Stalin di includere la Cecoslovacchia al riparo dell'influenza sovietica, legandosi così a Mosca. Dopo l'esperienza del governo di coalizione presieduto dal socialdemocratico Fierlinger dopo la guerra, nel maggio 1946 le elezioni videro la vittoria a livello nazionale della fazione comunista, il KSČ a

vincere (gli anticomunisti avevano vinto in Slovacchia); Edvard Beneš continuò a detenere la carica di Presidente mentre il leader comunista Klement Gottwald divenne Primo Ministro e, anche se i comunisti detenevano pochi ministeri, erano in grado di controllare tutti i ministeri chiave.

- Ungheria Dopo l'esperienza del governo provvisorio guidato da Béla Miklòs dal 1944 all'ottobre 1945, nel novembre 1945 le elezioni decretarono la sconfitta dei comunisti di Matyas Ràkosi, che si aspettavano di vincere e tentarono di rimpastare il governo più volte senza successo. Si susseguirono quindi i governi di coalizione non dominati dai comunisti di Tildy e di Florenc Nagy, durati fino al maggio 1947. Certo, la presenza sovietica era dominante, ma la situazione ungherese si presentava come la dimostrazione che la stalinizzazione dell'Europa orientale non era poi così inevitabile.

2.4. Il telegramma di Kennan e la dottrina del *containment*. Informato in ritardo della situazione critica in Europa orientale, Truman dichiarò con una lettera a Byrnes che bisognava assolutamente cambiare rotta. Nel frattempo, Stalin, con un discorso al teatro Bolscioi di Mosca, confermò lo spirito combattivo dell'Unione Sovietica riguardo la competizione nucleare ed industriale con gli Stati Uniti e il mondo occidentale, accusato dal leader dell'Urss di essere il responsabile della guerra. Seguirono l'appello pro-pace nel mondo di Byrnes e il **discorso di Fulton** di Churchill (5 marzo 1946), nel quale il leader inglese parlò per la prima volta di "cortina di ferro" da Stettino a Trieste (attenzione! L'appello di Churchill non era un invito ad intraprendere una crociata contro i sovietici, ma semplicemente l'espressione della volontà di aiutare i fratelli anglofoni). Sempre nel 1946 veniva spedito a Washington il "**lungo telegramma**" di George Kennan, ambasciatore Usa a Mosca (poi pubblicato nel 1947), che segnò l'avvio di una presa di posizione strategica che avrebbe orientato tutta la politica estera americana per i decenni successivi: il telegramma suggeriva la strategia per fronteggiare le tensioni future con l'Urss e Kennan spiegò che i sovietici, spinti dal loro innato senso di insicurezza, volevano espandersi in tutte le direzioni fino ad arrivare al Mediterraneo, adottando una politica aggressiva e orientata a rifiutare qualsiasi tipo di compromesso, minacciando tutte le società capitaliste: la coesistenza era quindi impossibile e bisognava rispondere con la politica del *containment* (che sarà poi la base della ***dottrina Truman***), senza cercare lo scontro ma anche senza lasciar spazio a cedimenti (smetterla di "coccolare i sovietici" – H. Truman).
Di fronte a questa necessità, gli Stati Uniti dovevano quindi definitivamente abbandonare le tendenze isolazioniste che dominavano parte del Congresso nazionale e prepararsi ad un lungo periodo di scontro frontale con l'Unione Sovietica.

2.5. Lo scontro sulla Germania. Il fatto che la decisione sul ritiro delle truppe alleate e sovietiche dalla Germania venisse rinviata testimoniò l'intenzione sia degli Usa che dell'Urss di non abbandonare l'Europa occidentale in modo rapido. Questo rinvio testimoniava inoltre la mancanza di un accordo non solo fra occidentali e sovietici, ma anche fra gli occidentali stessi: se americani e inglesi perseguivano la via di una cauta ricostruzione di un tessuto connettivo fra le rispettive zone, i francesi boicottavano ogni deliberazione che non rientrasse nel loro progetto di staccare dalla Germania la Saar e la Renania; i sovietici invece attuarono subito una politica di trasformazione

economica consistente non solo nella confisca dei beni di tutti i nazisti, ma anche una riforma agraria che riguardò buona parte dei terreni produttivi della Germania orientale.
L'idea di amministrare la Germania come un'entità economica unica rimase sulla carta. Un accordo sui livelli di produzione delle fabbriche tedesche si raggiunse soltanto nel marzo 1946 con una decisione della Commissione di controllo. Di fronte all'emergere di innumerevoli questioni (vita dei tedeschi, requisizione delle industrie da parte dei sovietici, politica economica comune etc.), un tentativo di compromesso fu attuato da Byrnes: proposta di un trattato di garanzia fra le quattro potenze, mantenimento di forze d'ispezione per prevenire la riconversione militare delle industrie, possibilità di prendere decisioni a maggioranza semplice per impedire che uno dei quattro bloccasse un'azione congiunta. Bevin e Bidault accolsero favorevolmente la proposta, mentre Molotov la criticò, spingendo per il disarmo totale della Germania: la risposta del sovietico era un netto rifiuto a una proposta che prevedeva un impegno americano in Europa come garanzia contro la rinascita di un pericolo tedesco.
La situazione economica in Germania era però così urgente da richiedere misure tempestive e immediate; di qui la seconda proposta americana di unificare le tre zone occidentali della Germania, dividendo il paese in due anziché in quattro (favorevoli Adenauer, americani e inglesi; contrari sovietici e francesi). Gli Stati Uniti si opposero fortemente anche alle richieste territoriali sia francesi che sovietiche, confermando di voler aiutare il popolo tedesco a ricostruire la propria nazione (discorso di Byrnes che causò una controversia con Henry A. Wallace).
2 dicembre 1946 **unificazione delle zone americana e britannica in Germania** (resa effettiva nel 1947). Poco dopo Byrnes si sarebbe dimesso in favore di George Marshall.

3. LA SVOLTA DELLA POLITICA AMERICANA IN EUROPA

3.1. Le premesse della svolta, il prestito americano e la crisi finanziaria inglese. Già prima della nomina di Marshall a Segretario di Stato, la diplomazia americana aveva messo in cantiere una serie di iniziative, legate per lo più agli aiuti per la ricostruzione, e volte a rafforzare i partiti anticomunisti nell'Europa occidentale non direttamente controllata dall'Armata Rossa. La fine dei negoziati per le paci minori e l'evidente impossibilità di un rapido accordo con la Germania mettevano in evidenza i rischi complessivi della situazione poiché mostravano in modo netto che i sovietici non intendevano considerare come definitiva la linea tracciata dalla guerra, ma si riproponevano di allargare la loro influenza a tutta la Germania e in altre zone del mondo (infatti rifiuto della garanzia a quattro, politica di aiuti in Corea e azione comunista in Cina). Gli americani capirono dunque che non si poteva ancora tergiversare e temporeggiare, ma bisognava adottare una politica di risposta diretta e forte verso l'Urss: iniziava così il lavoro di consolidamento del "**mondo occidentale**", del quale gli Stati Uniti si prendevano l'onere, appoggiati da Francia e Gran Bretagna.

4 marzo 1947 **Trattato di Dunkerque** fra Gran Bretagna e Francia: il trattato fungeva da garanzia bilaterale contro la rinascita del pericolo tedesco, che ai francesi serviva per non essere esclusi dal processo di consolidamento del fronte antisovietico e agli inglesi serviva da pietra angolare di un auspicato raggruppamento euroccidentale.
Nel frattempo, si consumò in Gran Bretagna una grave **crisi finanziaria**, che costrinse gli inglesi alla **sospensione della convertibilità della sterlina**, prevedendo anche la sospensione degli aiuti alla Grecia e il ritiro delle truppe britanniche dal paese mediterraneo (decisione del febbraio 1947). Il governo britannico, che aveva bisogno di denaro per finanziare la politica laburista del *Welfare State*, chiese quindi aiuto agli Stati Uniti, che ora si assunsero l'onere di aiutare economicamente anche il suo più forte alleato europeo, aumentando esponenzialmente la loro influenza economica nel Vecchio Mondo. La situazione era inoltre critica perché, senza gli aiuti americani e inglesi (che non se lo potevano più permettere), la Grecia rischiava di finire nelle mani dei comunisti dell'EAM.

3.2. La guerra civile in Grecia e la dottrina Truman. Dopo la fine della guerra, la Grecia era piombata nel baratro di una guerra civile fra monarchici e moderati da una parte e comunisti dall'altra: fino al 1945, quando un referendum popolare votò per il ritorno di re Giorgio II, i monarchici erano stati sostenuti vigorosamente dagli inglesi economicamente e militarmente. La politica di repressione adottata dal re però permise la formazione di un fronte unico antimonarchico formato da democratici, socialisti e comunisti, organizzati nelle forze partigiane ELAM e EAS. In questa situazione drammatica e di fronte alla crisi finanziaria britannica, gli Stati Uniti erano chiamati ad intervenire: la questione greca offrì agli Usa l'occasione perfetta per dimostrare il cambiamento di rotta in senso intransigente della loro politica estera e mandare un chiaro segnale all'Unione Sovietica. Il rischio che i comunisti si impadronissero della Grecia e quindi di un'ingente parte del Mediterraneo orientale era troppo alto per non agire.
12 marzo 1947 con un discorso al Congresso, a Camere riunite, il presidente Harry Truman enuncia quella che verrà poi ribattezzata la "***dottrina Truman***". Il documento, espressione di un impegno globale di cui gli americani dovevano farsi carico, era una richiesta di autorizzazione a una spesa di 400 milioni di dollari per fornire aiuti alla Grecia e alla Turchia.
Diversi giorni dopo il discorso di Truman, il Congresso approvò un testo legislativo che affermava l'estensione globale dell'impegno degli Stati Uniti, tutelando l'integrità nazionale di Grecia e Turchia. La dottrina Truman, alla quale Stalin non diede molto peso perché sapeva che non sarebbe stata applicata nella parte di Europa già sotto il saldo controllo sovietico, esprimeva anche la volontà degli Usa di non abbandonare l'area del Mediterraneo orientale e quindi il Medio Oriente.

3.3. Alle origini del piano Marshall. Il preludio del piano Marshall fu un discorso pronunciato dallo stesso George Marshall all'Università di Harvard nel giugno 1947. Quali i motivi di questa iniziativa?

- l'evoluzione della questione tedesca;
- la crisi politico-economica e l'inflazione che attanagliavano i paesi europei in un momento così delicato della ricostruzione;
- i problemi del commercio internazionale e i rischi derivanti dal grave sbilancio fra la disponibilità e il fabbisogno di dollari necessari a rendere possibile un rapporto economicamente vitale fra Europa e Stati Uniti;

- la scelta politica voluta dal governo americano, in stretta collaborazione con quello britannico, di chiarire una situazione internazionale giudicata suscettibile solo di un deterioramento.

All'epoca il piano non esisteva ancora, perché avrebbe necessitato della collaborazione di tutte le altre nazioni europee che avrebbero voluto farne parte.
Nel frattempo,

erano riprese con la **Conferenza di Mosca** (marzo-aprile 1947) le discussioni sul futuro della Germania: gli anglo-americani volevano uno stato unico suddiviso in regioni autonome; i francesi volevano un governo centrale con poteri molto limitati; i sovietici proponevano uno Stato centralizzato e governato sulla base di elezioni democratiche (ovviamente volevano uno Stato forte capace di pagargli le riparazioni). Per non urtare né i francesi né i sovietici, Marshall pensò di formulare il piano destinandolo non solo alla Germania, ma all'Europa intera, in modo da collocare la questione tedesca in un quadro generale che non urtasse gli interessi altrui, anche perché c'era la necessità di agire in fretta vista la situazione grave in cui versava il continente. Le parole di Truman, dello stesso Marshall e del sottosegretario di Stato Dean Acheson facevano poi capire che le intenzioni degli Stati Uniti erano quelle di mettersi alla testa del "mondo libero": le risorse disponibili dovevano essere destinate, disse Acheson, in quelle aree dove esse potevano risultare più efficaci per la costruzione della pace nel mondo (i confini dell'azione americana venivano quindi delimitati), ovvero i paesi ancora legati all'economia di mercato, che quindi potevano anche portare vantaggi al mercato statunitense.

3.4. Il discorso di Marshall e le sue ripercussioni. Marshall, al discorso ad Harvard, disse che l'Europa avrebbe avuto bisogno degli aiuti americani almeno per tre o quattro anni in modo da acquistare sul mercato prodotti utili alla sua sopravvivenza. Il discorso di Marshall era appositamente generico per non imporre costrizioni e decisioni agli europei, che invece sarebbero stati coinvolti nel processo di decisione, e conteneva un appello ad un'azione comune europea, che avrebbe creato una barriera tra le nazioni facenti parte del piano e quelle fuori da esso.
Stalin e Molotov si mostrarono fin da subito contrari al piano Marshall, accusandolo di essere uno strumento degli Stati Uniti per dividere l'Europa: Polonia, Jugoslavia e Cecoslovacchia, che aveva accettato inizialmente l'invito, furono indotte da Stalin a ritirarsi.
Luglio - settembre 1947 → **Conferenza di Parigi** fra i paesi aderenti al piano Marshall, che parteciparono alla sua organizzazione: Austria, Belgio, Danimarca, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia, Svizzera e Turchia (oltre a Francia e Gran Bretagna ovviamente).
Provvedimenti del piano Marshall:

- creazione dell'**OECE** (*Organizzazione europea per la cooperazione economica*), avente il compito di analizzare la situazione economica di ciascun paese europeo;
- stanziamento di quasi 13 miliardi di dollari in tre anni per garantire la ripresa europea;

- creazione dell'**ECA** (*Economic Cooperation Administration*), organismo avente il compito di amministrare negli Usa il programma di aiuti (guidato da Hoffman);
- creazione dell'**ERP** (*European Recovery Program*), organismo che avrebbe coordinato gli aiuti in Europa (guidato da Harriman).

Pur senza fare miracoli, il piano Marshall riuscì quasi sempre a dare un contributo risolutivo per il superamento di un momento di crisi e per favorire quella ripresa che nel 1948 era in parte ben avviata. Obiettivo dichiarato del piano era quello di favorire, mediante una spinta alla ricostruzione economica dell'Europa occidentale, la rinascita di un gruppo di Stati che condividessero valori e obiettivi analoghi a quelli degli Stati Uniti: perciò esso era collegato alla volontà di diffondere il modo americano di concepire i rapporti socio-economici nel resto del mondo; esso aiutò molto l'Europa a superare barriere conflittuali secolari e a spingerla a ricercare soluzioni di compromesso che giovassero a tutti.

3.5. La divisione della Germania e il blocco di Berlino. L'ultima conferenza di Mosca si era risolta con un nulla di fatto e si era messa in evidenza l'impossibilità di trovare un accordo. Poco dopo il discorso di Marshall la fusione tra zona d'occupazione americana e zona inglese divenne effettiva e furono creati due organismi, il *Consiglio economico germanico* e la *Commissione esecutiva*. La questione tedesca era piuttosto complicata perché le quattro zone d'occupazione fungevano da freno: mentre nel resto d'Europa la rottura Occidente-Urss si era già consumata chiaramente, in Germania sussisteva ancora una possibilità di intesa quadripartita che frenava ogni iniziativa unilaterale; inoltre, la lentezza del cammino legislativo verso la trasformazione del piano Marshall in programma operativo contribuiva a generare insicurezza.

Novembre – dicembre 1947 **Conferenza di Londra**, riprendono i lavori sulla questione della Germania: tutti evocavano la necessità di una Germania unita, ma ciascuno tracciava i caratteri di tale Germania secondo i propri desideri.

Alla Conferenza fu subito chiaro che americani e inglesi avevano deciso di perseguire la via della divisione della Germania (con i francesi dubbiosi), mentre i sovietici continuavano a ragionare in termini di controllo quadripartito. A quel punto però si arrivò alla crisi, dato che gli anglo-americani avevano deciso, dopo aver creato un governo provvisorio nella bizona, di proibire ogni attività del Partito socialdemocratico tedesco, che univa sia socialisti che comunisti, e che il 17 marzo 1947 era stato firmato il Patto di Bruxelles, che dava una nuova indicazione degli orientamenti della politica occidentale. Ad una riunione della Commissione di controllo, i delegati sovietici, dopo aver accusato gli Occidentali di voler strumentalizzare la questione tedesca, abbandonarono la seduta.

La crisi segnò la fine della collaborazione multilaterale riguardo la questione tedesca e condusse inevitabilmente alla divisione della Germania in due repubbliche differenti: gli occidentali furono così liberi di proseguire la loro politica nelle rispettive zone d'occupazione. I lavori sulla questione tedesca terminarono il 2 giugno 1948 a Londra, con una **raccomandazione** divisa in tre punti:

1) le tre zone occidentali della Germania avrebbero partecipato all'ERP, al fine di far partecipare la Germania al programma di ricostruzione;
2) sarebbe auspicabile che il popolo tedesco formasse rapidamente organizzazioni politiche e istituzioni che gli consentissero l'autogoverno e poi l'indipendenza: i ministri presidenti di

ogni *Land* erano autorizzati a convocare un'Assemblea costituente che preparasse un progetto di repubblica federale;

3) veniva istituita un'autorità internazionale per il controllo della Ruhr, per prevenire un eventuale processo di riarmo.

Giugno 1948 - maggio 1949 i sovietici decidono per il "**blocco di Berlino**", che gli americani risolvono con l'istituzione di un ponte aereo.

7 settembre 1949 dopo che un Consiglio parlamentare aveva discusso della "Legge fondamentale" e dopo l'approvazione di questa, viene creata ufficialmente la ***Repubblica Federale di Germania*** (RFT); il primo cancelliere era Konrad Adenauer, esponente della CDU.

Come mai gli Alleati avevano fatto una scelta simile? Principalmente per evitare che un proseguimento del governo quadripartito permettesse all'influenza sovietica di farsi sentire fino al confine con la Francia, nella gestione, per esempio, del bacino della Ruhr. L'unità della Germania era stata quindi sacrificata per impedire che l'Unione Sovietica arrivasse troppo vicino all'Europa occidentale.

4. LA STALINIZZAZIONE DELL'EUROPA ORIENTALE

4.1. La nascita del *Cominform* e la stalinizzazione dell'Europa orientale. Stalin ovviamente, non apprezzando la mossa anglo-americana, reagì prontamente, sia al piano Marshall che alla creazione della RFT. Già nel settembre 1947, con la **Conferenza di Szklarska Poreba**, il blocco comunista aveva deciso per la creazione del ***Cominform***, un'organizzazione internazionale comunista di coordinamento fra i vari partiti che avrebbe dovuto prendere il posto della Terza Internazionale, destituita nel 1943. La creazione del *Cominform* era piena di contraddizioni, soprattutto a causa della diversità delle posizioni in campo, in particolare tra comunisti francesi e italiani (molto più blandi rispetto ai colleghi), comunisti russi e comunisti jugoslavi: il *Cominform* impegnava i partiti occidentali verso obiettivi non raggiungibili e solo tali da aggravare il loro isolamento nei rispettivi paesi e consentiva una stretta di freni nell'Europa orientale; i partiti occidentali accettarono le critiche dei colleghi jugoslavi e russi, ma andarono così incontro a pesanti sconfitte elettorali nel 1948. Era l'inizio formale della Guerra fredda: con il *Cominform*, infatti, nasceva un grande "**blocco continentale comunista**" europeo, basato sul consolidamento, spesso brutale, della sfera d'influenza sovietica decisa a Jalta e la trasformazione degli stati est-europei in veri e propri paesi satellite. In Europa orientale ciò voleva dire la fine delle democrazie popolari, che aprivano la porta a "vie nazionali al socialismo" e costituivano quindi una minaccia alla solidità del blocco orientale, e la loro sostituzione con regimi socialisti basati sull'imitazione del modello sovietico.

Se in Francia e in Italia la creazione del *Cominform* non giovò per niente ai rispettivi partiti comunisti, nell'Europa orientale esso avviò davvero la stalinizzazione del sistema:

- in Cecoslovacchia i comunisti assumono il controllo del paese con un colpo di Stato nel febbraio 1948 (qui accade la "defenestrazione di Praga", con il suicidio del ministro degli Esteri Jan Masaryk); dopo il colpo di Stato Gottwald diventa presidente della Cecoslovacchia al posto del vecchio Benes;
- in Polonia, nel 1948 Gomulka fu sostituito da Bierut, aprendo le porte alla collettivizzazione che scatenò una reazione che le deboli leadership locali non erano in grado di reggere;

- in Romania nel gennaio 1948 il Partito socialista si fonde con quello comunista, iniziando un'offensiva contro i nazionalisti;
- in Ungheria Rakosi avvia una politica di epurazioni di stile staliniano; in Bulgaria succede la stessa cosa.

4.2. Il "blocco di Berlino" e la creazione della DDR. Il fatto che Berlino era divisa in quattro zone all'interno della zona d'occupazione sovietica, poneva due problemi: prima di tutto la questione della responsabilità di portare aiuti alla popolazione berlinese, poi quello delle vie di comunicazione fra i quartieri Alleati e le rispettive zone d'occupazione. Entrambe le questioni portarono ad un'escalation di tensione fino alla decisione sovietica, presa in seguito alla creazione del marco occidentale, di istituire il "**blocco di Berlino**", cominciato nel giugno 1948 e terminato nel maggio 1949: per quasi un anno la tensione fu altissima, ma nella primavera del 1949 i negoziati rincominciarono, dividendo definitivamente Berlino in Berlino Ovest e Berlino Est. Il blocco ebbe un'eco mondiale di portata eccezionale: avvenuto poche settimane dopo il colpo di Praga e quando la crisi Stalin-Tito stava per diventare pubblica, esso alimentò la percezione occidentale di un potere sovietico determinato a impedire la ricostruzione dell'Europa, se questa avveniva all'interno di uno schieramento guidato dagli Stati Uniti. I mezzi utilizzati dai sovietici danneggiarono l'immagine dell'Urss e scatenarono una feroce spinta anticomunista nell'Occidente democratico, che capì la necessità di un'alleanza non solo politica, ma anche militare, tra i loro paesi (non a caso i negoziati per la costituzione della NATO iniziarono dopo la chiusura del blocco nel 1949).
La nascita della RFT, che i sovietici avevano cercato di impedire in ogni modo, fu un altro duro colpo per Stalin, che però rispose con prontezza.
7 ottobre 1949 → come reazione alla proclamazione della RFT, nella zona di occupazione sovietica viene creata la ***Repubblica Democratica Tedesca*** (DDR).

4.3. L'espulsione della Jugoslavia dal *Cominform*. Intanto si creava anche la prima frattura all'interno del neonato "blocco socialista", che dimostrò le difficoltà di conciliare internazionalismo (diventato sinonimo di fedeltà assoluta all'Urss sia nella politica nazionale che internazionale) e nazionalismo. La Jugoslavia di Tito era già da tempo sul libro nero di Stalin, soprattutto a causa della volontà di Tito di portare avanti la sua politica in modo troppo indipendente e della sua eccessiva intransigenza verso l'Occidente, che Stalin riteneva nociva per l'azione diplomatica dell'Unione Sovietica. Stalin in particolare era stato irritato dalla mancata richiesta di permesso prima delle discussioni per un trattato con la Bulgaria nel 1947 e inoltre non apprezzava il progetto titino di costituire una grande federazione balcanica con a capo Tito stesso, che in questo modo avrebbe costruito un socialismo balcanico indipendente. Inoltre, era venuto a sapere delle critiche alla politica sovietica in Europa orientale mosse dall'Ufficio politico di Belgrado. Stalin, consapevole di non poter invadere la Jugoslavia per diversi motivi, cercò anche di attentare alla vita di Tito e fomentare una ribellione contro di lui, non riuscendoci.
Giugno 1948 → la Jugoslavia di Tito viene espulsa dal *Cominform*.
Dopo l'espulsione, Tito non si allontanò dal campo socialista ideologicamente, ma solo dal punto di vista della politica internazionale: gli Occidentali poterono quindi approfittare del distacco di Tito per utilizzarlo contro l'Urss stessa.

CAPITOLO IX: LA FORMAZIONE DEI BLOCCHI E L'EVOLVERE DEI LORO RAPPORTI

1. LA FORMAZIONE DEL PATTO ATLANTICO.

1.1. Il Patto di Bruxelles. Tra la metà del 1947 e la metà del 1948 quindi la divisione dell'Europa era compiuta: le due parti del continente erano separate da una completa diversità di forme di governo e di sistemi politici. Una spinta decisiva per mettere in moto un negoziato tra le democrazie occidentali fu data, nel gennaio 1948 (prima quindi del blocco di Berlino), da Ernest Bevin, il quale fece un discorso contro l'aggressiva politica estera sovietica, da contrastare saldando ulteriormente il fronte anglo-franco-americano (il trattato anglo-francese di Dunkerque del 1947 era un primo passo) e creando un'"*Unione occidentale*".
17 marzo 1948 → **Patto di Bruxelles**, viene creata un'alleanza a cinque (denominata poi Unione occidentale), della durata di cinquant'anni e che coinvolgeva Gran Bretagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. L'alleanza aveva come scopo quello di impedire un'eventuale rinascita tedesca mediante la reciproca garanzia di un aiuto militare e politico.
Pur essendo solamente una parte del processo diplomatico che coinvolgeva in due blocchi in quei mesi del '48, il Patto di Bruxelles contribuì a diffondere un'ondata di **europeismo** in tutto il continente, ponendo le basi per la futura UE: un europeismo ancora nella sua fase embrionale, ma pronto a dimostrarsi come unica alternativa di collaborazione delle potenze continentali per evitare di ripiombare in una guerra.
Maggio 1948 → **Congresso dell'Aja**: esponenti autorevoli di quasi 20 paesi europei si trovano per parlare della possibilità di creare una grande federazione europea volta a favorire la pace e la cooperazione fra i popoli.
All'Aja non fu creata nessuna federazione, ma furono comunque poste le basi per la sua futura formazione. Il primo passo fu la nomina di un Assemblea per la creazione di questa nuova entità, il cui primo risultato fu quello di dar vita al ***Consiglio d'Europa*** nel maggio 1949. Ci fu comunque un po' di confusione, dato che contemporaneamente andavano avanti le trattative per la creazione del Patto Atlantico: fu proprio per questo motivo che la NATO stessa fu investita di un valore europeo che probabilmente non aveva.

1.2. La fine dell'isolazionismo americano e il trattato dell'Atlantico del Nord. La trasformazione del Patto di Bruxelles in un'alleanza più vasta era desiderata dagli inglesi, che consideravano questa ipotesi come l'occasione per confermare il loro compito di mediazione fra gli Stati Uniti e l'Europa. Dai francesi venne considerata come un modo per confermare il loro primato continentale e per fare di questo il punto di riferimento della nuova Europa.
Truman aveva promesso l'aiuto americano all'Unione occidentale, ma prima dovette risolvere certi problemi, in primo luogo l'affidabilità militare dell'alleanza; capendo che senza un'estensione dell'alleanza questa non sarebbe stata credibile di fronte alla minaccia sovietica, Truman decise di far uscire definitivamente gli Stati Uniti dall'isolazionismo, facendo approvare la celebre "**risoluzione Vandenberg**" (11 giugno 1948), che rompeva la tradizione secolare americana secondo cui gli Usa non avrebbero dovuto legarsi ad alleanza vincolanti al di fuori dell'emisfero occidentale.

La risoluzione Vandenberg permise a Truman di avviare le trattative per la creazione del Patto Atlantico, con la **Conferenza di Washington** (luglio 1948 – marzo 1949), alla quale parteciparono i rappresentanti dei paesi dell'Unione occidentale, degli Stati Uniti e del Canada (furono poi consultate anche Islanda, Norvegia e Danimarca). I problemi del negoziato erano principalmente tre: 1) la questione tedesca; 2) la determinazione dell'elenco dei paesi invitati a sottoscrivere il Patto; 3) la formulazione del *casus foederis*. Particolarmente scottante fu anche la questione dell'Italia, considerata da molti non ancora pronta ad entrare nell'alleanza perché non sufficientemente democratica; la partecipazione italiana avrebbe profondamente cambiato il significato dell'alleanza, trasformandola da alleanza dell'Atlantico ad alleanza dell'Atlantico e del Mediterraneo, da alleanza solo marittima ad alleanza più continentale (dando alla Francia un ruolo importante); inoltre, se l'Italia fosse stata esclusa, essa sarebbe rimasta pericolosamente isolata e la Democrazia cristiana di De Gasperi, così come il processo di democratizzazione, sarebbero stati in pericolo.

4 aprile 1949 viene firmato a Washington il **Patto Atlantico** (con creazione nel 1950 della **NATO**, *North Atlantic Treaty Organization*) fra 12 paesi: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Portogallo, Italia, Norvegia, Islanda e Danimarca. Il trattato era un'alleanza difensiva della durata di 20 anni, tacitamente rinnovabile:

- art. V: "*Le Parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o nell'America settentrionale, costituirà un attacco verso tutte, e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale*"; la garanzia di mutua difesa era quindi un obbligo non automatico, lasciando alle parti interessate il compito di definire l'azione che avrebbero giudicato necessario per respingere un attacco;
- art. IX: costituzione di un Consiglio di rappresentanti permanenti capace di riunirsi in qualsiasi momento e probabile creazione di altri organi sussidiari (come il "Comitato di difesa").

L'ambiguità dell'articolo 5 del Patto aprì un problema che si sarebbe più volte ripresentato nel corso degli anni, ovvero quello dell'affidabilità della garanzia americana: pareva strano che gli Usa avrebbero preso in fretta decisioni su conflitti che non mettevano a rischio direttamente la loro nazione.

2. LA VITTORIA COMUNISTA IN CINA, LA GUERRA DI COREA E LA QUESTIONE GIAPPONESE

2.1 La guerra civile in Cina. Essendo l'Asia quasi lo specchio di ciò che accadeva in Europa, gli Stati Uniti avevano cercato fin da subito di non far cadere la Cina nel baratro comunista, invitandola a far parte delle cinque potenze del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: l'obiettivo era quello di neutralizzare la forza destabilizzante del Partito comunista cinese. Allo stesso modo il Giappone, sotto il controllo di MacArthur, era diventato in poco tempo un paese privo della corruzione caratteristica degli anni della guerra e privo anche di ambizioni militari. Tuttavia, se in Giappone i sovietici rinunciarono ad interferire nella vita politica del paese (dato che la vittoria era stata quasi solo americana), in Cina

le cose andarono in modo diverso, con Stalin che gradualmente cercò di farne un fedele alleato sottomesso, con alterne fortune.

14 agosto 1945 → **accordo bilaterale sino-sovietico**, un trattato ineguale imposto dall'Urss alla Cina che, ricalcando le decisioni prese a Yalta, permetteva però a Chang Kai-shek di mantenere un rapporto preferenziale con gli Usa.

Gli Stati Uniti cercarono in tutti i modi di evitare che il contrasto tra Pcc e Guomindang si trasformasse in guerra civile, ma la mediazione statunitense fu continuamente danneggiata dall'intransigenza di Chang, il quale, sentendosi sicuro del supporto americano, non voleva assolutamente scendere a patti con i comunisti: la diplomazia di Washington (missioni diplomatiche prima di Marshall e poi del generale Wedemeyer) venne così immobilizzata dall'impossibilità di conciliare il governo corrotto del Guomindang con quello rivoluzionario di Mao Zedong (divenuto leader indiscusso del partito dopo la "lunga marcia" del 1934-35 e la rinascita del Pcc). Inevitabilmente, il contrasto sfociò in una **guerra civile**. La prima fase della guerra (1946-47) fu favorevole ai nazionalisti grazie agli aiuti militari ricevuti durante la guerra, ma nel 1948 ci fu una svolta fondamentale: i comunisti, grazie all'appoggio dei contadini e alle tattiche di guerriglia, presero il sopravvento, segnando così la prossima fine del governo del Guomindang. A questo punto gli americani abbandonarono ogni tentativo di mediazione e smisero di fornire aiuti al governo nazionalista, rassegnandosi alla sua fine, ma dimostrandosi estremamente ostili all'idea di una Cina comunista.

Febbraio 1949 → l'esercito di Mao entra a Pechino, Chang Kai-shek si rifugia sull'isola di Formosa (Taiwan).

1° ottobre 1949 → viene proclamata a Pechino la ***Repubblica popolare cinese***, riconosciuta subito da Urss e Gran Bretagna, ma non dagli Usa.

Mentre gli americani credevano che Mao potesse diventare il "Tito asiatico", non alleandosi con l'Urss, Mao invece non aveva intenzione di seguire l'esempio dello slavo: era un devoto marxista-leninista, stimava Stalin e l'Urss e inoltre si sentiva tradito dagli Usa, sospettati di appoggiare i nazionalisti di Chang Kai-shek e di organizzare un'invasione della Cina per ridare loro il potere. Il comunismo di Mao era diametralmente opposto a quello dell'industrializzazione forzata di Stalin, poiché predicava il riconoscimento del carattere rurale della Cina e invocava una rivoluzione che partisse dalle campagne; nonostante i dissidi ideologici però Mao si schierò a fianco dei sovietici, consapevole della difficile situazione internazionale che doveva affrontare. Persa la Cina, gli americani dovettero aumentare i loro sforzi di difesa antisovietica in Corea e in Giappone, territori che divennero ora ancora più importanti.

2.2. Le conseguenze della nascita della Repubblica popolare cinese. La nascita di una Cina comunista fu uno shock per gli Stati Uniti, dove nei mesi seguenti all'ottobre 1949 esplosero le tendenze ultraconservatrici anticomuniste presenti nel paese: particolarmente feroce fu la campagna antisovietica portata avanti dal senatore repubblicano Joseph McCarthy (di qui il "***maccartismo***").

Quasi tutti i paesi occidentali furono spinti a non riconoscere la nuova repubblica, riconoscendo invece la "vera Cina" nel governo di Chang Kai-shek di Formosa: solamente Gran Bretagna e India

riconobbero il nuovo Stato. L'ostracismo internazionale si spinse sino all'embargo economico, formalizzato nel 1952, e all'impegno americano di proteggere il governo di Formosa.
L'aperta ostilità americana rafforzò ovviamente l'intenzione del nuovo governo di Pechino di cercare la protezione sovietica.
Febbraio 1950 → dopo settimane di negoziati portate avanti da Stalin, Mao e Zhou Enlai, vengono firmati a Mosca i **trattati sino-sovietici**:

- alleanza difensiva;
- annullamento da parte sovietica delle concessioni ottenute dal governo nazionalista nel 1945 e concordate a Yalta;
- concessione alla Cina di un prestito di 300 milioni di dollari, che i cinesi avrebbero restituito all'Urss sotto forma di materie prime.

L'entità dell'aiuto economico e l'incertezza sul periodo necessario ai sovietici per rinunciare ai territori cinesi acquisiti a Yalta dimostrarono che il prezzo pagato dalla Cina per la protezione dell'Urss fu molto alto. Tuttavia, l'immagine internazionale della Cina acquisì nuova importanza, come dimostra l'azione cinese contro il Tibet, che da anni godeva di un'indipendenza di fatto grazie alla debolezza del precedente governo nazionalista.
Ottobre 1950 → **occupazione del Tibet**; gli appelli del Dalai Lama non servono a niente: inglesi e indiani non intervengono e la mozione proposta alle Nazioni Unite incontra il veto congiunto sovietico-cinese.

2.3. La guerra di Corea. Durante la guerra Roosevelt aveva proposto una divisione a quattro (americani, inglesi, sovietici e cinesi) della penisola coreana, occupata dai giapponesi. Dopo la fine del conflitto la Corea fu nettamente divisa in due tra Corea del Sud, uno Stato democratico guidato dal democraticamente eletto Syngman Rhee (elezioni sotto il controllo dell'ONU) e Corea del Nord, uno Stato comunista guidato dal filosovietico Kim Il Sung, entrambi proclamati nel 1948. Nonostante la divisione non soddisfacesse pienamente né americani né sovietici, Usa e Urss decisero di ritirare le loro truppe, stabilendo un confine formale tra le due nazioni lungo il celeberrimo 38° parallelo: gli americani decisero che la Corea non era un territorio di importanza vitale per la difesa degli interessi statunitensi, non preoccupandosi più di tanto dei pericolosi contatti che Kim aveva con Mao. Nel 1949 Kim Il Sung preparò una massiccia spedizione militare per invadere il Sud e riunificare così la penisola: Stalin non approvò del tutto l'operazione, ma comunque promise a Kim ingenti aiuti militari; Mao invece non esitò ad appoggiare Kim Il Sung, dopo aver constatato l'ambiguità di Stalin.
Giugno 1950 → l'esercito nordcoreano invade la Corea del Sud, decisamente impreparata: inizia la **guerra di Corea**.
Luglio 1950 → grazie all'assenza della delegazione sovietica (assente per protesta), gli Stati Uniti riescono a sottoporre la questione all'ONU e a far approvare dal Consiglio di Sicurezza una risoluzione che avviava un intervento armato internazionale contro la Corea del Nord (Usa + 16 paesi ONU).
Settembre 1950 → l'esercito sudcoreano si rifugia attorno al porto di Pusan, dopo che i nordcoreani avevano conquistato quasi tutta la penisola, Seoul compresa. Gli americani incominciarono a inviare aiuti ai sudcoreani grazie alla risoluzione NSC-68: inizia così la prassi della "guerra per procura", una guerra a distanza che vedrà Urss e Usa scontrarsi indirettamente in diverse aree del mondo. Nel

frattempo, il generale MacArthur sbarca con le forze ONU a Incheon (molto più a nord di Seoul), costringendo i nordcoreani alla ritirata verso nord.
Il successo dello sbarco americano pose la questione se sfruttare o meno il momento per tentare di rovesciare il regime comunista non solo in Corea del Nord, ma anche in Cina: la cosa sarebbe comunque stata più difficile perché i sovietici si erano riappropriati del proprio seggio nel Consiglio di Sicurezza. Gli Stati Uniti riuscirono a far approvare una modifica delle votazioni del Consiglio di Sicurezza (in caso di veto sarebbe stato possibile rivolgersi all'Assemblea, a maggioranza filoamericana), ma solamente nel novembre 1950, quando la situazione militare si era di nuovo capovolta.
Ottobre 1950 □ senza ascoltare le minacce dei cinesi (i quali dissero che non avrebbero tollerato un passaggio delle truppe alleate oltre il parallelo), MacArthur fa avanzare i sudcoreani oltre il confine e invade Pyongyang.
Novembre 1950 □ le truppe nordcoreane e cinesi oltrepassano il fiume Yalu ricacciando i sudcoreani e le truppe internazionali oltre il 38° parallelo. Da quel momento in poi la guerra si trasformò in una lunga serie di schermaglie lungo il confine.
Luglio 1953 □ dopo diversi mesi di negoziati, avviati grazie alla mediazione dell'Urss, viene firmato l'**armistizio di Panmunjon**.
L'armistizio era provvisorio e la questione fu discussa prima a Ginevra nel 1954 e poi ancora a Ginevra nel 1955. Venne trovata una formula per risolvere la questione dei prigionieri e il confine provvisorio venne fissato lungo il 38° parallelo, ma tutto il resto venne rinviato *sine die*. L'intervento cinese acuì la diffidenza nei confronti del regime maoista e consolidò per il momento l'alleanza sino-sovietica, allontanandone le contraddizioni e rinviando di qualche anno il loro riacutizzarsi. Gli Stati Uniti, il cui presidente era ora Dwight D. Eisenhower, avevano capito che se le potenze comuniste erano capaci di aggredire anche militarmente, era necessario contrapporre a tale minaccia strumenti difensivi adeguati, sempre per via di strumenti internazionali, in Giappone e in Germania.

2.4. Il trattato di pace con il Giappone. Da paese nemico e occupato del 1945, il Giappone si trasformò, sette anni dopo, nel 1952, in un paese libero da ogni forza d'occupazione e trasformato nel principale baluardo dell'influenza degli Stati Uniti nell'Asia nord-orientale. Non si trattava di generosità, ma bensì della ripresa necessaria di un dialogo interrotto nel 1941: necessaria perché la questione coreana aveva dimostrato la pericolosità delle forze comuniste. Nel 1946 era stata redatta una nuova costituzione da funzionari americani, costituzione che sanzionava il passaggio da autocrazia imperiale a monarchia costituzionale e introduceva un sistema parlamentare; nello stesso anno fu varata un'importante riforma agraria. Grande sviluppo industriale a partire dagli anni Cinquanta; gli Usa non volevano indebolire i ceti conservatori che gli sarebbero serviti per far diventare il Giappone una fortezza capitalista in Oriente. Egemonia politica dei gruppi moderati, appoggiati dagli Usa e raccolti nel *Partito liberal-democratico*. Assenza di spese militari, politica di contenimento dei consumi e di rilancio produttivo: sviluppo industriale enorme (Honda, Matsuda, Mitsubishi), soprattutto nel campo della siderurgia, della meccanica di precisione, dell'automobile e dell'elettronica. In poco tempo il Giappone si trasformò così in una grande potenza economica alleata degli Stati Uniti.

Aprile 1952 → dopo la discussione della pace alla Conferenza di San Francisco, viene ratificato il **trattato di pace americano-giapponese**.
Da allora i rapporti tra il Giappone e gli Stati Uniti si posero su basi diverse: una mutua collaborazione politica, dipendenza militare del Giappone dalla difesa americana e concentrazione delle risorse giapponesi nel processo di sviluppo economico del paese. Nel 1960 vennero poi conclusi i negoziati per la revisione del trattato del 1952: fine di ogni limitazione alla sovranità giapponese e riconoscimento del diritto di autodifesa.

3. LA MILITARIZZAZIONE DELLA GUERRA FREDDA IN EUROPA

3.1. La risoluzione NSC-68. La fine del monopolio atomico (nell'agosto 1949 i sovietici fecero detonare la loro prima bomba atomica) e con la nascita della potente Cina comunista, gli Stati Uniti capirono che per fronteggiare il comunismo bisognava prendere iniziative di efficacia più immediata. Militarmente la decisione più importante fu quella presa da Truman di avviare la costruzione della prima bomba H, una bomba a idrogeno molto più potente dell'atomica. Sul piano politico si avviò il processo per la trasformazione del Patto Atlantico in una vera e propria organizzazione internazionale, la NATO.
Aprile 1950 → il *National Security Council* americano approva la ***risoluzione NSC-68***.
Il documento ridefiniva il contenimento statunitense e impostava le strategie in materia di politica estera per un lungo periodo. Se il rapporto di Kennan del 1947 definiva l'Unione Sovietica una potenza ostile, ma cauta, NSC-68 poneva la sicurezza nazionale in testa alle priorità e prefigurava uno scontro ideologico totale tra le due potenze: l'obiettivo dell'Urss era la sottomissione dei popoli posti sotto il suo controllo e la distruzione del nemico capitalista, quindi era necessario prendere al più presto misure preventive, in primo luogo in termini militari. Vennero innalzati gli investimenti militari (in tre anni le spese militari salirono fino a 50,4 miliardi) e si incentivò la ripresa degli alleati europei in funzione antisovietica.

3.2. L'integrazione della Germania federale nel sistema occidentale. La risoluzione NSC-68 fungeva da base per il perseguimento di due progetti strettamente collegati fra loro: quello di integrazione europea e quello di trasformazione del Patto Atlantico in alleanza militare con il riarmo della Germania. L'iniziativa si sviluppò quasi contemporaneamente sul piano europeistico, in vista della costituzione della CECA, e sul piano militare in vista del riarmo della Germania, come presupposto per la creazione di un esercito permanente europeo in tempo di pace che servisse come braccio militare dell'Alleanza atlantica.
L'idea di creare un *pool* carbosiderurgico che conciliasse le esigenze franco-tedesche e fosse poi esteso anche agli altri paesi dell'Europa (Italia e i paesi del Benelux) fu di Robert Schuman e Jean Monnet: il piano era quello di creare un'istituzione sovranazionale che servisse poi da base per uno sviluppo ulteriore dell'integrazione europea. Il carattere fortemente sovranazionale e quindi l'automatica cessione di sovranità che la CECA comportava tennero probabilmente lontana la Gran Bretagna dalla firma del trattato, ma Adenauer fu invece molto favorevole al piano.
Aprile 1951 → viene approvato il testo del trattato istitutivo della ***Comunità europea del carbone e dell'acciaio*** (CECA), che entrò in vigore nel 1952.

La CECA veniva definita come un mercato comune per l'industria carbosiderurgica, organizzato in modo da prevenire gli eccessi di cartello e da regolamentare le quote rispettive di produzione, in un contesto di espansione e modernizzazione tecnologica.

3.3. Dal Patto Atlantico alla NATO. Il riarmo della Germania. La crisi coreana e i mutamenti dell'equilibrio mondiale che l'avevano preceduta misero in crisi il sistema di garanzie dell'Atlantico. La mera stipulazione del Patto e la garanzia americana apparvero improvvisamente insufficienti a contenere un'eventuale espansione sovietica (si temeva per l'incolumità della Germania), quindi gli Stati Uniti premettero perché il Patto si trasformasse in una vera e propria alleanza militare, ripensando al valore effettivo delle loro promesse. Ma tutto ciò poneva il problema della partecipazione della Germania alla difesa del proprio territorio e dell'Europa occidentale: gli Stati Uniti promisero di aumentare la loro presenza militare in Europa e di formare un esercito atlantico, a patto che i paesi europei accettassero la partecipazione di dieci divisioni tedesche; di fronte a questa proposta, che destabilizzò tutti i paesi europei, la nazione che ebbe più difficoltà fu ovviamente la Francia, la quale, dato che tutti gli altri membri del Patto avevano accettato la soluzione americana, si trovò isolata nel Consiglio atlantico.
Per evitare l'isolamento diplomatico, Schuman si trovò ad aver bisogno di un piano: venne ideato da Jean Monnet (e poi presentato da René Pleven, primo ministro, e quindi detto ***piano Pleven***) un esercito europeo, da comporsi di sei divisioni, sotto il comando della NATO e gestito da un ministro della Difesa europeo, con annesse istituzioni (sostanzialmente ricalcanti quelle della CECA). Questo piano doveva avere la funzione di non ostacolare la formazione di un esercito europeo e allo stesso tempo di evitare un riarmo tedesco che i francesi non avrebbero accettato: tutte le nazioni partecipanti avrebbero "devoluto" una divisione all'esercito europeo, mantenendo un esercito nazionale, salvo la Germania, che avrebbe dovuto armare solo la divisione dell'esercito integrato. Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti non apprezzarono molto il piano di Monnet e, dopo un lungo dibattito, il Consiglio atlantico decise di separare le questioni: l'organizzazione delle forze atlantiche in Europa, il riarmo della Germania e l'esercito europeo furono trattati come tre temi differenti.
Il primo problema fu risolto subito con la creazione di un esercito atlantico sotto il comando americano e la trasformazione del Patto Atlantico in **NATO** (*North Atlantic Treaty Organization*), i cui organi furono creati tra il 1950 e il 1951 (Consiglio permanente di supplenti dei ministri degli Esteri, Comitato di difesa economico-finanziaria, Comitato di difesa, Comitato militare); per il secondo ci fu un compromesso che considerava complementari il concetto di esercito atlantico e quello di creazione di unità di combattimento; rimase aperto il terzo problema, quello dell'esercito europeo.

3.4. Il progetto di *Comunità europea di difesa* (CED). Le prime idee per la costruzione di un esercito europeo, o per lo meno per l'istituzione di un coordinamento sulla produzione degli armamenti, risalgono ad una nota del governo italiano (ministro degli Esteri Carlo Sforza) del maggio 1950. La reazione degli Stati Uniti manifestò un palese disinteresse verso una politica militare di questo genere, che poteva portare l'Europa lontano dalla NATO e quindi fuori dal controllo della Casa Bianca; tuttavia, come si è visto, la guerra di Corea e il pericolo sovietico cambiarono le carte in tavole, rendendo necessaria la creazione di un esercito atlantico e il riarmo della Germania, che non

poteva non partecipare alla difesa dell'Europa occidentale. Il primo progetto di esercito europeo fu appunto il piano Pleven, discusso a Parigi a partire dal febbraio 1951. I negoziati furono infruttuosi per molto tempo, a causa dei dissidi francotedeschi e dell'indifferenza italiana De Gasperi, influenzato da Altiero Spinelli, riuscì comunque a far inserire nella bozza del trattato un articolo con impegni e scadenze precise "per garantire lo sbocco federativo" dell'iniziativa. La Comunità europea di Difesa fu quindi dotata di una Assemblea con veste di "precostituente europea" con il compito di preparare entro sei mesi la trasformazione di CED e CECA in un unico organismo federale europeo, basato sulla divisione dei poteri): l'*impasse* fu superata solamente grazie all'ultimatum americano, che minacciò il riarmo totale tedesco se non si fosse firmato subito un accordo per la costituzione di un esercito europeo (la fretta derivava dal fatto che nel marzo 1952 i sovietici avevano proposto alla Germania federale un trattato di pace che le permetteva di tornare riunificata e di avere un esercito proprio).
Durante il Consiglio atlantico di Lisbona si decise che la Germania sarebbe entrata a far parte della NATO, ma solo dopo la firma degli accordi contrattuali relativi al suo status internazionale e mediante la sua appartenenza alla Comunità difensiva, clausola che quindi prevedeva un suo riarmo.
26 maggio 1952 vengono firmati a Bonn gli "**accordi contrattuali**" fra Rft e le potenze occupanti: la Germania occidentale ottiene nuovamente la piena sovranità nazionale.
27 maggio 1952 firma a Parigi del trattato istitutivo della ***Comunità europea di difesa*** (CED).
Rapidamente, nel marzo 1953, venne redatto dall'Assemblea allargata della CECA lo statuto della CPE, ***Comunità politica europea***, vero e proprio embrione di una costituzione federale. Ma la CPE non verrà mai istituita: i governi impegnati nella faccenda (Italia e Francia) non potranno farlo, in quanto vincolati all'accettazione, da parte dei rispettivi parlamenti, del trattato sulla CED. Francia e Italia infatti non approveranno tale trattato: l'Italia rimanderà la presentazione al parlamento fino alla decisione francese, che fu negativa; a nulla servì la **Conferenza di Berlino** tra i ministri degli Esteri delle potenze occupanti la Germania (gennaio 1954): infatti l'Assemblea Nazionale francese, che non voleva il riarmo della Germania nei termini previsti dalla CED, rigettò il trattato (mediante un espediente procedurale) il 30 agosto 1954, segnando in modo definitivo il destino della CED. Il governo radicale e socialista di Pierre Mendès-France, che risolse il problema dell'Indocina, provò in seguito a ottenere delle modifiche dello statuto, ma senza successo.
Tra le cause della mancata approvazione vi è sicuramente la morte di Stalin, che attenuò il conflitto fra Urss e occidente capitalista; importantissima parte nella questione ebbero poi i problemi interni della Francia: la guerra in Indocina (vedi Dien Bien Phu, 1954) e l'impossibilità, per i nazionalisti interni, di accettare il riarmo tedesco. A poco giovarono le brusche pressioni del Segretario di Stato americano, John Foster Dulles, che aveva sostituito il più diplomatico Acheson.

3.5. La nascita dell'Unione europea occidentale (UEO). Nonostante Mendès-France spiegasse che il voto contrario non avrebbe compromesso l'impegno europeista della Francia, la bocciatura della CED diffuse smarrimento e sconforto negli europeisti. Ad ogni modo la Francia si dimostrò disposta a ridiscutere del riarmo della Germania, in termini però diversi da quelli imposti dalla CED. A trovare la soluzione fu il ministro britannico Eden.

Settembre 1954 → **Conferenza di Londra** a nove (6 della CED + Canada, Usa e Gran Bretagna). Alla Conferenza venne stabilita la stipulazione di una nuova alleanza, l'*Unione europea occidentale* (UEO), dotata di un esercito comune e governata da un Consiglio dei rappresentanti dei governi.
Ottobre 1954 → dopo i lavori della **Conferenza di Parigi** (20-23 ottobre), che aveva decretato la modifica del Trattato di Bruxelles, viene ufficialmente fondata l'***Unione europea occidentale*** (UEO), composta inizialmente da Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Francia, Regno Unito, Italia, Repubblica federale di Germania (la ratifica ci fu nel maggio 1955).
Nata sulle basi del Trattato di Bruxelles, che nel 1948 aveva creato l'Unione occidentale contro la possibile rinascita di una minaccia tedesca, si trasformò nel 1954, con l'allargamento dell'alleanza all'Italia e alla Germania occidentale, che veniva invitata a entrare nella NATO e veniva riarmata entro certi limiti nell'ambito dell'UEO; in questo modo si assicurava alla comune difesa dell'Europa occidentale il necessario contributo della Rft, permettendo, al tempo stesso, il controllo del riarmo tedesco. Per quanto riguarda la questione della Saar, i francesi, abbandonata ogni speranza di annessione, trovarono un compromesso con i tedeschi: la regione sarebbe ritornata sotto sovranità tedesca nel 1957, ma in cambio di garanzie in materia di forniture di carbone e di canalizzazione della Mosella. Con la creazione dell'UEO il processo di formazione di un sistema difensivo europeo integrato raggiunse il suo compimento, un processo al quale la Francia si adattava comunque malvolentieri per via del riarmo della Germania.

3.6. Il Patto di Varsavia. Il 1955 fu l'anno in cui culminò e si completò in Europa la creazione dei blocchi contrapposti e organizzati in modo speculare. Ciò che accadde nell'Europa occidentale accadde infatti anche nell'Europa orientale, solamente in modo molto più facile data la diversità dei metodi sovietici. La morte di Stalin (5 marzo 1953) non fermò il processo di compattazione del blocco orientale.
Novembre – dicembre 1954 → **Conferenza di Mosca** fra i paesi filosovietici dell'Est Europa e l'Urss per decidere se e come rispondere all'eventuale ratifica dei trattati di Parigi (ratifica che avvenne nel maggio 1955).
14 maggio 1955 → dopo la ratifica dei trattati di Parigi, a Mosca Albania, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ddr, Romania, Ungheria e Unione Sovietica si riuniscono per fondare il ***Patto di Varsavia*** (perché la sede degli organi del patto venne stabilita a Varsavia), della durata di 20 anni e di natura difensiva:

- art. IV: il casus foederis era: se uno degli Stati firmatari fosse stato attaccato, gli alleati avrebbero prestato un'immediata assistenza, compreso l'aiuto militare;
- costituzione di un comando unificato per coordinare le truppe del Patto, il cui primo comandante fu il maresciallo sovietico Konev;
- un Comitato politico avrebbe assunto il compito di attuare il sistema delle consultazioni fra le parti;
- art. XI: il trattato avrebbe cessato di produrre effetti qualora fosse stato stipulato un accordo per la costruzione di un sistema generale europeo di sicurezza.

Insieme al *Cominform* e al ***Comecon*** (Consiglio di reciproca assistenza economica costituito nel gennaio 1949), il Patto di Varsavia, formalizzando e coordinando una serie di accordi già esistenti, aggiungeva poco al sistema di sicurezza dell'area egemonizzata dai sovietici, ma contribuì a

cementificare ancora di più il blocco orientale. Il Patto risultò però piuttosto come l'espressione dei limiti della capacità di controllo sovietica sui satelliti, testimoniando che l'Urss doveva utilizzare il guinzaglio corto se voleva mantenere vicini a sé i suoi alleati. Il Patto, comunque, con la definitiva stabilizzazione dei due blocchi sul continente, segnò la fine della fase europea dello scontro bipolare.

4. LA SVOLTA DEL 1953. Verso una prima distensione?

4.1. I mutamenti dello scenario internazionale fra il 1953 e il 1956. Mentre in Europa si consumava la questione del riarmo tedesco e dell'esercito europeo, altri avvenimenti nel mondo mutarono profondamente lo scenario internazionale: la crisi del vecchio imperialismo, sia britannico che francese (quindi il definitivo tramonto dell'influenza britannica in Medio Oriente, Iran e Egitto soprattutto, e di quella francese in Indocina); il rifiuto sempre più esteso rispetto alla tendenza delle superpotenze ad allargare a tutto il globo la portata del loro conflitto (la **Conferenza di Bandung** del 1955 infatti creò la coalizione dei "**paesi non allineati**"); il peggioramento dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Francia, la cui crisi trascinò con sé la crisi dell'europeismo americano, che perse la sua efficacia strumentale e ritornò ad essere un auspicio di fondo della politica americana verso il vecchio continente, ma un auspicio scettico e diffidente: sembrava inoltre che la volontà degli Stati Uniti fosse quella di sostituire all'imperialismo franco-britannico in Medio Oriente, un imperialismo statunitense meno istituzionalmente impegnato, ma politicamente molto più forte.

4.2. La strategia di Dulles e la protezione del Medio Oriente. Il Segretario di Stato Dulles oscillava tra una politica di *roll back* (risposta pronta e forte alle mosse sovietiche, controffensiva massiccia) e una politica di *New Look* (utilizzo saggio e puntuale della forza militare e atomica americana, creando un sistema difensivo anticomunista capace di dispiegare il massimo di efficacia a costi tollerabili). Gli Stati Uniti fecero comunque grandi passi in avanti nella politica di protezione dell'Europa, con la stipulazione di un accordo economico-militare con la Spagna di Franco (settembre 1953) che permetteva l'installazione di basi americane nella penisola iberica e con la stipulazione di un trattato di amicizia fra Grecia, Turchia e Jugoslavia (febbraio 1953) che creava un blocco balcanico legato indirettamente alla NATO.
Nel Medio Oriente, intanto, i progetti britannici si scontrarono con quelli statunitensi: mentre gli inglesi consideravano la zona un'area di loro prevalente influenza politico-militare, gli americani, soprattutto grazie alla strategia di Dulles, vollero estendere il loro impegno in modo diretto, in modo da chiudere ogni possibilità di contatto fra l'Unione Sovietica e i paesi produttori di petrolio, mettendo così a repentaglio gli interessi britannici nella regione.
Aprile 1954 → **trattato di alleanza turco-pakistano**.
Febbraio 1955 → **Patto di Baghdad** fra Iraq, Turchia, Gran Bretagna, Pakistan e Iran.
Questo sistema di alleanza voluto dagli inglesi e dagli americani avrebbe dovuto estendersi anche all'Egitto, ma il neopresidente Gamal Abdul Nasser dimostrò di non volersi piegare agli interessi dell'Occidente, desiderando diventare il campione dell'indipendenza del mondo arabo e paladino del "panarabismo".
Il sistema di alleanza voluto da Dulles era completato nel Pacifico da un accordo già esistente, l'**ANZUS** (settembre 1951), fra Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, al quale si sarebbe presto unita

la creazione della **SEATO** (*South East Asia Treaty Organization*) nel settembre 1954: era la risposta di Dulles alla sconfitta francese in Indocina e ai risultati della Conferenza di Ginevra (quella che nel 1954 divise il Vietnam in due, il Nord i Ho Chi Minh e il Sud di Ngo Dinh Diem).
Un bilancio sulla politica estera di Dulles: sicuramente il Segretario di Stato americano operò questa serie di alleanze per accerchiare l'Unione Sovietica e lasciarle poco spazio di manovra, ma non c'è dubbio che egli, capendo che la morte di Stalin aveva aperto un nuovo periodo nell'Urss, non rinunciò a lasciarsi coinvolgere nei tentativi di riprendere un dialogo fra le grandi potenze.

5. LA LOTTA PER LA SUCCESSIONE A STALIN E LA DESTALINIZZAZIONE

*** Per la politica interna dell'Urss vedi appunti di "Storia dell'Unione Sovietica".**

5.1. Direzione collegiale e politica estera, una cauta distensione? L'eliminazione di Berija (fucilato nel dicembre 1953) fece proseguire la lotta fra Malenkov e Kruščev per ottenere il potere: al plenum dell'agosto 1953 Malenkov parlò per la prima volta di "***distensione***" (*razrjadka*), facendo un appello a una riduzione del confronto militare con l'Occidente. Al plenum Malenkov guadagnò molta popolarità grazie anche alle promesse relative al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e delle campagne, che testimoniarono la rottura definitiva con le politiche economiche del 1929. Kruscev, infastidito dalla popolarità di Malenkov, lo accusò al plenum di settembre di essere un menzognero.
Nonostante l'esplosione della bomba a idrogeno, avvenuta nel 1953, l'inferiorità sovietica rimaneva sostanziale. Ecco perché l'Urss avviò un grande sforzo per costruire un missile balistico capace di portare ovunque una carica all'idrogeno: di qui deriverà il vantaggio sovietico in campo missilistico.
Malenkov commentò l'esplosione americana in un discorso del marzo 1954 nel quale fece per la prima volta la sua comparsa il concetto che una nuova guerra avrebbe significato la "distruzione dell'intera umanità": l'Urss, dunque, era favorevole a un ulteriore allentamento della tensione internazionale, a dimostrazione del ribaltamento della dottrina che sin dai tempi di Lenin aveva legato guerra e rivoluzione, che comportava ora la messa in dubbio della politica estera sovietica tradizionale. Kruscev inizialmente condannò le idee di Malenkov e il nuovo concetto di distensione perché favorevole solo agli imperialisti, che volevano ricattare l'Urss con la paura della bomba, una posizione condivisa da Castro e Mao. Tuttavia, presto anche Kruscev finirà per abbracciare l'idea di Malenkov, avviando la distensione; mentre però il secondo cercò il dialogo con l'Occidente, senza riserve mentali, il primo lo cercò pur avendo molte riserve in proposito.
Aprile – luglio 1954 **Conferenza di Ginevra**: viene discusso il trattato di pace in Corea e viene risolta, tramite le mediazioni di Cina, Urss, Usa e Gran Bretagna, la questione indocinese fra Vietnam e Francia.
Dato che i cattolici di Ngo non ritenevano possibile lo svolgimento di elezioni e di un referendum per l'unificazione del paese sotto la pressione dei comunisti (come era stato deciso a Ginevra), il paese viene diviso in due, con il ***Vietnam del Nord*** governato dal comunista Ho Chi Minh e il ***Vietnam del Sud*** governato da un governo semi-autoritario filostatunitense di Ngo Dinh Diem, che si autoproclamò presidente di questa Repubblica. A Ginevra un ruolo fondamentale lo ebbe la Cina, un paese che, con la sua moderazione, avrebbe potuto anche in futuro svolgere un ruolo di

intermediazione tra l'Occidente e il Vietnam comunista, che l'Urss invece non controllava pienamente.

5.2. L'ascesa di Kruscev, il trattato di pace con l'Austria e la Conferenza di Ginevra del '55: il clima di distensione. La nomina di Kruscev a Segretario del PCUS nel settembre 1954 segnò il declino di Malenkov, rimosso al plenum del gennaio 1955 dalla carica di capo del governo e sostituito da Bulganin (rimase comunque vicepremier). Kruscev compì numerosi viaggi all'estero: si recò in India (che segnò una tappa ulteriore del passaggio di Nehru dal filooccidentalismo al filosovietismo), Birmania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Cina, contribuendo all'apertura del paese, ma il viaggio più atteso fu quello in Jugoslavia, dove cercò di imbastire una riconciliazione. Parlando con Tito, Kruscev attribuì la colpa delle relazioni incrinate fra i due paesi a Stalin e a Berija, cercando di accattivarselo: effettivamente Tito restituì la visita a Mosca e si professò fedele all'Urss; fedele, ma non sottomesso. Furono moltiplicati anche gli aiuti alla Cina, che il nuovo leader intendeva conquistare rovesciando la parsimonia staliniana (accordo economico nel 1953, accordi territoriale-economico-scientifici nel 1954 e accordo sull'energia nucleare nel 1955): Kruscev e Mao sapevano bene che un'industrializzazione rapida della Cina era impossibile, data la natura pressoché totalmente agraria della sua economia, inoltre, il segretario sovietico pretese che la Cina pagasse tutti gli aiuti forniti dall'Urss, contribuendo a irritare Mao. Il dinamismo sovietico indicava le due opzioni internazionali per un governo stabile dell'Urss: la ricerca di un compromesso permanente per l'Europa e l'allargamento della presenza sovietica a tutto il sistema internazionale.
Dopo il rafforzamento della posizione di Kruscev il processo di distensione si intensificò e la prima questione ad essere risolta fu quella austriaca. Il problema venne discusso apertamente alla Conferenza di Ginevra del 1954 e il negoziato continuò fino al 1955, quando i sovietici rinunciarono a porre come condizione per il trattato austriaco la contemporanea soluzione del problema tedesco.
Maggio 1955 → firma del **trattato di Stato** per l'Austria: il testo rimandava la decisione della neutralità al Parlamento austriaco, ma impediva categoricamente un'unione economica e politica con la Germania; l'Austria, in cambio della rinuncia a tutte le rivendicazioni territoriali, non doveva pagare nessuna riparazione.
Anche questo trattato fu il frutto di un compromesso: l'Urss rinunciava a controllare direttamente uno Stato che si era ricostituito secondo le regole dell'economia di mercato e che non poteva essere attratto nell'orbita sovietica, ma al tempo stesso obbligava gli occidentali a ritirare le loro truppe, interponendo nel fronte atlantico un serio elemento di discontinuità militare (un Austria neutrale spezzava al contiguità fra il fronte settentrionale e quello meridionale della cortina di ferro).
Intanto si cominciava a meditare sugli effetti della corsa alla supremazia nucleare, iniziata fra il 1950 e il 1953 e troppo pericolosa per non essere regolamentata: sede delle discussioni fu ancora una volta Ginevra.
Luglio 1955 → **Conferenza di Ginevra** fra Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia, alla quale si parla di quattro punti: unificazione della Germania, sicurezza europea, disarmo e sviluppo delle relazioni Est-Ovest.
Le grandi attese non furono soddisfatte se non per un aspetto: i quattro si lasciarono in completo dissenso su tutti i punti in discussione anche in termini civili, cioè tali da far presumere che le relazioni fra le potenze fossero davvero cambiate. Furono comunque presentati molti progetti che

lasceranno il segno in futuro: quello inglese per l'unificazione della Germania, quello sovietico per la costituzione di una zona demilitarizzata in Europa, quello americano per libere ispezioni aeree reciproche (*Open Skies*) e quello francese per la costituzione di un fondo di sviluppo. Insomma, nonostante il fallimento l'incontro ginevrino ebbe un merito: quello di aver riaperto la prassi dei vertici fra capi di Stato.
Grazie al pieno controllo sulla politica estera, Kruscev poté anche organizzare la **visita a Mosca di Adenauer** nel settembre 1955, una svolta importante verso la distensione. L'Urss riconobbe la Germania Ovest, stabilendo con essa rapporti commerciali, acconsentì alla liberazione dei prigionieri di guerra ancora detenuti, oltre alla restituzione di numerose opere d'arte rubate durante il conflitto.
L'ultimo segno del clima di distensione fu l'**ammissione di nuovi membri alle Nazioni Unite**, decisa nel dicembre 1955 dal Consiglio di sicurezza: 16 nuovi paesi venivano così ammessi a far parte dell'ONU, facendo così aumentare il numero dei membri da 58 a 74.

5.3. La "destalinizzazione", l'Europa orientale e il XX congresso del PCUS. Il clima carico di ottimismo e di speranza che aveva dominato quegli anni, venne spezzato dall'improvviso erompere delle difficoltà legate alla destalinizzazione nell'Europa orientale: tra il 1953 e il 1955 l'Urss cercò di promuovere un mutamento, ma nel 1956 la crisi scoppierà inevitabilmente. La situazione nei paesi satelliti era la seguente:

- In Germania dell'Est scoppiarono **manifestazioni a Berlino** contro il governo Ulbricht nel giugno 1953, che vennero represse dall'esercito sovietico.
- In Ungheria Ràkosi (primo ministro fino al 1953 e ora capo del partito comunista) venne espulso dal partito nel 1955, così come Imre Nagy (primo ministro dal 1953), suo successore e accusato anch'esso di deviazionismo di destra (accusa non vera). Dopo l'espulsione di Nagy, Ràkosi tornerà al governo fino alla crisi del 1956.
- In Cecoslovacchia, dopo la morte di Gottwald, nel 1953 la presidenza della Repubblica fu affidata ad Antonin Zapotocky mentre il governo fu affidato ad Antonin Novotny, fautore di riforme che destarono reazioni violente da parte del popolo (anche queste represse con la forza).
- In Romania il processo di cambiamento si limitò ad una circoscritta amnistia.
- In Bulgaria Cervenkov continuò ad essere capo del partito e primo ministro fino al 1954, quando dovette lasciare la guida del partito al Zivkov, meno legato all'eredità staliniana.
- In Polonia nel 1954 Bierut, uomo di fiducia dei sovietici, conservò il controllo del partito, ma lasciò la carica di primo ministro al socialista Cyrankiewicz, fautore di una vasta amnistia che restituì la libertà anche a Gomulka: il governo lasciava spazio al formarsi di uno spirito pubblico più libero e aperto.

Lo sforzo dei singoli governi dei paesi del blocco sovietico fu quello di mutare il carattere di alcune scelte economiche senza allentare il controllo sul potere: in alcuni casi ci riuscirono (Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia), in altri no (Polonia, Ungheria), mettendo in moto azioni sempre più autonome di dissenso dai governi. Da questi movimenti, la destalinizzazione fu vista come l'occasione per riaffermare l'identità nazionale e culturale dei propri paesi, persa dopo la guerra.

Per quanto riguarda il XX congresso del PCUS, alla fine si decise che sarebbero stati presentati due rapporti differenti: uno ufficiale letto al congresso e uno segreto scritto da Kruscev. Nel rapporto ufficiale fu deciso di mettere il crinale tra quanto di buono e quanto di cattivo era stato fatto al 1934, includendo quindi le deportazioni dei kulaki e l'uso della carestia per imporre la collettivizzazione.
Febbraio 1956 → **XX congresso del PCUS**. Gli interventi dei vari leader si alternano tra sostegno completo a Stalin e timida condanna delle sue azioni.
Quali furono gli effetti del congresso:

- Il rapporto letto all'assemblea da Kruscev rompeva definitivamente con lo stalinismo in politica estera: il leader fece appello alla coesistenza pacifica e parlò della necessità di migliorare la cooperazione tra paesi con sistemi diversi, rigettando la tesi dell'inevitabilità della guerra. Egli aggiunse che ogni paese poteva seguire la propria via al socialismo, e che persino un cammino pacifico non rivoluzionario, era possibile.
- Il congresso ribaltò formalmente il ruolo positivo delle borghesie nazionali e rinunciò alla rivoluzione socialista come premessa indispensabile al raggiungimento di una vera indipendenza delle nazioni oppresse del Terzo Mondo, fondando teoricamente l'apertura dell'Urss ai nuovi regimi che vi sorgevano.
- Grande ottimismo per il futuro dell'Unione Sovietica: presto il capitalismo sarebbe crollato.

Fu poi letto un **rapporto segreto** su Stalin, nel quale Kruscev, ponendolo sul banco degli imputati, sapeva bene di andare contro l'opinione del partito e di correre notevoli rischi, anche personali. Facendolo, però, egli si elevava al di sopra degli altri dirigenti: grande coraggio personale e significato liberatorio della denuncia. Il rapporto segreto però era fondamentalmente meschino e basato su falsificazioni e distorsioni:

- esso sosteneva che sofferenze e distorsioni erano cominciate dopo il 1934, salvando così i due capisaldi del sistema staliniano, industrializzazione e collettivizzazione;
- il terrore del 1936-38 era ridotto a quello contro i quadri dello stato e del partito, ignorando tutte le altre vittime comuni;
- il partito era presentato ancora come una vittima di Stalin e ciò permetteva di oscurare il ruolo di quanto era avvenuto tanto dei vecchi bolscevichi quanto dei compagni di Stalin;
- c'erano numerose distorsioni e imprecisioni (omicidio Kirov ed errori militari in guerra attribuiti solo a Stalin).

L'eco del rapporto all'estero fu enorme: in Cina, Mao vide, nel rapporto, una critica implicita al suo culto della personalità. In Corea del Sud Kim Il Sung costrinse l'ambasciatore a Mosca all'esilio dopo che questi aveva provato a introdurre in patria i concetti del congresso. In Italia Togliatti fu tra i primi ad accennare all'esistenza di una svolta in corso a Mosca parlandone in una riunione del Comitato centrale. In Jugoslavia Tito lesse con soddisfazione il rapporto, convinto che questo fosse un altro segnale dell'allentamento della pressione di Mosca. Lo scioglimento del *Cominform* fu un altro passo verso la distensione.
Aprile 1956 → **scioglimento del *Cominform***.

5.4. Le crisi del 1956 in Polonia e Ungheria. L'eco del rapporto su Stalin fu particolarmente forte in Polonia e Ungheria, dove già da tempo il dibattito sulla politica staliniana era aperto.

In Polonia, nel giugno 1956 la **rivolta degli operai di Poznan** viene repressa dalla polizia, destando le preoccupazioni di Mosca, che temeva di perdere la Polonia. Kruscev decise di recarsi a Varsavia, accettando, dopo diverse trattative, la nomina di Gomulka a capo del governo, una mossa quasi forzata: i cinesi si erano schierati con la Polonia, la Polonia stessa non poteva essere trattata come un nemico dopo l'alleanza durante la guerra, non si poteva reprimere l'unico uomo capace di mobilitare le masse e inoltre i due leader si intendevano sul piano umano ed erano entrambi fortemente socialisti. La vittoria di Gomulka avrebbe fatto della Polonia per qualche anno il paese più libero del blocco comunista: i polacchi cercarono di sostituire il rigido sistema pianificato di ispirazione sovietica, con un sistema più elastico e razionale.
In Ungheria andò peggio: dopo la sostituzione di Ràkosi alla segreteria del partito con Erno Gero, il 23 ottobre 1956 la folla invase le strade di Budapest (**insurrezione di Budapest**) inneggiando al successo polacco: le forze di sicurezza reagirono sparando sulla folla, che reagì violentemente. Fu allora appoggiato il ritorno al governo di Imre Nagy, già cacciato nel 1955 per "deviazionismo di destra", e la situazione sembrò tornare alla normalità, grazie anche all'opera di Zukov e Sepilov che appoggiarono il ritiro delle truppe sovietiche dalla città. Gli ungheresi però, approfittarono del ritiro per assumere una posizione più aggressiva e Nagy dichiarò l'intenzione di far uscire l'Ungheria dal patto di Varsavia: Mosca, preoccupata, decise di ripristinare l'ordine con la forza, dopo aver ottenuto il sì di Cina, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia. Il 3 novembre 1956 il moderato innovatore Jànos Kàdàr formò un nuovo governo, appoggiato dal rientro delle truppe sovietiche: Nagy fu arrestato e imprigionato in Romania (verrà poi fucilato nel 1958).
L'intervento a Budapest peggiorò inevitabilmente l'immagine internazionale dell'Urss, provando come solo la forza tenesse insieme un gruppo di paesi che né l'affinità politica, né l'integrazione economica avevano amalgamato; era la prova, non capita da tutti, che in realtà il sistema sovietico era qualcosa di solido solamente dal punto di vista burocratico, ma che non era penetrato nella vita sociale e culturale dei paesi dell'Est. L'Europa occidentale capì a questo punto che i limiti dell'esperienza sovietica, non erano dovuti solamente alle deviazioni personalistiche della dittatura staliniana, ma erano intrinseci nel sistema stesso, un sistema incapace di cambiare: per molti occidentali comunisti il sogno della "rivoluzione internazionale" tramontò definitivamente.
Tuttavia, nonostante la crisi sovietica fosse molto grave, nessuna potenza occidentale mosse un dito per cercare di distruggerla; questo perché si riteneva che allora l'Europa fosse un continente pacificato e dotato di un proprio equilibrio, che nessuno aveva intenzione di rompere: non si doveva più combattere e il livello della sfida era quello della coesistenza competitiva. Perciò la crisi ungherese non va considerata come un episodio della guerra fredda: anzi, l'indifferenza dell'Occidente dimostrò che la guerra fredda era già finita in Europa. Inoltre, la soluzione alla crisi venne dallo scenario internazionale con la risoluzione a favore dell'Urss della crisi di Suez.

CAPITOLO X: LA COESISTENZA COMPETITIVA E LA DECOLONIZZAZIONE

1. I DUE CAMPI NEI PRIMI ANNI DELLA STABILIZZAZIONE

1.1. Il rilancio europeo. La stabilizzazione in Europa non estingueva la contrapposizione fra i due campi: abituava a una convivenza ostile, carica di sospetti e di recriminazioni verbali, ma rassegnata

che il continente fosse ormai diviso in due parti separate da una “cortina di ferro”, che nessuno pensava di oltrepassare.
In Europa occidentale il periodo di ricostruzione ormai aveva lasciato il posto a una vigorosa crescita economica. Il limite era costituito dalla frammentazione dei mercati in entità nazionali separate, che non aiutavano la circolazione delle merci e il mercato del lavoro, lasciando intatte antiche rivalità. A partire dal 1954 però la spinta per l’integrazione europea riprese in modo attivo: questa volta però il rilancio derivò da iniziative europee e attese da parte americane, non viceversa come in passato. Il principale promotore di questo rilancio fu Jean Monnet, il quale voleva depurare il progetto di integrazione dagli elementi politico-militari che lo avevano reso impopolare e spostarlo sul piano economico; i progetti di Monnet erano due: a) allargare l’influenza della CECA ad altri settori (trasporti, fonti di energia tradizionali) e b) creare una nuova comunità che governasse lo sfruttamento in comune dell’energia atomica per usi pacifici.

1.2. La creazione di CEE ed EURATOM. L’iniziativa venne portata avanti da Monnet con l’aiuto di Spaak (primo ministro del Belgio), Beyen (ministro degli Esteri dell’Olanda) e Bech (ministro degli Esteri del Lussemburgo).
Luglio 1955 – aprile 1956 **Conferenza di Messina**: si discute per la messa in atto del progetto di Monnet. Alle discussioni partecipa anche la Gran Bretagna.
Maggio 1956 **Conferenza di Venezia**: il Consiglio dei ministri degli Esteri, si riunisce senza trovare intoppi, dato che Francia e Gran Bretagna erano impegnate in Nord Africa.
La Gran Bretagna, temendo che la creazione di una nuova organizzazione potesse depotenziare l’OECE, non aderì ai progetti dei sei, iniziando un’opera di boicottaggio che avrebbe portato alla creazione della **EFTA** nel 1959, un’organizzazione alternativa alla CEE.
25 marzo 1957 **Trattati di Roma**: creazione della **CEE** (*Comunità economica europea*) e dell’**EURATOM** (*Comunità europea per l’energia atomica*). Le due organizzazioni sarebbero entrate in vigore a partire dal 1° gennaio 1958:

- CEE Il nuovo organismo avrebbe dovuto promuovere, mediante la formazione del mercato comune e l’armonizzazione delle legislazioni economiche nazionali, una crescita stabile e duratura al continente. L’unione doganale avrebbe costituito la precondizione per l’integrazione economica generale futura e la nascita di una vera Comunità, libera da qualsiasi ostacolo doganale all’insegna della libera circolazione di merci e persone. Il processo sarebbe stato quindi graduale e diviso in fasi (la prima 12 anni, poi a tappe di 4 anni ciascuna). L’attuazione del trattato venne demandata alla Commissione, composta da nove membri (due per i paesi principali e uno per i più piccoli), ma sprovvista di potere deliberativo proprio, lasciato al Consiglio dei ministri, organo intergovernativo depositario del potere d’indirizzo. Un’assemblea di 142 membri, nominati dai Parlamenti nazionali e la Corte di Giustizia completavano il primo sistema comunitario.
- EURATOM Appariva il campo di collaborazione più agevole e quello che trovava maggiori consensi anche negli Stati Uniti; Washington seguiva con crescente preoccupazione i miglioramenti della tecnologia sovietica e riteneva che lo sfruttamento dell’energia nucleare, avrebbe potuto mantenere in costante crescita il mercato europeo dopo la fine del boom, legato al petrolio e al gas (la crisi di Suez aveva dimostrato la pericolosità di

un'eventuale crisi energetica). Inoltre, gli Stati Uniti ritenevano di poter evitare un programma nucleare tedesco autonomo e mantenere legato il loro principale alleato al resto dell'Europa. Allo stesso modo, c'era il desiderio di mantenere intatto il proprio monopolio occidentale sull'arma atomica, dal momento che solo dopo Suez, il governo francese Mollet aveva approvato il programma atomico di difesa nazionale.

Due problemi si prospettavano dinanzi a questo percorso: 1) l'effettiva capacità dei governi interessati e degli organi della CEE di costruire una vera comunità economica, che necessitava di un'armonizzazione di tutte le legislazioni nazionali; 2) la capacità della CEE di darsi una forza politica propria per diventare un'istituzione autonoma. Consapevole di ciò era De Gaulle, tornato al potere in Francia nel 1958: De Gaulle aveva combattuto strenuamente contro la CED e, pur condividendo gli obiettivi dell'integrazione economica europea, riteneva impossibile che il loro perseguimento fosse affidato a organi privi di collegamento reale con la politica dei singoli paesi. Ecco perché De Gaulle si adoperò per rafforzare la CEE in senso politico, nel nome di un progetto molto ambizioso: costruire una grande comunità europea capace di competere con le potenze planetarie e in grado di fungere da arbitro fra Usa e Urss in futuro. La bocciatura del piano della ***Commissione Fouchet*** nel 1962 costringerà però De Gaulle ad abbassare la mira.

*** Per il sistema sovietico dopo la crisi ungherese vedi appunti di "Storia dell'Unione Sovietica".**

1.3. Il Mediterraneo orientale e la crisi di Suez. La trasformazione interna e l'evoluzione delle relazioni esterne dei due blocchi europei rispecchiavano peraltro il mutamento di impegni delle superpotenze rispetto all'Europa stessa. Negli anni Cinquanta le tensioni della guerra fredda vennero gradualmente sostituite da proposte di neutralizzazione o demilitarizzazione dell'Europa centrale, non sempre attuate e scarsamente attraenti, ma che testimoniavano il fatto che l'Europa non era più il centro del confronto bipolare. Questo si spostò in altre zone del mondo: Pacifico, Medio Oriente e Mediterraneo orientale.

Fino al 1955, lo sforzo americano e britannico per costruire un sistema di contenimento di una potenziale iniziativa sovietica, non incontrò ostacoli, se non per i francesi in Indocina e per i britannici in Egitto, dove l'ascesa di Nasser aveva fortemente danneggiato il colonialismo (nel 1954 fu firmato un accordo per il ritiro delle truppe britanniche entro due anni). Gli Stati Uniti mantenevano un profilo di imparzialità tra Israele e il mondo arabo: non potevano abbandonare Israele, ma nemmeno porsi in conflitto con i paesi arabi produttori di petrolio, che sarebbero stati facilmente contattabili dall'Urss; essi trascuravano però il peso politico dell'Egitto, dove Nasser, nemico di Israele, volle avviare un pesante riarmo: ricevuto il rifiuto degli americani, acquistò le armi dalla Cecoslovacchia (e quindi indirettamente dall'Urss) nel settembre 1955. Per tenere buono l'Egitto e impedirgli di concentrarsi sul riarmo e su un'eventuale azione bellicosa contro Israele, Dulles e gli Usa pensarono di finanziare la costruzione della diga di Assuan: Nasser, voglioso di trarre vantaggio dalla rivalità Usa-Urss, tergiversò prima di accettare il contratto americano e cercò anche un accordo con l'Urss, che aveva vociferato di poter finanziare anch'essa l'opera; quando però l'aiuto sovietico si rivelò solamente una promessa a voce, Nasser accettò il contratto statunitense, ma era troppo tardi, perché l'amministrazione americana non era più in grado di finanziare l'opera. Nel luglio 1956 scoppiò così la **crisi di Suez**: non trovando finanziamenti per la diga, Nasser

nazionalizzò la *Compagnia del Canale di Suez*, danneggiando così gli interessi di Francia e Gran Bretagna. A questo punto Israele, in accordo con inglesi e francesi, che occuparono il canale con delle truppe, attaccò e sconfisse l'Egitto in pochi giorni (ottobre – novembre 1956). Gli Stati Uniti non appoggiarono però l'iniziativa, criticandola duramente (presentarono una mozione di cessate il fuoco all'Assemblea dell'ONU) mentre l'Urss inviò un *ultimatum* alla Francia, minacciando addirittura l'uso di armi nucleari. Gli anglofrancesi, privi dell'appoggio degli Usa, furono così costretti a ritirarsi dal Canale e Israele fece lo stesso, ritirandosi dal Sinai. Il ritiro degli anglofrancesi fu permesso, prima di tutto dal mancato appoggio degli Stati Uniti, ma anche dal bluff fatto da Kruscev, il quale minacciò l'uso di armi atomiche, senza però averne a sufficienza.
La crisi militare, breve ma intensa, fu un colpo risolutivo per le speranze dei francesi di tenere sotto controllo la situazione nord-africana. Le relazioni fra Gran Bretagna e Usa rimasero tese per qualche mese fino alla sostituzione di Eden con Harold Macmillan, protagonista della normalizzazione: gli inglesi ora dovevano lasciare gli americani in prima linea nel Mediterraneo orientale, ma non persero tanta influenza quanto i francesi.

1.4. La "dottrina Eisenhower" per il Medio Oriente. Dalla crisi in poi, sia Eisenhower che Dulles resero ben evidente agli europei che essi intendevano perseguire un duplice obiettivo: impedire che l'azione anglo-francese venisse attribuita a tutto l'Occidente contro il mondo arabo e delineare una politica mediterranea efficace a impedire che i sovietici traessero il maggior vantaggio dalla crisi di Suez e avessero la meglio su questo fronte della guerra fredda. Ecco perché Dulles cercò sempre la mediazione fra anglo-francesi ed egiziani.
Gennaio 1957 in un discorso al Congresso il presidente enuncia la "***dottrina Eisenhower***": politica americana verso il Medio Oriente basata sulla continuazione degli aiuti economici e militari a quei paesi che, minacciati da un'aggressione militare, li avessero richiesti; gli americani erano intenzionati a supportare i paesi del mondo arabo contro l'espansione comunista. L'obiettivo della dottrina era ovviamente quello di impedire che, sotto le spoglie di un nazionalismo arabo estremista, dilagasse l'influenza sovietica.
La politica statunitense era da intendersi come un impegno durevole nel Medio Oriente, dato che le risorse energetiche di quell'area erano molto importanti per gli Usa, e mirava sia a contenere la minaccia comunista che a contenere quella, assai pericolosa, del nazionalismo arabo (di cui Nasser era il paladino): bisognava stabilire un rapporto corretto ed efficace con il fenomeno nazionalista.

2. DECOLONIZZAZIONE E COESISTENZA COMPETITIVA

2.1. La nascita di Israele nel 1948 e le sue ripercussioni. Il problema della Palestina nacque in concreto tra il 1935 e il 1947, quando le immigrazioni ebraiche fecero diminuire il livello di maggioranza della popolazione palestinese araba.
Da una parte, le comunità ebraiche di tutto il mondo, unite nell'*Organizzazione sionistica mondiale*, chiedevano la costituzione di uno Stato ebraico indipendente; dall'altra invece gli arabi, che nel 1945

aveva costituito la ***Lega araba***, continuavano la loro lotta antibritannica, chiedendo la costituzione di uno Stato arabo in Palestina. Con la Seconda guerra mondiale l'eccidio di ebrei, le migrazioni sioniste clandestine in Palestina aumentarono vertiginosamente, senza che il governo britannico potesse fare molto per fermarle (il *Libro Bianco* del 1939 aveva fissato una quota annua di 15.000 immigrati).

Fu con l'intervento degli Stati Uniti di Truman che la causa ebraica acquistò sempre più vigore, principalmente per motivi umanitari: d'accordo con gli inglesi, che nemmeno volevano peggiorare i rapporti con il mondo arabo, fu costituita una commissione d'inchiesta che nel 1946 decise per la creazione di due Stati nazionali indipendenti, uno arabo e uno israeliano. Questa soluzione però non convinceva nessuno e la questione fu portata dagli inglesi davanti alle Nazioni Unite, ma ancora una volta gli arabi non accettarono la proposta della nuova commissione: non volevano l'internazionalizzazione di Gerusalemme e l'integrazione economica dei due Stati. L'ONU comunque decise che il mandato britannico in Palestina sarebbe partito il 1° agosto 1948: i britannici però, per evitare di essere coinvolti nella guerra civile (**prima guerra arabo-israeliana**, 1948-1949), partirono a maggio.

La Palestina era intanto governata dall'anarchia: arabi ed ebrei si combattevano ferocemente, ma gli ebrei si dimostrarono meglio organizzati e, grazie all'accordo segreto con la Transgiordania (i giordani, in cambio dell'occupazione della Cisgiordania, avrebbero combattuto solo simbolicamente contro gli ebrei) e agli armamenti occidentali e sovietici, riuscirono a sconfiggere in breve tempo le bande arabe, supportate dall'Egitto.

14 maggio 1948 viene costituito lo **Stato d'Israele**, riconosciuto immediatamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, che aveva in mente di accattivarsi gli ebrei, per avere un controllo maggiore sul Mediterraneo.

Le settimane successive videro, oltre a due tregue non rispettate e imposte dall'ONU, una serie di operazioni militari portate avanti dagli israeliani, per rendere sicure le frontiere del loro nuovo Stato. Gli arabi invece, che consideravano Israele come un incidente di passaggio, non si sarebbero arresi e il conflitto arabo-israeliano, sarebbe ritornato a galla per più volte negli anni successivi. Gravissimo era anche il problema dei rifugiati palestinesi, che vivevano in condizioni di stenti ai confini dei paesi del Medio Oriente (solo in Giordania ci furono aiuti concreti).

Gli arabi palestinesi non riuscirono a far sentire la loro voce a livello mondiale e i quattro Stati arabi dominanti (Siria, Egitto, Iraq e Arabia Saudita) si palleggiarono per anni le responsabilità della sconfitta, iniziando anche un conflitto tra loro che vedeva contrapposti Iraq e Giordania (divenuta tale nel 1950 con re Abdullah, assassinato nel 1951 e sostituito dal principe Hussein) a Siria, Egitto e Arabia Saudita.

2.2. La crisi anglo-israeliana. La "**crisi di Abadan**" intercorse tra Regno Unito e Iran tra il 1951 e il 1954 dopo la nazionalizzazione da parte del governo iraniano dei beni della *Anglo-Iraniani Oil Company* e delle raffinerie della città di Abadan. La nazionalizzazione dell'industria petrolifera iraniana fu disposta dal Primo Ministro nazionalista Mohammad Mossadeq che intendeva recuperare la sovranità sulla più importante risorsa naturale del Paese. Il Regno Unito rispose molto duramente sostenendo che la nazionalizzazione era illegale secondo il diritto internazionale e

ricorse al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, che finirono tuttavia per riconoscere il diritto di Teheran ad agire. Al contempo, l'Inghilterra intraprese un'intensa attività diplomatica che portò presto ad un boicottaggio mondiale del petrolio iraniano. Mossadeq rispose con l'espulsione dei tecnici inglesi da Abadan prima (ottobre 1951) e con la **rottura dei rapporti diplomatici con Londra** poi (ottobre 1952). Gli inglesi pensarono anche ad un possibile intervento militare, ma furono bloccati dall'America che temeva un possibile intervento sovietico in base all'Accordo di Amicizia russo-persiano del 1921 ed il rischio dell'apertura di un nuovo fronte mentre erano impegnati nella guerra di Corea.
Il punto di svolta si ebbe con l'arrivo negli Usa di Eisenhower, che decise di appoggiare l'idea inglese di appoggiare un colpo di Stato, che ebbe luogo nell'agosto 1953, quando lo Scià Reza Pahlevi nominò Zahedi capo del governo.
Nel 1954 poi un accordo di concessione tra il governo iraniano e un nuovo consorzio di compagnie petrolifere risolse la questione economica.

2.3. Lo sgretolamento dell'impero francese in Nord Africa e in Indocina. Dalla presa di potere di Nasser nel 1952, quando re Faruq fu costretto ad abdicare, l'Egitto fu considerato come il punto di riferimento per la lotta contro l'imperialismo occidentale, da tutto il mondo arabo.
L'ondata nazionalista travolse anche tutta l'Africa settentrionale, dove il terreno era molto fertile a causa della riluttanza francese di riformare il proprio impero coloniale. L'*Union Française* nata con la Quarta Repubblica francese fu un insuccesso totale: in Marocco, Tunisia e Algeria si svilupparono influenti movimenti indipendentistici, difficili da contenere per una Francia coloniale orami in declino; l'unico modo per contenere queste propensioni era la repressione, che infatti il governo francese usò più volte in Nord Africa, ignorando i divieti delle Nazioni Unite.
La situazione grave nelle colonie e le pressioni internazionali, costrinsero però la Francia ad accettare la via del negoziato, che portò all'**indipendenza della Tunisia** nel marzo 1956 e all'**indipendenza del Marocco** francese nel maggio 1956 (poco dopo sarà indipendente anche il Marocco spagnolo).
In Algeria era nato nel 1954 il *Front de libération nationale*, un'organizzazione indipendentista che organizzò un'insurrezione popolare nello stesso anno, dando inizio alla **guerra d'Algeria**. La Francia reagì cercando di reprimere le rivolte e provando a non far diventare il conflitto una questione internazionale: le preoccupazioni di Parigi riguardavano soprattutto l'influenza che le indipendenze di Tunisia e Marocco avrebbero potuto avere in Algeria. Fino al 1960 l'esercito francese riuscì a tenere sotto controllo la guerriglia, anche se nel frattempo in patria, si consumava la fine della Quarta Repubblica: i coloni europei in Algeria (detti *pieds noirs*), minacciando un colpo di Stato a Parigi, perché contrari a nuove concessioni agli algerini, si distaccarono dal governo del presidente Coty creando un Comitato di salute pubblica in Algeria, supportato anche dai gollisti. A quel punto, il presidente si dimise in favore di Charles De Gaulle, l'unico uomo in grado di tenere sotto controllo la situazione: divenne prima primo ministro e poi presidente della Repubblica nel dicembre 1958 (fondazione della **Quinta Repubblica francese**).
La mano che De Gaulle usò in Algeria, fu però più morbida del previsto (fece promesse di indipendenza e concessioni), deludendo i coloni francesi, che tentarono di ribellarsi nel 1960. La ribellione fallì e la strada del negoziato si aprì definitivamente: i negoziati, interrotti nel 1961 a causa

di un tentato colpo di stato guidato da Salan e dall'OAS (*Organisation de l'armée secrète*), si conclusero nel marzo 1962 con gli **accordi di Evian**, che concessero l'**indipendenza all'Algeria** decretando la fine della guerra.
In Indocina, con la nascita della Cina comunista confinante con il Vietnam francese, il problema del contenimento del comunismo divenne reale: effettivamente la vicinanza della Cina di Mao ebbe molta influenza sul movimento *Viet Minh* di Ho Chi Minh (alla fine della guerra aveva costituito un governo comunista ad Hanoi annullando il trattato di protettorato con la Francia), che subì la forte attrazione del modello cinese, quindi l'atteggiamento francese rispetto alle colonie indocinesi cambiò. Di fronte alla minaccia di Ho Chi Minh, gli Stati Uniti cercarono di appoggiare il più possibile i francesi, le cui politiche erano però obsolete e poco adatte a fronteggiare la situazione: il fallimento della **Conferenza di Pau** del 1950 (progetto di armonizzazione della politica di Vietnam, Laos e Cambogia con quella della Francia) testimoniò questa incapacità. Sia Urss che Cina proposero la convocazione di una conferenza internazionale che risolvesse la questione: i cinesi erano favorevoli perché: a) ciò li avrebbe fatti uscire dall'isolamento internazionale; b) una conferenza avrebbe scongiurato un eventuale intervento americano; c) essa avrebbe riconosciuto alla Cina il ruolo di nazione indispensabile per mediare con il Vietnam. Tuttavia, a differenza dei sovietici, per la Cina il Vietnam non era per niente un elemento periferico della politica mondiale, ma un vicino immediato. La proposta fu discussa a Berlino nel 1954 e, grazie alla mediazione britannica e cinese, accettata sia da vietnamiti che francesi: la conferenza fu convocata come noto a Ginevra, ma, per cercare di ottenere più territorio possibile, le truppe del generale Giap misero sotto assedio la fortezza di **Dien Bien Phu**, conquistandola nel maggio 1954. Dopo la caduta di Dien Bien Phu la Francia, consapevole di non poter più sostenere la lotta, premette per accelerare i lavori di Ginevra, volendosi ritirare in modo onorevole.
20-21 luglio 1954 → firma degli **accordi di Ginevra**:

- divisione del Vietnam in due zone militari (divise sul diciassettesimo parallelo), una affidata al governo di Hanoi e l'altra ai francesi; obbligo, entro due anni, di convocare libere elezioni in ognuna di queste zone, elezioni controllate da una commissione d'armistizio;
- riconoscimento della piena indipendenza a Laos e Cambogia.

Gli accordi di Ginevra erano, dal punto di vista giuridico, un insieme di dichiarazioni ibride ed equivoche, rispetto alle quali ciascuna delle parti aveva avuto cura di inserire clausole cautelative, che potessero consentire in futuro un utile appoggio. Tuttavia, né nel Vietnam del Nord né nel Vietnam del Sud (governato dal cattolico Ngo Dinh Diem) si tennero le elezioni prestabilite. Nel 1959 il governo di Hanoi decise di riprendere la lotta e di appoggiare il movimento comunista nel Sud, segnando il preludio della guerra che avrebbe coinvolto in pieno gli Stati Uniti.

2.4. La Conferenza di Bandung e la nascita del movimento dei non allineati. Il processo di decolonizzazione era andato di pari passo con un altro fenomeno: la volontà sempre più accentuata delle élite politiche presenti in tutti i territori coloniali di acquistare l'indipendenza del loro paese e la propensione delle potenze coloniali a calcolare con maggiore attenzione il rapporto tra i costi crescenti del mantenimento dei sistemi imperiali e i vantaggi decrescenti che questi assicuravano.
L'accesso all'indipendenza di nuovi Stati, le massicce ammissioni all'ONU del 1955 e il diffondersi del neutralismo come antidoto al colonialismo non potevano che consolidare la nascente coalizione

afroasiatica, che trovò nel sistema giuridico delle Nazioni Unite il punto di riferimento più forte per sostenere la propria azione (tramite dibattiti nell'Assemblea generale).
Aprile 1955 **Conferenza di Bandung** (Indonesia), convocata su iniziativa di India, Pakistan, Ceylon (Sri Lanka), Birmania e Indonesia: viene istituito il gruppo dei "**paesi non allineati**".
Inizialmente non si pensò alla conferenza come base per creare un fronte non allineato, ma l'iniziativa si allargò quando vennero invitati a partecipare diversi paesi africani e arabi di recente o prossima indipendenza, indispensabili per l'ampliamento dei consensi. Le delegazioni presenti furono alla fine 29, molto eterogenee ma accomunate dall'interesse per lo scontro Usa-Urss e dalla fine dell'imperialismo. Alla fine, la conferenza ebbe un valore più formale che pratico, comunque furono analizzati diversi punti importanti: diritto all'autodeterminazione nazionale, condanna del colonialismo, impegno ad astenersi dal partecipare ad accordi di difesa collettiva volti a servire gli interessi delle grandi potenze. Il segnale dato da Bandung fu molto forte e segnò anche la volontà della Cina di intraprendere nel mondo afroasiatico una politica diversa da quella sovietica: la partecipazione alla conferenza di Zhou Enlai anticipava il processo di autonomia della Cina rispetto all'Urss.
La creazione ufficiale del fronte dei "non allineati" avvenne però solamente con la **Conferenza di Belgrado** del 1961, alla quale però non parteciparono Cina, Giappone, Turchia e Pakistan; fu qui che emersero due diverse tendenze riguardo lo sviluppo dell'alleanza: renderla elitaria e molto selettiva oppure aprirla a più paesi per renderla più influente. La Conferenza di Belgrado non risolse le contraddizioni di fondo e non diede vita ad un sistema di consultazione permanente, che avrebbe contribuito a consolidare la linea politica della coalizione. L'interpretazione che ebbe fu comunque quella estensiva, permettendo alla coalizione di acquisire un peso determinante all'interno dell'Assemblea generale dell'ONU (nel 1964 infatti l'ONU convocò la prima conferenza sul tema dello sviluppo, la **UNCTAD**, *United Nations Conference on Trade and Development*).

CAPITOLO XI: IL SISTEMA INTERNAZIONALE DOPO IL 1956

1. LA DEFINIZIONE DELLE REGOLE DI COESISTENZA COMPETITIVA

1.1. I contenuti della coesistenza competitiva. Dal 1956 in poi la sfida tra le superpotenze non era più focalizzata in Europa e in Asia, ma si spostò in altre parti del mondo, dove esistevano i paesi di recente o prossima indipendenza, che cominciarono ad essere definiti paesi del "**Terzo Mondo**". Dopo quell'anno il conflitto cominciò anche a riguardare la contesa missilistica e spaziale, nonché la sempre presente competizione nucleare, dalla quale dipendeva la capacità di minacciare l'avversario: le armi nucleari servivano solamente come minaccia ed erano infatti armi simboliche, poiché sia Usa che Urss sapevano quali effetti devastanti avrebbe potuto causare una guerra nucleare.
Inoltre, le superpotenze dovettero incominciare a guardare al sistema internazionale come a un insieme costituito da un numero di attori più che raddoppiato rispetto a quello prima esistente: erano tutti paesi economicamente arretrati e il problema più grande fu quello di far coincidere l'indipendenza con l'inizio di una fase di crescita economica. Ecco che quindi il conflitto bipolare diventava competizione quando affermava la necessità di una scelta fra modelli di sviluppo da far

adottare a questi paesi, nell'intento che tale scelta avrebbe poi avuto conseguenze dirette in termini di influenza mondiale.
Gli Stati Uniti, pur essendo da sempre contrari all'imperialismo e pur non avendo chiesto nessun compenso territoriale dalle due guerre, erano comunque la potenza dominante dal punto di vista economico-finanziario, soprattutto in America Latina (soprattutto dopo il **Patto di Rio** del 1947, un trattato interamericano di assistenza reciproca, e dopo la creazione dell'*Organizzazione degli Stati americani,* **OSA**, nel 1948). L'Unione Sovietica invece, pur avendo una tradizione anch'essa ideologicamente anticolonialista, era uno dei pochi sistemi di rapporti imperiali esistente nel mondo, anche se i sovietici muovevano da base geopolitiche abbastanza delimitate (maggiore influenza nel Terzo Mondo a partire dagli anni '60).

1.2. La competizione nucleare e spaziale fra le due superpotenze. L'ampliarsi dei teatri di scontro fra le superpotenze poneva nuovi problemi economico-politici a lungo termine, in particolare dal punto di vista militare: entrambe le superpotenze dovevano infatti affrontare un impegno così vasto da sottoporre a una prova severa la loro adeguatezza sul piano bellico. Per di più, il fatto che entrambe le parti tutelassero il segreto sulla propria effettiva capacità militare le induceva a una rincorsa potenzialmente senza fine ed estremamente dispendiosa.
A partire dal 1955-56, sia Usa che Urss cominciarono a diminuire l'entità delle proprie forze convenzionali, colmando però questa diminuzione con il potenziamento dei propri arsenali nucleari e missilistici (con conseguente nascita della "***diplomazia atomica***", già citata da Hirohito nel 1945) **corsa agli armamenti nucleari** e **corsa per lo spazio**. La sfiducia reciproca (Kruscev era molto più imprevedibile di Stalin e disponeva di nuovi scenari nei quali agire) e la volontà di sconfiggere il nemico alimentarono una serie infinita e ininterrotta di negoziati: coesistevano il bisogno di essere sempre sicuri di poter annientare l'altro e il bisogno di convivere quotidianamente con esso. Ovviamente il possesso di un certo tipo di bomba (dopo quella atomica, a partire dal 1950 furono prodotte in Urss e in Usa quelle ad idrogeno; nel 1962 i sovietici fecero esplodere una bomba da 100 megatoni) poneva il problema dei mezzi con i quali utilizzarla: prima solamente aerei, ora anche sottomarini e soprattutto missili (collegati anche alla corsa per lo spazio).
Si aprì anche il problema nucleare in Europa, le cui potenze volevano dotarsi di un arsenale nucleare proprio: la Gran Bretagna collaborava con gli Usa, mentre nel novembre 1957 venne firmato un **protocollo d'intesa franco-tedesco-italiano** che prevedeva la collaborazione fra i tre paesi per la produzione di armi nucleari: l'ascesa di De Gaulle in Francia accelerò questo processo, destando un po' di scetticismo in Italia e Germania.
Nel frattempo i sovietici riportarono un'importante vittoria tecnologica sugli Usa con il **lancio dello *Sputnik*** nell'ottobre 1957: le reazioni americane furono quasi isteriche dato che erano stati superati dai sovietici nel loro campo forte e l'"equilibrio del terrore" divenne la prassi delle relazioni bilaterali fra Unione Sovietica e Stati Uniti. Tuttavia, l'altissimo numero di esperimenti nucleari e di lanci missilistici effettuati tra il 1957 e il 1962 costrinse entrambe le parti a percorrere la via del negoziato per impedire un escalation di tensione eccessiva: nel 1957 furono proposte all'ONU dagli Stati Uniti una serie di moratorie per la sospensione degli esperimenti; nel luglio 1958 la **Conferenza di Ginevra** diede inizio a colloqui bilaterali sugli armamenti nucleari; dopo una pausa di due anni (1960-62) e dopo la crisi di Cuba, i negoziati ripresero e si conclusero nell'agosto 1963 con la firma del ***Limited***

Test Ban Treaty tra Usa, Urss e Gran Bretagna (Francia e Cina avevano rifiutato di associarsi): i tre paesi si impegnavano a sospendere senza limiti di tempo gli esperimenti nucleari nell'atmosfera.

1.3. La crisi di Berlino del 1958-61 e l'"effetto Kennedy". Gli ultimi anni dell'amministrazione Eisenhower, dal 1957 al 1961, furono un periodo nel quale gli americani percepirono la loro posizione nel sistema mondiale come fortemente indebolita: apparente superiorità missilistica sovietica, movimento di Martin Luther King, senso di insicurezza a livello internazionale, declino fisico di Dulles ed Eisenhower, allargarsi dell'area di paesi che si sottraevano all'egemonia economica americana.

L'**elezione di John F. Kennedy** nel novembre 1960 (primo presidente ad essere nato nel XX secolo) a soli 43 anni fu una svolta importante per l'immagine esterna degli Stati Uniti: egli sarebbe stato identificato come il presidente della "nuova frontiera", che voleva spingere il paese verso obiettivi più ambiziosi senza lasciare cadere la sfida mossa dai sovietici. Con il suo discorso inaugurale Kennedy segnò la fine degli anni della paura e del pessimismo e proiettò gli Stati Uniti verso quell'impegno volontaristico tipico dei presidenti democratici; Kruscev si vide quindi davanti un avversario giovane e combattivo, che riuscì effettivamente a mettere in evidenza che la coesistenza pacifica, nella prima fase a vantaggio dei sovietici, metteva in mostra invece i limiti intrinseci al loro sistema. Nel frattempo, era anche cambiata strategia per gli Stati Uniti, dato che quella della rappresaglia massiccia diventava sempre meno credibile: iniziò il periodo della strategia di "**risposta flessibile**". Anche l'Urss cambiò strategia: liberatisi dei limiti ideologici, Kruscev, Gromyko e gli altri membri dell'Ufficio politico misero in moto per la prima volta davvero un'attività diplomatica che rese l'Urss presente come soggetto di azione politica in tutte le parti del mondo.

Così come Taiwan rappresentava un motivo di scontro fra Urss e Cina, le cui politiche estere erano sempre più divergenti (vedi questione delle **isole Quemoy e Matsu** del 1958), la questione di Berlino era motivo di tensione fra Urss e Germania dell'Est, dove la politica restrittiva di Ulbricht continuava ad alimentare il fenomeno di emigrazione verso la Germania federale. Berlino era la via migliore per raggiungere l'Occidente consumista e libero, Ulbricht e Adenauer cercarono di risolvere la questione negoziando: il primo propose una soluzione confederale, mentre il secondo una "soluzione all'austriaca" che avrebbe consegnato alla Rft, in fase tra l'altro di armamento atomico, il ruolo di vera Germania e relegato la Ddr a stato cuscinetto. Kruscev si vide quindi formulare una proposta che avrebbe danneggiato la penetrazione dell'Urss in Europa e, spinto da cinesi e tedeschi orientali a dare un segnale forte, fu costretto ad agire per non favorire i suoi oppositori all'interno dell'Ufficio politico, consapevole però del fatto di non poter danneggiare troppo i progressi della distensione con gli occidentali.

Novembre 1958 □ scoppia la **crisi di Berlino**. L'Urss lancia una sorta di ultimatum agli ex alleati: o entro sei mesi le quattro potenze vincitrici raggiungevano un accordo, riconoscendo i due Stati tedeschi e facendo di Berlino una città libera, o l'Urss avrebbe firmato una pace separata con la Ddr. In realtà si trattava di un bluff di Kruscev, che Eisenhower comprese subito, adottando una linea di elasticità e prudenza.

Maggio 1959 □ **Conferenza di Ginevra** fra i ministri degli Esteri delle quattro potenze.

A Ginevra Kruscev rinunciò all'ultimatum in cambio di un invito negli Stati Uniti e della promessa di Eisenhower di una sua visita in Urss, ma di fatto l'incontro non servì a nulla. Il negoziato con Kruscev

costrinse però Eisenhower ad abbandonare definitivamente la politica della rappresaglia massiccia, danneggiando di conseguenza l'alleanza atlantica: gli alleati degli Usa nella NATO si resero conto che la garanzia di difesa americana avrebbe potuto non essere rispettata. La questione di Berlino non fu risolta e fu rimandata ad un vertice di Parigi nel 1960 che però non si svolse mai a causa dell'**abbattimento di un U-2 spia americano** nei cieli sovietici (maggio 1960): Kruscev, per mettere gli americani sulla difensiva e rispondere alle critiche cinesi, pretese le scuse di Eisenhower, il quale però non accettò di scusarsi e fece saltare l'incontro in programma con il primo segretario a Parigi (fu annullato anche l'invito a Mosca). Il peggioramento dei rapporti con gli Usa però giocò a favore di Kruscev, che aveva bisogno di un atto teatrale per vincere il dissenso interno: la teatralità (Kruscev andò lo stesso a Parigi pur sapendo che gli americani avrebbero fatto saltare l'incontro) serviva per mostrarlo più forte di Eisenhower agli occhi dei suoi avversari in Urss, ma in realtà il segretario del PCUS dimostrò di essere ancora disposto ad organizzare il vertice per proseguire la sua politica di distensione con l'Occidente.
L'emorragia di tedeschi orientali a Berlino però non cessò e, improvvisamente, nel gennaio 1961 Kruscev decise di riprendere la sua campagna per il trattato di pace con la Ddr per mettere in difficoltà il neopresidente Kennedy, considerato un debole e incapace rampollo. Dopo la tentata invasione anticastrista alla **Baia dei Porci** a Cuba (aprile 1961), Kruscev e Kennedy si incontrarono a Vienna.
Giugno 1961 → **incontro di Vienna**: il leader sovietico dichiara che l'Urss non è disposta a lasciar perdere le guerre di liberazione nazionale e, bluffando, si mostra poco preoccupato delle sorti del mondo in caso di guerra nucleare.
Al comportamento arrogante di Kruscev, Kennedy risposte in tono battagliero un mese dopo, dichiarando che gli Stati Uniti avevano iniziato un programma di potenziamento nucleare e di rafforzamento delle armi convenzionali: insomma, fece capire all'Urss che gli Usa avevano abbandonato l'atteggiamento pacato e guardingo di Eisenhower. In Germania democratica le cose però andavano malissimo: nonostante i massicci aiuti sovietici, l'esodo verso occidente della popolazione era inevitabile. Si decise così la costruzione di un muro, anche se Kruscev inizialmente era contrario perché chiudere i confini significava rinunciare alla proposta di rendere Berlino una città libera e avrebbe rappresentato un'ammissione di inferiorità e impotenza: per distrarre gli americani dalla Germania (si temeva infatti una loro reazione), il KGB si mise in moto per organizzare insurrezioni armate in Salvador, Guatemala e Nicaragua.
13 agosto 1961 → viene edificato il **muro di Berlino**.
Il muro era la testimonianza vivente dell'inferiorità di un sistema costretto a impedire ai suoi cittadini di fuggire; inoltre, era chiaro che senza l'uso della forza tutto sarebbe crollato. Gli effetti del muro comunque furono positivi: esso stabilizzò la situazione in Europa per quasi trent'anni, chiudendo una ferita dalla cui riapertura molti temevano lo scoppio di una nuova guerra. Il muro testimoniava però anche l'emarginazione dell'Europa, passata da terreno di lotta e contesa fra Usa e Urss a semplice continente di secondo piano.

1.4. La crisi di Cuba. Il controllo dell'isola di Cuba era passato, nel 1959, al gruppo rivoluzionario di Fidel Castro ed Ernesto "Che" Guevara, i quali, sfruttando il supporto popolare contadino, avevano cacciato da L'Havana il dittatore Fulgencio Batista. Gli Stati Uniti avevano riconosciuto

immediatamente il regime castrista, considerandolo un movimento riformista ben radicato nel popolo con il quale si poteva collaborare. Tuttavia, le ripetute infiltrazioni comuniste sull'isola, testimoniate da una visita di Mikojan nel 1960 (con conseguente accordo finanziario Cuba-Urss), resero in breve tempo la presenza sovietica a Cuba un fattore così palese che gli Stati Uniti adottarono l'embargo sulle importazioni di zucchero cubano: Castro reagì appellandosi al Consiglio di Sicurezza, appoggiato da Kruscev, il quale minacciò l'uso di armi atomiche se gli Usa avessero invaso l'isola (era un bluff, ma ebbe un forte effetto). I rapporti tra Usa e Cuba continuarono a peggiorare anche sotto l'amministrazione Kennedy.

Aprile 1961 → **sbarco nella Baia dei Porci** di 1200 esuli cubani addestrati dalla CIA: si pensava che il popolo avrebbe supportato i filo-batistiani, ma i servizi segreti americani si sbagliavano. L'attacco finì in un disastro.

Il fallimento della Baia danneggiò inevitabilmente l'immagine degli Stati Uniti, nonostante Kennedy provasse in tutti i modi a negare una responsabilità diretta. Castro approfittò dell'occasione per dichiarare che Cuba era una "repubblica socialista" a tutti gli effetti; tuttavia, l'entusiasmo dei sovietici incominciò ad incrinarsi: Kruscev si rese conto dei rischi che l'Urss correva supportando Cuba.

Dopo la sconfitta, Kennedy cercò di impostare, su basi costruttive, la politica latino-americana degli Stati Uniti, promuovendo la nascita dell'***Alianza para el progreso***, nata con la **Conferenza di Punta del Este** (Uruguay) nell'agosto 1961: si trattava di un programma di sviluppo finanziato dagli Usa destinato a tutti paesi dell'America Latina, tranne Cuba, che fu poco dopo espulsa dall'OSA, peggiorando il suo isolamento economico. L'Alleanza non fu un mezzo per ingannare i latino-americani, ma fu il primo tentativo statunitense di stabilire rapporti di collaborazione e integrazione meno inquinati dai precedenti storici e dalle storiche divisioni interne all'emisfero occidentale.

Intanto però l'alleanza fra Cuba e l'Unione Sovietica costituiva un motivo di evidente allarme per gli Stati Uniti, in particolare riguardo la non remota possibilità che Castro si dotasse di armamenti nucleari: l'idea, partorita a Mosca, piacque subito a Castro, che acconsentì all'installazione di missili nucleari sull'isola.

22 maggio 1962 → viene approvata l'***operazione Anadyr***: decisione di piazzare a Cuba dei missili a medio e corto raggio (in tutto 42 missili e 42.000 uomini).

La decisione fu presa per tre ragioni: 1) presenza di missili americani in Turchia; 2) desiderio di difendere l'isola da nuove aggressioni; 3) la presenza di missili a Cuba alterava l'equilibrio strategico. I missili, una volta resi operativi, servivano a difendere anche l'Urss, così Mosca avrebbe potuto trattare con Washington in piena parità. I missili servivano dunque a trattare. Tuttavia, i servizi segreti americani, tramite diversi voli di ricognizione, riuscirono ad acquisire prove sufficienti per capire ciò che stava accadendo.

22 ottobre 1962 → Kennedy, cosciente dell'inferiorità sovietica, decide di stabilire una quarantena navale intorno all'isola cubana: scoppia la **crisi di Cuba**, che terrà il mondo col fiato sospeso per qualche giorno.

25 ottobre 1962 → Kennedy diffonde una nota in cui diceva di stare lavorando per frenare chi tra i suoi spingeva per una risoluzione armata della questione. Kruscev risponde con due lettere, ribadendo che le armi a Cuba avevano solamente scopo difensivo e che le avrebbe ritirate se gli Usa

si impegnavano a non aggredire l'isola e a rimuovere i missili dalla Turchia. Intanto anche papa Giovanni XXIII lancia un messaggio di pace.
27 ottobre 1962 Castro, che aveva dato l'ordine di aprire il fuoco sugli aerei americani, riesce ad abbattere un U-2 statunitense: la tensione è al massimo, ma Kennedy promette di non invadere Cuba.
28 ottobre 1962 Kruscev risponde con un messaggio ispirato al completo ripudio della guerra che pone fine alla crisi cubana.
Dato che la clausola del ritiro americano in Turchia rimase segreta e visto che Mosca aveva accettato di ritirarsi in apparenza senza alcuna contropartita, il vincitore parve Kennedy (che aveva abilmente risposto a una lettera pubblicamente e all'altra segretamente): l'abilità e il coraggio dimostrati dal leader sovietico passarono così in secondo piano. Ne derivò quindi un duro colpo per il prestigio internazionale dell'Urss e del suo leader, anche agli occhi dei propri satelliti in Europa orientale. In Europa occidentale la crisi fu percepita come la volontà da parte degli Usa di gestire la politica di sicurezza occidentale da soli, senza consultare gli alleati europei.

2. POLITICA ATLANTICA E POLITICA EUROPEA

2.1. La nuova strategia nucleare americana e l'Europa. La formula della "nuova frontiera" di Kennedy si rivolgeva verso tutte le direzioni: all'interno e all'esterno. Sul piano internazionale essa comportava una revisione della posizione degli Stati Uniti rispetto a tutti gli aspetti della politica globale; non veniva mutata la risolutezza nella difesa del sistema occidentale rispetto alla minaccia comunista, ma questa risolutezza acquisiva nuove forme: recupero della supremazia spaziale americana e rafforzamento di quella nucleare.
Questo programma di rafforzamento però metteva in evidenza il problema degli assetti interni alla NATO, in particolare quello dei rapporti tra Usa e le altre potenze nucleari o aspiranti tali: Gran Bretagna, Francia, Germania federale e Italia. La **strategia della "risposta flessibile"** enunciata dal Segretario della Difesa Robert McNamara (che comportava l'uso di armi nucleari solamente in casi gravissimi, preferiva l'utilizzo di forze convenzionali per sondare il terreno in caso di crisi e voleva impedire la moltiplicazione degli arsenali atomici cercando un accordo con i sovietici), testimoniava la volontà degli Usa di ridurre al minimo la tensione con l'Urss ed era tendenzialmente contraria alla costituzione di arsenali nucleari nazionali in Europa. Insomma, nessuno era più sicuro della credibilità della garanzia americana nell'alleanza, in particolare con un Kennedy voglioso di concentrare il processo decisionale nelle mani degli Stati Uniti e di ridurre l'impegno militare nucleare americano in Europa (in virtù della strategia di risposta graduale); fu previsto infatti la riduzione della basi terrestri e il ritiro dei missili *Thor* e *Jupiter*, sostituiti dai sottomarini: in questo modo, se i sovietici avessero attaccato, i militari americani non sarebbero stati colpiti direttamente e gli Stati Uniti avrebbero potuto non reagire e non aiutare i loro alleati.
In Europa, l'unico a volere fortemente un arsenale nucleare proprio era De Gaulle.

2.2. La Gran Bretagna fra Europa e Stati Uniti. L'atteggiamento reticente della Gran Bretagna nei confronti della CEE era dovuto a due motivi: 1) la convinzione che il trattato non avrebbe avuto un grande successo pratico; 2) il ritorno al potere di De Gaulle in Francia avrebbe paralizzato l'intera

costruzione. I fatti smentirono le convinzioni degli inglesi e il governo di Harold Macmillan cambiò strategia, volendo rendere la Gran Bretagna il ponte della normalizzazione dei rapporti degli Stati Uniti con la Francia: tuttavia, nel momento in cui si avvicinava all'Europa, la Gran Bretagna intendeva continuare a essere il centro del sistema delle preferenze imperiali rappresentate dal *Commonwealth*, che dovevano essere rese compatibili con l'esistenza del mercato comune europeo. Macmillan si rese conto che per i francesi la questione nucleare era importantissima, quindi provò ad ammorbidire Kennedy, cercando di convincerlo ad approvare le force *de frappe* francese, a condizione però che la Francia accettasse l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE: era un chiaro tentativo degli inglesi, di avvicinarsi all'Europa senza minare la loro *special relationship* con gli Usa, cosa che alla Francia non andava bene. Macmillan non riuscì ad ammorbidire né la posizione americana né quella francese, ma nel 1961 cominciò le trattative per entrare nella CEE: le maggiori difficoltà si ebbero nel campo della questione nucleare, dove in pratica gli inglesi volevano mantenere il loro rapporto di collaborazione con gli Stati Uniti, senza coinvolgere direttamente i francesi. Del resto, la Francia aveva detto chiaramente che, se non fosse arrivato un aiuto americano, avrebbe potuto sviluppare un programma nucleare comune franco-tedesco in autonomia. Quindi un assetto nucleare difensivo interno alla NATO, che Macmillan propose a De Gaulle, non avrebbe di certo soddisfatto i francesi, che, vedendo scemare la volontà americana di difendere l'Europa per non entrare in conflitto diretto con l'Urss, volevano costruire un sistema di difesa nucleare alternativo ed efficace.

Dicembre 1962 **accordo di Nassau** tra Stati Uniti e Gran Bretagna.

De Gaulle giudicò quest'accordo un chiaro segnale dell'intenzione della Gran Bretagna di rafforzare la sua partnership speciale con gli Stati Uniti in un momento in cui Londra stava negoziando il suo ingresso nella Comunità Europea.

2.3. De Gaulle, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la CEE. De Gaulle decise di ostacolare l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE perché aveva capito che l'adesione britannica alla CEE avrebbe portato all'interno del sistema europeo un paese che si era legato di accordi militari che lo rendevano dipendente dagli Stati Uniti. Nel 1963 De Gaulle si oppose quindi apertamente alla candidatura britannica, ricordando che la Gran Bretagna aveva ostacolato la nascita della CEE e che, essendo un'isola, aveva rapporti commerciali e politici che la rendevano diversa dal resto dell'Europa: il suo ingresso non si poteva accettare perché avrebbe portato nella Comunità molti altri paesi, destabilizzandone il sistema.

De Gaulle, avendo capito che la credibilità del sistema difensivo atlantico stava scemando, voleva proporsi per ricrearne le fondamenta.

Gennaio 1963 **trattato di collaborazione franco-tedesco**.

Il trattato aveva un'ambivalenza: per De Gaulle, il patto con la Rft esprimeva il progetto di non legare la difesa dell'Europa solo all'armamento atomico degli Stati Uniti, mentre per Adenauer esso non contraddiceva l'amicizia con gli Stati Uniti, ma era considerato come un mezzo per premere sul governo americano affinché non cedesse sulla questione tedesca. La timida ratifica del *Bundestag*, che volle ribadire la necessità dell'aiuto americano, privò così il trattato del suo valore come possibile alternativa realistica al binomio anglo-americano.

2.4. La Francia e l'evoluzione della CEE. Con la morte di Kennedy (22 novembre 1963), l'arrivo di Johnson alla Casa Bianca e la scadenza dei mandati di Macmillan e Adenauer, il progetto di un sistema difensivo della NATO (FML) venne abbandonato, anche se la questione della difesa nucleare dell'Europa atlantica restava aperta. A peggiorare le cose ci fu la **decisione francese di ritirarsi dal Comando integrato della NATO** nel 1966, cosa che pose inizialmente grandi problemi organizzativi. Tuttavia, il processo di rafforzamento interno della Comunità economica europea continuava ad andare avanti e nel 1967 la Gran Bretagna avanzò una nuova richiesta formale per l'ingresso nella CEE. Ancora una volta la richiesta, fatta dal laburista Harold Wilson, incontrò il veto di De Gaulle, ma questo, invece che aprire una crisi come nel 1963, aprì una fase di riflessione, facilitata anche dalle **dimissioni dello stesso De Gaulle** nel luglio 1969 e l'ascesa alla presidenza di Georges Pompidou. Pompidou non era contrario all'ingresso degli inglesi nella CEE, ma riteneva necessario che fosse prima opportuno definire la politica agricola comune e gettare le basi dell'unione economica e monetaria.
Gennaio 1973 dopo aver firmato gli accordi di adesione, Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda e Norvegia entrano ufficialmente nella CEE.
L'allargamento cambiava il carattere e il peso politico della CEE.

3. I MUTAMENTI IN MEDIO ORIENTE

3.1. La situazione mediorientale dal 1956 al 1967. La sconfitta politica franco-britannica a Suez non fu accompagnata da una parallela sconfitta israeliana: Tel Aviv riuscì a ottenere delle concessioni dall'ONU in virtù dell'esito militare del conflitto.
La crisi di Suez aveva dato all'Egitto un grande peso politico nella regione e il paese fu comunque aiutato economicamente dagli Stati Uniti fino al 1967 nella speranza che questo potesse tornare dalla parte dell'Occidente. L'influenza di Nasser aumentò inevitabilmente (anche se il suo panarabismo fu sempre limitato dai regimi conservatori degli Stati confinanti), tanto che tra il 1958 e il 1961 venne creata la ***Repubblica araba unita*** (Siria ed Egitto), potenziale minaccia per Israele, e nel 1963 venne ritentato un progetto di unificazione fra Egitto, Siria e Iraq. Pur non condividendo gli ideali del socialismo reale (in Egitto il Partito comunista era illegale), questi paesi erano accomunati da situazioni interne simili e dai rischi che comportava l'instabilità regionale; perciò, essi diventarono sempre più favorevoli a legarsi all'Unione Sovietica mediante accordi militari, tecnologici ed economici, in cambio della concessione di un'influenza regionale quale mai i sovietici avevano goduto nel Mediterraneo.
Nel frattempo, i popoli arabi cacciati da Israele nel '48 si erano organizzati in alcuni movimenti, come ***Al Fatah*** di Yasser Arafat e l'***OLP*** (Organizzazione per la liberazione della Palestina), le cui forze acquistarono una consistenza maggiore in Giordania, dove il regno del re Hussein (1952-1999), divenuto nel corso degli anni alleato e collaboratore degli americani, fu sempre minacciato da forze filo nasseriane presenti nel paese.
Meno problematico era il rapporto fra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, che i re arabi Saud e Feisal cercarono di rafforzare.

3.2. La "guerra dei sei giorni" del 1967 e le sue conseguenze. Nel 1966 gli americani ruppero ogni indugio e fecero una mossa chiaramente a favore degli israeliani: pur non interrompendo gli aiuti ai

paesi arabi, vendettero a Israele 50 bombardieri e 200 carri armati. Nel frattempo, l'appoggio dato da Nasser alle milizie dell'OLP e i bombardamenti dalle alture siriane del Golan verso la Galilea fecero salire la tensione fra Israele ed Egitto. I gesti di Nasser fecero capire che il presidente egiziano era pronto a rischiare una guerra, convinto dell'appoggio dell'Urss e dell'astensione degli Stati Uniti.
22 maggio 1967 □ dopo aver chiesto all'ONU di ritirare le truppe internazionali per impedire un attacco israeliano alla Siria, Nasser blocca il passaggio delle navi israeliane attraverso lo stretto di Tiran.
5 – 10 giugno 1967 □ scoppia la "**guerra dei sei giorni**": come reazione alla decisione di Nasser, l'aviazione israeliana attacca l'Egitto distruggendo l'aviazione araba. Nei giorni seguenti l'esercito israeliano occupa rapidamente tutto il Sinai fino al canale di Suez. Dato che Hussein non ascolta gli avvertimenti di Tel Aviv, le truppe israeliane occupano anche la Cisgiordania, annettendola a Israele. Gli israeliani occupano anche le alture del Golan in Siria, annettendo *de facto* anche questo territorio (ad oggi Israele occupa ancora militarmente il territorio, che sarebbe *de jure* siriano).
28 giugno 1967 □ il governo di Tel Aviv decide l'unificazione della Gerusalemme ebraica con quella araba (che faceva parte della Giordania): la città diventa così interamente israeliana, nonostante la condanna da parte dell'ONU.
La vittoria di Israele, oltre a gettare fango su Nasser e indirettamente sull'Unione Sovietica, contribuì a riportare la questione del Mediterraneo orientale al centro dello scenario internazionale e la questione israelo-palestinese acquisì un peso sempre più acuto. Mentre gli occidentali videro nella vittoria di Israele un grande risultato e gli arabi un simbolo del loro isolamento, i paesi di recente indipendenza furono presi da due tendenze: una che vedeva in Israele lo straordinario simbolo di un paese trasformatosi da Stato colonia a Stato sviluppato; l'altra, nettamente maggioritaria, che vedeva in Israele il simbolo della persistente e dannosa influenza del capitalismo/imperialismo occidentale in Medio Oriente.
L'influenza di Nasser fu fortemente ridimensionata e si pose il problema dei rapporti con l'Urss: questa fu rimproverata di non aver aiutato abbastanza la causa araba, quindi aumentò la sua presenza militare e navale in Egitto; tuttavia, i metodi dei sovietici mal si conciliavano con le esigenze locali, e nacquero così le prime fratture tra i rapporti egiziano-sovietici, aggravate dalla morte di Nasser nel 1970 e l'arrivo di Sadat, che doveva prima costruirsi solide basi nel paese.
In Giordania la perdita della Cisgiordania causò gravi danni economici e umanitari: nel paese confluirono migliaia di profughi palestinesi, ma molti esponenti dell'OLP furono eliminati dal governo di Hussein per evitare disordini ("settembre nero"). In Siria la sconfitta comportò l'avvento al potere di Hafez al-Assad, generale che consolidò il suo potere con la repressione. Il Libano, pur non avendo partecipato alla guerra, vide insediarsi nel proprio territorio le basi dell'OLP, che conquistarono una grande autonomia. Per Israele il problema più grande fu umanitario: con l'annessione dei nuovi territori, la sua popolazione era aumentata di oltre 1 milione e si poneva la questione se riconoscere o meno i palestinesi come nazione; la decisione fu negativa.
Dopo la fine delle ostilità, l'Assemblea generale dell'ONU votò la condanna contro l'aggressione israeliana, mentre il Consiglio di Sicurezza emanò la **risoluzione numero 242** (luglio 1967) □ ritiro delle forze armate di Israele dai territori occupati e fine di ogni stato di guerra; la clausola sul riconoscimento dell'integrità territoriale di tutti gli Stati vicini era ambigua e fa discutere ancora

oggi: la formula in inglese permetteva infatti agli israeliani di ritirarsi solamente da una parte dei territori occupati, quella in francese invece gli imponeva di ritirarsi da tutti i territori occupati.

4. LA CRISI VIETNAMITA DAL 1954 AL 1968

4.1. Gli USA e l'Indocina da Dulles a Kennedy. Il colpo di Stato contro Ngo Dinh Diem. Dopo gli accordi di Ginevra nessuno dei due paesi vietnamiti aveva rispettato le decisioni internazionali: il governo di Saigon di Ngo Dinh Diem e quello di Hanoi di Ho Chi Minh agirono nel senso di rafforzare le proprie posizioni. In poco tempo, la permanenza della separazione in due Stati diversi portò al riaccendersi della lotta, all'infiltrazione delle forze nord-vietnamite nel Sud e all'*escalation* dell'intervento americano, che si oppose di fatto al Vietnam del Nord supportato sia da cinesi che da sovietici (dopo un avvicinamento alla Cina, Ho Chi Minh assunse poi una posizione nettamente filosovietica).
La guerra nella quale gli Stati Uniti furono trascinati si ripercosse su ogni aspetto della vita quotidiana e infiammò per molti anni l'opinione pubblica statunitense e occidentale. La guerra in Vietnam, apparentemente "guerra di procura" come quella di Corea, era però diversa per due ragioni:

a) fattori interni: nella Corea del Sud il regime di Syngman Rhee poteva contare su un contesto che non concedeva spazio a infiltrazioni comuniste, mentre nel Vietnam del Sud il regime di Ngo Dinh Diem era minato dalla sua stessa incapacità di creare attorno a sé consenso sociale;
b) situazione internazionale: la guerra di Corea era uno dei momenti acuti di un conflitto bipolare del quale non si erano ancora tracciati i limiti e nel quale Usa e Urss si contrapponevano per allargare l'area di sconfitta degli avversari; nella guerra in Vietnam invece, la sconfitta americana servì ai sovietici per delimitare l'area di sconfitta degli avversari e, se possibile, controllarla (stesso obiettivo avevano gli americani).

Fin dal 1954 Eisenhower e Dulles avevano dato un grande appoggio al Vietnam del Sud, soprattutto perché pensavano che se quel paese fosse caduto in mano comunista, allora tutta l'Indocina avrebbe subito lo stesso destino ("**teoria del domino**"); tuttavia, la scarsità di risorse impiegate da Washington a Saigon, fa pensare che in realtà gli americani non credessero più di tanto nella teoria del domino. Il governo di Diem inizialmente sembrò avere successo con i suoi metodi repressivi e, nonostante qualche anno di pace, egli fece poco per stabilizzare la situazione nelle campagne e democratizzare l'esercito: era interessato solo ad accrescere il proprio potere personale. Dal 1957 in poi riprese, grazie anche alla corruzione dilagante, l'infiltrazione dei comunisti nel Sud (creazione del *Fronte nazionale di liberazione* dei vietcong). L'azione di Kennedy si sviluppò all'insegna della continuità, ma venne resa più complessa e più incerta dai paralleli sviluppi della situazione nel Laos, dove gli Stati Uniti appoggiarono le forze anticomuniste, segnando così il loro impegno nella penisola indocinese: nel paese scoppiò poi la guerra civile, con i comunisti del *Pathet Lao* appoggiati da Cina e vietcong.
Fu proprio il deteriorarsi della situazione a Vientiane che portò Kennedy a impegnarsi più a fondo per aiutare il governo di Saigon attraverso aiuti economici-agricoli e assistenza politico-militare: il *National Securty Council* decise che la questione indocinese era un interesse nazionale della politica americana e bisognava perciò rendere il Sud un paese democratico e libero per combattere i

comunisti. In breve tempo anche il contingente americano in Vietnam aumentò di numero e furono adottate misure di protezione dei villaggi per impedire l'infiltrazione dei vietcong, che utilizzavano la tattica di guerriglia. Dato però che la situazione non migliorava e Kennedy era sempre più preoccupato che il coinvolgimento americano diventasse troppo consistente, bisognava o abbandonare tutto, oppure aumentare l'impegno militare statunitense rischiando un'*escalation* di violenza; ma una vittoria senza un diretto impegno delle forze americane avrebbe richiesto un governo sud-vietnamita forte e popolare, cosa che con Diem non c'era: si decise così per un colpo di Stato (non tutti però erano favorevoli: soprattutto Colby, il capo della CIA, era contrario).
1° novembre 1963 → **colpo di Stato a Saigon** appoggiato dal governo di Washington: Ngo Dinh Diem, privato dagli americani di un aereo per fuggire, cade nelle mani dei suoi oppositori e viene assassinato. Il potere viene assunto da una giunta di ufficiali guidati da Duong Van Minh.

4.2. Johnson e l'escalation americana nel Vietnam. Alla vigilia del 1964, il nuovo presidente Johnson si trovò ad affrontare una situazione nettamente peggiorata: i rapporti con il governo della Cambogia erano ai minimi termini, il nuovo governo di Saigon era perfino più corrotto di quello di Diem e i vietcong avevano cominciato una dura offensiva nelle campagne del Sud. In poche parole, il rovesciamento di Diem e l'aumento del contingente americano erano stati inutili.
Le opzioni per Johnson a questo punto erano due: 1) un rapido disimpegno; 2) una svolta negli obiettivi della politica americana per contenere i comunisti in Vietnam. La prima opzione fu tentata diverse volte nel 1964, senza però ottenere alcun risultato dato che i nord-vietnamiti erano certi di poter vincere la guerra e riunificare il paese. Inoltre, Johnson, non volendo un'umiliazione, riteneva che una rinuncia americana fosse impossibile perché ciò avrebbe danneggiato non solo la sua immagine, ma quella degli Stati Uniti e avrebbe potuto avere enormi ripercussioni sull'intero sistema anticomunista. Di conseguenza, il degradarsi della situazione nel Vietnam del Sud non potevano che portare ad una sola soluzione: rendere più efficace e più consistente l'impegno americano. Seguirono mesi di indecisione, nei quali però il contingente americano fu aumentato considerevolmente, portando ad un'inevitabile *escalation* militare.
Agosto 1964 → **incidente di Tonchino**: due navi americane vengono attaccate da navi nord-vietnamite nel golfo del Tonchino. Il presidente Johnson riesce a far approvare dal Congresso una risoluzione che avrebbe comportato l'intervento militare: tuttavia, egli non pensava ancora ad un diretto coinvolgimento nella guerra degli Stati Uniti, era disposto a incrementare lo sforzo per non assistere inerte a un successo comunista.
Johnson, dopo aver vinto trionfalmente le elezioni, non si rese subito conto che il meccanismo di graduale crescita dell'impegno indiretto avrebbe posto gli americani dinanzi al dilemma di subire una sconfitta politico-militare o accettare se entrare in campo direttamente.
Dicembre 1964 → dato che il numero di vittime americane aumentava continuamente, i vietcong controllavano gran parte del Sud e il governo di Saigon non collaborava, Johnson varò un **piano di bombardamenti nel Vietnam del Nord**.
I bombardamenti non volevano essere la dimostrazione del pieno coinvolgimento americano nella guerra, ma avevano lo scopo di scoraggiare i nord-vietnamiti e incoraggiare i sud-vietnamiti a combattere; alla fine però furono quasi inefficaci contro i vietcong: non si poteva far altro che aumentare l'impegno diretto nella guerra.

Luglio 1965 → vengono inviati in Vietnam 75.000 soldati americani.
Johnson esitava ancora a varcare la linea della guerra aperta, limitandosi ad esercitare un diritto di rappresaglia, anche perché la questione era ormai diventata pubblica e si ripercuoteva sulla vita degli americani. L'impegno statunitense comunque continuò a crescere a dismisura: nel 1967 il contingente americano in Vietnam raggiunse i 500.000 uomini. La questione vietnamita ebbe quindi costi umani, materiali e morali altissimi. Perché questa guerra? La ragione di fondo consisteva nella volontà di Johnson di non mostrare che gli Stati Uniti potessero essere sconfitti. Tuttavia, più della sconfitta, era più dannoso per gli Usa lo spettacolo di un paese diviso, di un presidente contestato e di un governo incapace di scegliere in modo risolutivo se combattere davvero questa guerra o macerarsi in continue discussioni controproducenti.
Nel 1967 comunque gli sforzi americani parvero dare i loro frutti, perché la resistenza dei vietcong si fece sempre più flebile, i bombardamenti sul "sentiero di Ho Chi Minh" resero più difficili i rifornimenti e inoltre molti territori erano stati riconquistati.
31 gennaio 1968 → le truppe nord-vietnamite guidate dal generale Giap danno inizio ad una poderosa offensiva verso il Sud (**offensiva del *Tet***), conquistando 36 capoluoghi sudisti, compresa l'antica città imperiale Hue. Gli americani rispondono duramente, riuscendo a sconfiggere i nordisti. La vittoria americana nella battaglia del *Tet*, che comunque dimostrò che i nord-vietnamiti non potevano essere sconfitti rapidamente, arrivò però in un momento politico di grande tensione: c'erano infatti le elezioni e l'opinione pubblica americana si muoveva con sempre più convinzione verso la condanna delle atrocità della guerra in Vietnam. Alla fine, Johnson, accettando di diventare il capro espiatorio di quella che sembrava una sconfitta, decise che non si sarebbe ripresentato alle elezioni e disse che presto sarebbero iniziati i **negoziati di pace**, che effettivamente cominciarono a **Parigi** nel maggio 1968; poco dopo furono sospesi anche i bombardamenti nel Vietnam del Nord.
La vittoria del repubblicano Richard Nixon, assistito da Kissinger, corrispose con la ricerca di una soluzione pacifica al conflitto, dato che i negoziati di Parigi andavano lentamente: la soluzione di Nixon, succeduto a Johnson, era la "**vietnamizzazione**" del conflitto, ovvero il graduale disimpegno americano dalla questione senza rinunciare agli obiettivi politici. Il problema consisteva nel non far ricadere la sconfitta sugli Stati Uniti tutta d'un colpo, ma di trasformarla in un fatto il meno traumatico possibile.

5. IL CAMPO SOVIETICO: CRESCITA E CONTRADDIZIONI

*** Per la sostituzione di Kruscev e la politica di potenza nucleare vedere appunti di "Storia dell'Unione Sovietica".**

5.1. Il conflitto sino-sovietico e le sue ripercussioni. Durante la prima fase del periodo post-staliniano i rapporti tra i due maggiori paesi del blocco comunista erano stati buoni: parve infatti che la Cina volesse esercitare un ruolo da protagonista nel continente asiatico quasi sempre in piena collaborazione con i sovietici (vedi Corea, isole Quemoy e Matsu, prima crisi indocinese). La Conferenza di Bandung mostrò poi che la Cina voleva farsi difenditrice della pace in Estremo Oriente: era proprio l'appoggio sovietico (politico ed economico) che, garantendo stabilità interna al paese, gli permetteva di adottare una politica estera distensiva.

A partire dal XX congresso del 1956 però il rapporto sino-sovietico cominciò ad incrinarsi, fino ad arrivare a un rischio di scontro militare: Mao vide infatti nel rapporto una critica implicita al suo culto della personalità e la sua irritazione crebbe quando si rese conto che il XX congresso aveva dato fiato ai suoi nemici, costringendolo a interrompere l' "alta marea socialista" per appoggiare l'appello per i "cento fiori", una politica di apertura: lo scontro fu principalmente ideologico, con Mao contrario alla destalinizzazione e alle tesi kruscioviane sulla coesistenza pacifica. Tra il 1956 e il 1957 le divergenze restarono allo stato latente e la nuova linea antistalinista distanziò ancora di più le posizioni dell'Urss da quelle della Cina: i rapporti tra le due nazioni peggiorarono, anche perché Mao aveva bisogno, per imporre le sue scelte, di tensione internazionale e non di coesistenza.
Intanto, complice il comportamento irritante di Mao, ci si stava accorgendo che la Cina stava prendendo una strada sbagliata che avrebbe portato al collasso della sua economia e che Mao si riteneva un Dio. Nell'agosto 1958, Mao bombardò le isole di Quemoy e Matsu, intenzionato ad attaccare Taiwan: queste scelte venne presa da Mao per sfidare la distensione krusceviana e nel frattempo il leader cinese avviò il suo "Grande balzo in avanti". Gli Usa, irritati, fecero sapere che non avrebbero esitato ad utilizzare le armi nucleari, preoccupando Kruščev, il quale inviò Gromyko da Mao per risolvere la questione: il comportamento del leader cinese però fu assurdo e spinse i sovietici a decretare l'**annullamento del patto nucleare con la Cina**. La rottura della promessa provocò fortissimo malumore in Cina, rovinando i rapporti tra le due potenze.
All'inizio del nuovo decennio, Mao criticò in tre articoli pubblicati in occasione del 90° anniversario di Lenin l'Unione Sovietica: critica a distensione, imperialismo e alla teoria che la bomba atomica avesse reso la guerra indesiderabile. Di lì a poco Kruščev avrebbe imposto l'immediato ritiro di specialisti e consiglieri sovietici dalla Cina, provocando un grave danno all'economia cinese e il malcontento di molti suoi colleghi; convinto che a Pechino fosse al potere un nuovo Stalin, il primo segretario smise anche di parlare dii amicizia sino-sovietica.
Quando, nell'ottobre 1962, la Cina attaccò l'India di Nehru sconfiggendone facilmente l'esercito, l'Urss restò neutrale, mal celando una certa simpatia per gli indiani.
In Cina, intanto, il "Gran balzo in avanti" si chiudeva con la più disastrosa carestia del secolo, ma nonostante ciò i cinesi rifiutarono inizialmente qualsiasi aiuto sovietico: solo le accuse del presidente della repubblica Liu Shaoqi a Mao e il prevalere dei moderati permisero un leggero miglioramento nelle relazioni sino-sovietiche.
Il trattato contro i test nucleari del 1963 tra Usa e Urss confermò le apprensioni cinesi circa la volontà sovietica di escludere la Cina dalle grandi decisioni mondiali, aggravando il contrasto. La caduta di Kruščev nel 1964, che i sovietici speravano di sfruttare per migliorare i rapporti con la Cina, non servì a nulla perché Mao restò intransigente (scontri armati sul fiume Ussuri nel 1969). Brežnev e Kosygin adottarono una linea morbida, mentre i cinesi assunsero un atteggiamento aggressivo, sobillando la secessione dei partiti comunisti sui quali essi avevano qualche influenza.
Dopo la morte di Mao nel 1976, le relazioni non migliorarono perché Deng Xiaoping assunse un atteggiamento decisamente filoamericano, abbandonando anche i dettami sovietici per lo sviluppo economico. Gli Stati Uniti avevano già, con Nixon e Kissinger, fatto importanti passi avanti all'inizio degli anni '70 per tessere rapporti amichevoli con la Cina: avevano capito che Pechino era la chiave per uscire dal pantano del Vietnam e un'amicizia con i cinesi poteva mettere Mosca all'angolo.

5.2. La crisi in Europa orientale nel 1968 e la "dottrina Brežnev. La situazione in Europa orientale creatasi nel 1968 dimostrò che l'Urss non era stata ancora capace di consolidare il suo controllo su questi paesi. A parte Bulgaria e Germania orientale, gli Stati che risentivano di più di questo mancato consolidamento erano Cecoslovacchia, Ungheria (dove il governo di Kadar si era mosso lungo linee di riformismo moderato, rallentando la centralizzazione burocratica) e Polonia (dove Gomulka verrà sostituito da Gierek nel 1970 dopo aver ordinato al repressione di manifestazioni popolari). La crisi più grave fu comunque la **crisi in Cecoslovacchia**.

Gennaio 1968 → Dubček viene eletto segretario del partito al posto di Novotny: l'Ufficio politico di Mosca prende bene la sua elezione.

Tuttavia, riforme sempre più ardite spinsero Mosca a esprimere presto la sua preoccupazione e Brežnev ricevette molte lamentele e pressioni dalle altre capitali del blocco, che temevano che il riformismo cecoslovacco potesse diffondersi altrove. Dubček comunque fu accorto e non permise a intellettuali e dissidenti di creare un'opposizione politica formale per spingere Mosca all'intervento né permise a nessuno di contestare il suo ruolo di guida del partito. Si capì insomma che in Cecoslovacchia stava emergendo una variante ungherese e gli eventi polacchi dipendevano da quelli cechi: la perdita di Praga avrebbe significato un collasso del patto di Varsavia. Nel frattempo, le riforme del governo Dubček portarono ad una scomparsa della censura.

Maggio 1968 → Brežnev rimprovera a Dubček di aver permesso ai media di sfuggire al controllo del partito, mettendo in pericolo le conquiste socialiste e il ruolo del partito. Selest viene incaricato di prendere contatti con le "forze sane" cecoslovacche, mentre il maresciallo Grečko prepara le forze armate per l'***operazione Danubio***. Kosygin si reca a Praga e si convince che non c'erano in realtà "forze sane" da sfruttare contro i riformisti: bisognava per forza lavorare con Dubček.

L'intervento militare era appoggiato da Andropov, Podgornyj e Selest, mentre Suslov, Kosygin, Selepin e Brežnev erano molto indecisi. La diffusione della protesta giovanile in tutta Europa raddoppiò le angustie dei leader sovietici, anche perché gli eventi di Praga diedero un nuovo impeto al dissenso sovietico: in Ucraina, Moldavia, Georgia e nel Baltico cresceva il fermento, mentre in Russia molti studenti simpatizzavano con la primavera di Praga, tanto che vennero prese misure straordinarie per evitare il contagio dei giovani.

Giugno 1968 → Praga autorizza la rinascita della Chiesa uniate, preoccupando ancor di più Kiev e Mosca.

Si temeva soprattutto la politicizzazione dell'esercito ceco in senso antisovietico. Fu l'impatto cumulativo di più eventi a convincere Brežnev che i mutamenti in corso a Praga minacciavano gli interessi vitali dell'Urss. La proposta di Brežnev fu quella di muoversi con prudenza e sulla base del massimo accordo, spedendo una lettera ai cechi da parte di tutti i partiti comunisti dell'Urss: la soluzione preferita da Mosca e da Brežnev restava infatti quella di misure prese dagli stessi leader cechi; si continuò disperatamente a cercare forze sane (Husàk, Bil'ak), ma alla fine si capì che il partito cecoslovacco, la cui maggioranza era riformatrice, non era uno strumento utilizzabile, a meno di non convincere ad agire lo stesso Dubček. Intanto però il segretario di Stato americano Dean Rusk ammise che gli americani non avevano alcuna intenzione di interferire nell'affare.

29 luglio 1968 → **incontro di Cierna nad Tisou** fra sovietici e cechi: i primi, aspettandosi un fallimento, avevano organizzato una riunione unificata dei partiti per adottare la soluzione militare, ma

l'incontro va a buon fine. Mosca avrebbe smesso di attaccare i cechi e ritirato la minaccia dell'intervento, in cambio della creazione di una milizia speciale e l'adozione di misure speciali per mettere sotto controllo i media.

3 agosto 1968 → **Conferenza multilaterale di Bratislava**, durante la quale i sovietici ricevono una timida richiesta di aiuto da parte delle presunte "forze sane".

Fu subito chiaro che Dubček non stava ai patti e si capì che la soluzione militare non poteva più essere evitata.

21 agosto 1968 → dopo la delibera dell'Ufficio politico, le truppe sovietiche entrano a Praga, arrestano Dubček e i riformisti e prendono il controllo del paese.

L'operazione fu un successo militare, ma un fiasco politico: malgrado l'arresto dei riformisti e la presenza dei militari sovietici, le "forze sane" non riuscirono né a formare un credibile governo filo moscovita né a conquistare la maggioranza del Presidium del partito. L'invasione fu invisa da tutti e testimoniò la sconfitta politica delle misure estreme. A questo punto le soluzioni erano tre: ridare i poteri a Dubček (Kàdàr), ricorrere alla repressione (Podgornyj) o instaurare un governo provvisorio riconoscendo che in Cecoslovacchia non c'era più un partito comunista (Ulbricht, Gomulka). Alla fine, anche Andropov, Ustinov e Brežnev concordarono con la prima opzione e si decise per la riconsegna dei poteri a Dubček, che comunque verrà poi sostituito nell'aprile 1969 da Husàk in seguito a delle manifestazioni popolari.

Conseguenze ed effetti della primavera di Praga:

- il tentativo di ripristinare la coesione del blocco orientale con la forza aveva alienato la maggioranza dei cecoslovacchi e il nuovo regime, incapace di conquistare la legittimazione popolare, si trovò a dipendere dal sostegno militare sovietico;
- il ripristino dell'ortodossia a Praga permetteva a Brežnev di riaffermare la sua autorità e di rafforzare la coesione del patto di Varsavia;
- inizio della "**dottrina Brežnev**": i paesi socialisti e i loro partiti potevano scegliere le loro vie di sviluppo e applicare il socialismo come volevano, ma le loro decisioni non dovevano essere contrarie al socialismo all'interno del paese o agli interessi degli altri stati socialisti; i satelliti godevano quindi di una sovranità limitata dagli interessi del movimento socialista internazionale e l'Urss aveva il diritto di prendere ogni misura necessaria per neutralizzare qualsiasi minaccia;
- nel breve periodo, le relazioni tra Urss ed Europa orientale si normalizzarono e il patto di Varsavia ne uscì ideologicamente rafforzato; nel lungo periodo però la dottrina di Brežnev equivaleva a confessare che la comunità socialista era tenuta insieme dalla forza;
- paradossalmente, la primavera di Praga permise alla distensione di procedere più speditamente e Brežnev fu più libero di avvicinarsi agli Stati Uniti, sicuro dell'equilibrio interno all'Urss.

CAPITOLO XII: LA "GRANDE DISTENSIONE" E I SUOI LIMITI

1. IL DIALOGO TRA USA E URSS

1.1. Il trattato di non proliferazione nucleare e il SALT I. Negli anni Sessanta ebbe inizio quasi un ventennio di dualismo nel quale la competizione pacifica divenne politica di potenza globale e gli Stati Uniti furono disponibili a riconoscere nell'Unione Sovietica un soggetto eguale: l'eguaglianza dal punto di vista militare era effettivamente tale, ma quella sul piano economico-finanziario recava molti dubbi, perché gli Usa erano superiori. Nell'insieme la transizione della coesistenza competitiva verso le nuove forme di relazioni internazionali aveva costretto le parti a misurare i rischi, portando a risultati soddisfacenti:

Agosto 1963 → ***Limited Test Ban Treaty***.

Luglio 1968 → **Trattato di non proliferazione nucleare** (TNP), che comportava l'impegno per gli Stati nucleari di non trasferire armi atomiche a chi non ne possedeva e la rinuncia di questi a possederne. Il TNP era il risultato di un lungo negoziato promosso dalle Nazioni Unite e che le due principali potenze nucleari avevano fatto proprio solo in quanto esse avevano percepito l'utilità di un accordo di quella natura per risolvere problemi obiettivi e problemi interni ai rispettivi schieramenti. L'accordo era ovviamente un trattato ineguale, perché sanciva l'egemonia permanente delle potenze nucleari. Il significato politico era chiaro: gli Usa rinunciavano per sempre al riarmo atomico della Germania in cambio della condanna sovietica del riarmo atomico cinese (il caso francese era a parte). Se per la Germania occidentale venne quindi affossata l'ipotesi del riarmo nucleare, De Gaulle e Mao si sentirono incoraggiati a perseguire progetti indipendenti, con conseguenze diverse: per i francesi l'allontanamento dalla NATO (1966) e per i cinesi gli scontri con i sovietici sul fiume Ussuri (1969).

Agosto 1969 → **Conferenza di Helsinki**: iniziano i negoziati SALT (*Strategic Armaments Limitation Talks*) fra Usa e Urss.

Maggio 1972 → **visita di Nixon a Mosca** (primo presidente americano ad andarci) e firma del **trattato SALT I** e di una solenne **dichiarazione sui "Principi fondamentali delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica"**.

Il fulcro del negoziato SALT riguardò prima di tutto la definizione del concetto di "armi strategiche" e alla fine il trattato fu esteso sia agli armamenti offensivi sia a quelli difensivi (sistemi ABM). Il trattato, più che portare a una riduzione degli armamenti, disponeva circa i livelli entro i quali ciascuna delle potenze si sarebbe dovuta mantenere nei successivi cinque anni. I protocolli annessi al trattato servivano a dimostrare come la distensione potesse portare a forme sempre più intense di collaborazione, così come i successivi e numerosi incontri fra Nixon e Brežnev (**Washington**, giugno 1973; **Mosca-Crimea**, giugno-luglio 1974) e fra Brežnev e Gerald Ford (**Vladivostok**, novembre 1974), incontri che avrebbero posto le basi del trattato SALT II.

1.2. La diplomazia di Nixon e Kissinger e il riavvicinamento alla Cina. Con l'amministrazione Nixon gli Stati Uniti diedero il via veramente al grande disegno della distensione, concepito come uso della diplomazia per frenare i costi economici della gara nucleare e spaziale. I sovietici non capirono questa motivazione e continuarono imperterriti nel rafforzamento del loro apparato militare, subordinandogli il successo dei progetti di riforma di Kosygin e avviandosi a dover sostenere costi che avrebbero affossato l'Urss.

L'abilità di Nixon e Kissinger fu quella di coinvolgere nel dialogo bipolare anche la Cina, in modo da far cadere sull'Urss tutto il peso delle contraddizioni nelle quali la sua diplomazia si dibatteva. Già

Kennedy e Johnson si erano accorti del deterioramento dell'amicizia sino-sovietica, ma, pressati dalla *China lobby* del Guomintang, conservarono l'ostracismo politico verso la Cina popolare.
Quali i motivi della normalizzazione dei rapporti? In primo luogo, il motivo principale delle due parti fu quello di rinunciare ad una politica di scontro frontale e avviare invece un rapporto di collaborazione fruttuoso per entrambi.

- Cina ammissione del fallimento del tentativo di minare l'autorità sovietica all'interno del movimento socialista; necessità di recuperare credibilità dopo i risultati disastrosi della "rivoluzione culturale"; pericolo del riarmo sovietico in Asia, tutto diretto contro la Cina; rischio di isolamento nell'area asiatica; la normalizzazione avrebbe giovato all'economia cinese, dotando Pechino di nuove conoscenze e tecnologie; infine, aprendo agli Stati Uniti, la Cina avrebbe ottenuto un ampio spazio di manovra a livello internazionale, partecipando così come grande potenza e ottenendo il seggio all'ONU.
- Stati Uniti la Cina era un mercato potenzialmente penetrabile dal capitalismo americano; era anche un mezzo di contenimento dell'Unione Sovietica e del Giappone; creare una circolazione di flussi diplomatici più ricca e un sistema tripolare che ridesse mobilità alla politica mondiale (allargando gli spazi di manovra delle potenze intermedie, così gli Stati Uniti avrebbero potuto far valere meglio la loro supremazia in un sistema policentrico).

La normalizzazione dei rapporti con la Cina e la sua ammissione alle Nazioni Unite (1971) permisero alla diplomazia americana di raggiungere risultati importantissimi nel Pacifico, in primo luogo quello di trasformare la sconfitta americana in Vietnam da tragedia nazionale in episodio periferico: l'interposizione cinese non minava il rapporto privilegiato del Vietnam con l'Urss, ma di fatto isolava il Vietnam comunista in un ambiente geografico ostile. Inoltre, i nuovi rapporti con la Cina (il **riconoscimento diplomatico ufficiale** si ebbe però solo nel 1978) consentirono agli Stati Uniti di vantare una collaborazione che li sottraeva alla solitudine imperialistica: non erano più identificati come il "nemico" per definizione dello sviluppo.

2. LA FINE DELLA CRISI VIETNAMITA

2.1. La "vietnamizzazione" del conflitto e la vittoria vietnamita. Nonostante Johnson avesse avviato un progressivo ritiro delle truppe americane dal Vietnam, continuato da Nixon, questo non voleva dire la fine della guerra e l'opinione pubblica era ancora scossa dal conflitto. Kissinger presentò nel 1969 la soluzione che gli americani avrebbero adottato per risolvere la crisi del Vietnam, senza che ciò comportasse una sconfitta:

1. rafforzamento dell'esercito del Vietnam del Sud per rendere possibile il ritiro dei *marines*;
2. allargamento della base di consenso del governo di Saigon, così da rendergli più facile la sfida con i vietcong.

Era una politica di doppio binario grazie alla quale Kissinger riteneva che gli Stati Uniti avrebbero potuto ritirarsi in modo rapido e non disonorevole. Le trattative però furono difficili perché né i sud-vietnamiti né i nord-vietnamiti volevano adottare questa politica: in particolare i secondi dissero che, se non volevano essere sconfitti, Vietnam del Sud e Stati Uniti avrebbero dovuto accettare le condizioni di Hanoi, che consistevano nella creazione di un governo filo-comunista a Saigon. Fu dopo un incontro con il presidente sud-vietnamita Thieu che Nixon enunciò, nel 1969, la nuova politica

americana: ad una politica declamata doveva essere sostituita una politica di *low profile*, perché gli Usa non potevano più fare da poliziotto del mondo; contemporaneamente il presidente spiegò all'opinione pubblica americana che le soluzioni erano due, in modo da dare tempo ai negoziati di Parigi di concretizzarsi: una sconfitta umiliante oppure una pace giusta con vittoria.
Fu a quel punto che Nixon e Kissinger capirono che il Vietnam non poteva essere sconfitto militarmente, ma poteva invece essere isolato diplomaticamente attraverso un riavvicinamento fra Usa e Cina, dato che i rapporti dei nord-vietnamiti con i cinesi erano assai deteriorati, mentre erano strettissimi i legami di Hanoi con l'Urss. Attraverso i rapporti con la Cina misero Mosca sulla difensiva e raddoppiarono la pressione sui nordvietnamiti. Essi capirono che la strada per la distensione con Mosca, necessaria per uscire dal Vietnam, passava per Pechino, a sua volta disposta a parlare con Washington perché temeva un possibile attacco sovietico (per gli americani più carte avevano meglio era).
Nel frattempo, mentre continuava il disimpegno di truppe americane e l'addestramento di quelle di Saigon, i nord-vietnamiti, dopo aver tentato una sanguinosissima offensiva nel 1972, ammorbidirono le loro posizioni a causa dell'elevato costo umano della guerra.
27 gennaio 1973 → **accordo di Parigi** per il **cessate il fuoco in Vietnam**. Non era la fine della guerra, ma la fine dell'impegno americano nella regione:

- cessazione dei combattimenti;
- ritiro di tutte le truppe americane;
- restituzione di tutti i prigionieri di guerra;
- ritiro delle truppe nord-vietnamite dal Laos e dalla Cambogia;
- linea di confine fra Vietnam del Sud e Vietnam del Nord stabilita sul 17° parallelo;
- la composizione del futuro governo di Saigon veniva affidata a trattative tra questa e Hanoi, che sarebbero state controllate da un'apposita commissione di controllo.

Tuttavia, nonostante l'accordo di Parigi, durante il 1973-1974 invece del cessate il fuoco ci fu la continuazione della guerra senza gli americani. Di fronte alla determinazione dei nord-vietnamiti e a causa degli esigui aiuti americani, le forze di Saigon si dissolsero rapidamente.
30 aprile 1975 → le truppe del Vietnam del Nord entrano a Saigon.

2.2. L'Indocina dopo la guerra. La potenza che più di tutte aveva gradito i termini dell'accordo di Parigi era stata la Cina, che da una frammentazione dell'assetto indocinese traeva l'auspicio di poter esercitare un'influenza durevole e meno remota di quella sovietica. La persistenza delle forze di Hanoi nel voler conquistare tutto il Vietnam capovolse questo apprezzamento, peggiorando le relazioni sino-vietnamite.
La situazione più critica e complicata fu però quella della Cambogia, dove il regime di Lon Nol (arrivato al potere nel 1970 grazie agli americani) non era riuscito a consolidarsi, dovendo fronteggiare ben due fazioni di comunisti, l'una avversaria dell'altra: il gruppo dei *Khmer Issarak*, filovietnamiti, e il gruppo dei *Khmer rossi*, nemici di Hanoi. Il Khmer rossi di Pol Pot avevano stretto legami con la Cina, dalla quale ricevettero aiuti militari e alimentari per continuare la lotta nel paese: dato che l'Urss stava aiutando poderosamente il governo di Hanoi per controbilanciare l'intesa sino-americana, la Cina aveva individuato nella Cambogia il partner ideale per tenere in scacco il Vietnam rafforzato e unificato sotto l'ala protettiva dei sovietici. Quando Pechino capì che Pol Pot era l'unico

in grado di contrastare le mire imperialistiche dell'Urss e del Vietnam unito, la Cina lo appoggiò contro Lon Nol.

Aprile 1975 → mentre Saigon cade nelle mani dei nord-vietnamiti e in Laos salgono al potere i filovietnamiti del Pathet Lao, in Cambogia Pol Pot occupa Phnom Penh facendo cadere il regime di Lon Nol e avviando una dura repressione dei nemici.

Apparentemente, quindi, l'Indocina risultava tutta sotto il controllo dei comunisti, ma in realtà queste erano divise da rivalità profonde, determinate dai rispettivi rapporti con la Cina: il Vietnam era filosovietico, così come il Laos, mentre la Cambogia era filocinese. Quando nel 1977 ci fu la rottura diplomatica tra Cambogia e Vietnam e nel novembre 1978 fu firmato un **trattato di amicizia e cooperazione Urss-Vietnam**, in Indocina si consolidarono definitivamente i due fronti: quello sovietico-vietnamita e quello sino-cambogiano. Giunse presto una nuova guerra.

Gennaio 1979 → **guerra Vietnam-Cambogia**: i vietnamiti entrano a Phnom Penh e abbattono il regime di Pol Pot. Seguiranno anni di guerriglia nel paese fino al 1998 (morte di Pol Pot).

Febbraio – marzo 1979 → **guerra Cina-Vietnam**: per rispondere all'attacco vietnamita, i cinesi attaccano Hanoi.

L'attacco cinese non ebbe gravi conseguenze territoriali per i vietnamiti, ma dimostrò che la Cina non accettava che il Vietnam filosovietico fosse il solo dominatore dell'Indocina. Furono mostrati anche i limiti dell'alleanza sovietico-vietnamita, perché Mosca non fece niente per aiutare Hanoi.

3. L'EUROPA NEGLI ANNI DELLA DISTENSIONE

3.1. La politica di distensione e l'Europa. Brandt e l' "Ostpolitik". La partecipazione europea al processo di distensione passava attraverso tre linee: la politica di De Gaulle, la *Ostpolitik* di Brandt e l'avvio dei negoziati di Helsinki.

De Gaulle, cercando un dialogo diretto e stabile con l'Unione Sovietica e mantenendo quello con la Germania occidentale, voleva costruire in Europa un soggetto politico forte che non subisse passivamente l'iniziativa americana e fosse capace anche di possedere un'autonomia di difesa propria. Con le dimissioni di Adenauer nel 1963 però De Gaulle perse un interlocutore fondamentale per questa politica, dato che Erhard era un atlantista filoamericano convinto.

Nel 1966 il socialdemocratico Willy Brandt divenne vice-cancelliere e ministro degli Esteri del governo Kissinger e cambiò radicalmente la politica estera della Germania federale: abbandono della "dottrina Hallstein" (qualunque relazione diplomatica intrattenuta da un paese terzo con la Repubblica Democratica Tedesca, in virtù della cosiddetta rappresentanza unica del popolo tedesco da parte della Repubblica Federale Tedesca, era da considerarsi un atto ostile e avrebbe portato all'immediata interruzione delle relazioni diplomatiche) e recupero dei rapporti diplomatici con Romania e Jugoslavia.

Nel 1969, quando Brandt divenne cancelliere, egli poté avviare la sua ***Ostpolitik*** di apertura verso l'Europa orientale, in particolare verso la Germania democratica. La *Ostpolitik* trasformava in prassi generalizzata gli orientamenti espressi negli anni precedenti: non era un tentativo di rivoluzionare l'assetto mondiale, ma semplicemente, tenendo conto degli sviluppi delle relazioni internazionali e della dottrina della risposta flessibile, la Repubblica Federale di Germania cercava di non restare militarmente esposta alla minaccia sovietica, favorendo buoni rapporti con l'Est, in primis con

l'URSS, e inaugurando una collaborazione con i Tedeschi dell'Est. L'obiettivo finale era di convincere i Tedeschi della Repubblica Democratica Tedesca che la collaborazione poteva portare a una revisione della situazione di divisione esistente voluta dai vincitori della Seconda guerra mondiale.
La politica di Brandt portò alla firma di importanti trattati fra la Germania federale e i satelliti dell'Urss. Dopo l'**incontro ad Erfurt** fra Brandt e Stoph del marzo 1970, in cui si spezzò il ghiaccio, e l'**incontro di Kassel** del maggio 1970, dove non si concluse nulla per la ritrosia, da parte della Rft, circa il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca come Stato estero (considerato da quest'ultima quale pre-condizione per ogni negoziato sulle due Germanie), Brandt iniziò una trattative diretta con l'Urss: questi incontri comunque avevano dimostrato che il dialogo era possibile e la rimozione dell'intransigente Ulbricht dalla guida della SED tedesca orientale, sostituito con Erich Honecker (1971), facilitò le cose.
12 agosto 1970 **Trattato di Mosca** fra Rft e Urss: prevede il riconoscimento da parte della Repubblica Federale di Germania del confine Oder-Neisse, mentre l'Unione Sovietica si impegna a cercare una soluzione negoziale al problema di Berlino.
7 dicembre 1970 **Trattato di Varsavia** fra Rft e Polonia: la Repubblica Federale di Germania riconosce la perdita di tutti i territori ceduti alle nazioni confinanti dopo la seconda guerra mondiale, mentre la Polonia accorda ad alcuni gruppi di tedeschi il permesso di rientrare nella Germania.
3 settembre 1970 **Trattato su Berlino** fra le quattro potenze vincitrici: conferma dello status di Berlino e dei diritti di ciascuna delle potenze stesse; si prendono anche in considerazione i problemi della popolazione in rapporto alla diversa appartenenza delle zone d'occupazione e i diritti di visita oltre il muro.
21 dicembre 1972 **Trattato fondamentale** fra Rft e Ddr che prevede relazioni di buon vicinato, intensificazione dei rapporti commerciali e culturali e mutuo rispetto delle frontiere e delle rispettive alleanze.
11 dicembre 1973 **Trattato di Praga** fra Rft e Cecoslovacchia: riconoscimento della caducità degli accordi di Monaco del 1938 e aggiunta di formule di cooperazione e non aggressione.

3.2. La Conferenza di Helsinki. Già dal 1969, con il concretizzarsi del clima di distensione, si parlava di una conferenza dedicata ai problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa (CSCE), un'idea che era stata proposta in precedenza dai sovietici come progetto per la neutralizzazione dell'Europa orientale.
Novembre 1972 – agosto 1975 la **Conferenza di Helsinki** porta alla firma dell'**Atto finale di Helsinki** il 1° agosto fra Unione Sovietica, Stati Uniti, Canada e 33 paesi europei. Gli accordi prevedevano quattro diversi "panieri":

1. il primo riconosceva i confini fissati nel 1945, riconoscendo così la vittoria dell'Urss, che accettava anche il punto che impegnava i firmatari a non intervenire negli affari interni degli altri Stati;
2. il secondo riguardava la cooperazione economica, scientifica e tecnologica;
3. il terzo riguardava infine la cooperazione umanitaria e il rispetto dei diritti umani (punto al quale il regime sovietico diede poca importanza e infatti risulterà deficitario a tal proposito);
4. il quarto prevedeva che nel 1977 una nuova conferenza, da tenersi a Belgrado, facesse il punto sull'attuazione dei principi accettati comunemente.

Gli accordi di Helsinki furono accolti con scetticismo e diffidenza nel mondo occidentale, perché sembrava che Europa e Usa avessero ceduto alle richieste territoriali dei sovietici; in realtà, si capì più tardi che l'Unione Sovietica aveva pagato a caro prezzo il primo paniere, specialmente con il terzo riguardante i "diritti umani", argomento che non era più un mero esercizio di retorica.

CAPITOLO XIII: DALLA CRISI DELLA DISTENSIONE ALLA CRISI SOVIETICA. LA SVOLTA DEL 1973

1. LA GUERRA DELLO YOM KIPPUR E LA CRISI ENERGETICA

1.1. La guerra dello Yom Kippur. Dopo la morte di Nasser, si era estesa l'influenza dell'ideologia nasseriana e dell'idea di lotta contro Israele come causa comune del mondo arabo. Il clima di tensione fra Israele e i paesi arabi era tra l'altro alle stelle, perché l'azione dell'OLP era divenuta sempre più risulta e pericolosa e in molti paesi c'erano stati dei cambi di regime (Libia-Gheddafi, Sudan-al-Nimeiri, Iraq-Saddam Hussein, Siria-Assad). Il nuovo presidente egiziano Sadat quindi aveva l'occasione perfetta per vendicare la sconfitta del 1967 e i sovietici premevano per questa soluzione; Sadat però non era molto filosovietico, tanto che nel 1972 ordinò il **ritiro dei consiglieri militari sovietici dall'Egitto**: non era un segnale di rottura, ma un avvertimento che l'Egitto avrebbe potuto cambiare campo se gli aiuti dell'Urss non fossero stati più consistenti.
Sadat era conscio dell'impossibilità di sconfiggere militarmente Israele e ciò che cercava era un compromesso più vantaggioso per i paesi arabi, diverso da quello del '67: occorreva che il mondo arabo trattasse con Israele da posizioni di forza, quindi bisognava sfatare il mito dell'invincibilità degli israeliani per spingerli ad una soluzione diplomatica.
6 ottobre 1973 inizia la **guerra del Kippur**: gli egiziani attaccano di sorpresa Israele nel Sinai, mentre i siriani attaccano sulle alture del Golan.
Inizialmente l'iniziativa araba fu efficace grazie agli aiuti sovietici, che furono maggiori del previsto dato che Sadat rifiutava di cessare il fuoco; tuttavia, presto gli israeliani si riorganizzarono e, grazie anche ad aiuti americani, respinsero sia siriani che egiziani, arrivando a minacciare Il Cairo. Ci furono momenti di crisi vivissima: il conflitto aveva coinvolto le due superpotenze dato che gli Usa appoggiarono nettamente Israele e l'Urss fece lo stesso con l'Egitto. La situazione si risolse pacificamente grazie ad una straordinaria azione diplomatica di Kissinger, che portò alla firma di un cessate il fuoco e poi a un disimpegno militare generalizzato nel 1974, comprendente l'impiego di forze dell'ONU per controllare la situazione.
La guerra del Kippur segnò l'inizio della crisi dei rapporti fra Urss ed Egitto, dato che Sadat attribuì la sconfitta militare ai pochi aiuti sovietici. Inoltre, la percezione che i sovietici ebbero riguardo la distensione nel Terzo Mondo e in Medio Oriente, che, secondo loro, poteva essere più elastica che nel resto del mondo, era sbagliata.

1.2. Il blocco petrolifero. Negli anni Settanta due avvenimenti dalle conseguenze traumatiche sconvolsero il corso dell'economia mondiale: la **sospensione della convertibilità del dollaro in oro** e la **crisi petrolifera** causata dalla decisione dell'OPEC.

Agosto 1971 → gli Stati Uniti con Richard Nixon decidono di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, convertibilità che costituiva il principale pilastro dell'economia mondiale e che era stata stabilita dagli accordi di Bretton Woods nel 1944.
La sospensione della convertibilità era la chiara manifestazione delle difficoltà che affliggevano l'economia americana, appesantita dai costi della guerra in Vietnam e dal passivo della bilancia commerciale. Questa scelta segnò l'inizio di una lunga fase di instabilità e di disordine monetario internazionale, con continue oscillazioni dei prezzi di mercato.
Novembre 1973 → in seguito alla guerra del Kippur i paesi produttori di petrolio, riuniti nell'**OPEC** (*Organization of Petroleum Exporting Countries*), da sempre vicina ai problemi del mondo arabo, aumentano di quattro volte il prezzo del greggio, provocando uno shock petrolifero e una grave crisi economica che durerà almeno fino al 1976, quando inizierà una lenta ripresa.
Le intenzioni dei paesi dell'OPEC erano chiare: aiutare i paesi arabi contro Israele e cercare di danneggiare il più possibile l'economia israeliana e dei suoi alleati. La mossa fu molto efficace sia dal punto di vista economico che da quello politico, perché tutti i paesi europei che non possedevano risorse petrolifere furono attenti a non deteriorare le proprie relazioni con i paesi arabi. La causa di Israele, per quanto politicamente condivisa, venne sempre meno efficacemente tutelata e le ragioni dei palestinesi trovarono una comprensione crescente.
Gli effetti della crisi furono devastanti: aumento dell'inflazione, aumento dei prezzi delle materie prime a dismisura (anche del 20% annuo → fenomeno inedito della ***stagflazione*** = stagnazione + inflazione), rigidità dei salari, crescita della disoccupazione (resa meno drammatica dalla presenza di ammortizzatori sociali). Ci fu anche la crisi del sistema del *Welfare State*: la crescita continua della spesa pubblica, non più sostenuta da un adatto sistema produttivo, costrinse i governi ad applicare più severe forme di pressione fiscale suscitando un crescendo di critiche contro lo Stato assistenziale e contro l'intervento pubblico in economia e un parallelo ritorno in auge delle teorie liberiste e del monetarismo; di conseguenza ci sarà anche l'avvento al potere dei conservatori in Gran Bretagna (Margaret Thatcher, 1979) e negli Usa (Ronald Reagan, 1980).
La crisi petrolifera fu un trauma fortissimo sul piano psicologico e economico che rivelò la fragilità dei sistemi economici più avanzati e provocò la destabilizzazione del quadro politico mondiale, determinando la fine di un'epoca. Per l'Unione Sovietica, che grazie ai nuovi giacimenti era diventata uno dei maggiori paesi produttori, i benefici furono però notevolissimi: grazie al 70% di esportazioni di petrolio l'Urss si trovò a disporre di un'enorme quantità di valuta, che le permise di rinviare la crisi evidente. Contribuì anche l'aumento del prezzo dell'oro, di cui pure era una grande produttrice.

1.3. Verso il dialogo fra Egitto e Israele. Con i rapporti con l'Urss ormai deteriorati e la dipendenza verso gli americani per il problema della sicurezza, Sadat decise di fare il primo passo verso la pace con Israele, recandosi a Gerusalemme nel 1977 per parlare con il primo ministro Begin. La pace doveva essere fatta sotto l'egida degli Stati Uniti e avrebbe così garantito all'Egitto non solo la sicurezza tanto desiderata, ma anche una cospicua quantità di aiuti americani per rilanciare lo sviluppo del paese. Anche Israele aveva buone ragioni per accettare la proposta egiziana, dato che, circondato da nemici, aveva la necessità di ridurre la pressione sulle sue frontiere. Al centro delle trattative, mediate da Jimmy Carter, c'erano la questione della restituzione dei territori acquisiti da Israele nel 1967 (meno la striscia di Gaza) e quella della Palestina.

Settembre 1978 → **accordi di Camp David**: creazione di un assetto pacifico fra Egitto e Israele, ma la questione dei palestinesi incontra molte limitazioni (Begin si impegnava solamente a intavolare una trattativa con i palestinesi per la concessione di uno statuto di autonomia all'interno di Israele, ma non riconosce l'OLP).
Le limitazioni verso i palestinesi furono prese dal mondo arabo come un tradimento, deteriorando i rapporti dell'Egitto con il resto dei paesi arabi: l'Egitto fu espulso dalla Lega araba e Sadat verrà assassinato da un estremista islamico nel 1981.

2. LA RIPRESA DELLA POLITICA DI ESPANSIONE SOVIETICA

2.1. La fortuna dell'Urss nel Terzo Mondo. La prima metà degli anni Settanta fu un periodo di grande fortuna internazionale per l'Urss, in particolare il biennio 1973-1975. La caduta del regime portoghese e l'annuncio della prossima indipendenza delle colonie dell'ultimo impero generò a Mosca una nuova ondata di entusiasmo.
Aprile 1974 → in Portogallo, cade il regime di Marcelo Caetano (successore di Salazar).
8 agosto 1974 → Richard Nixon annuncia pubblicamente le sue dimissioni dovute allo scandalo ***Watergate***.
Il successore di Nixon, Gerald Ford, avrebbe forse voluto continuarne la politica estera, ma le sue difficoltà all'interno e il rapido succedersi di eventi ostili agli americani nel Terzo Mondo, nonché il deterioramento della salute di Brežnev, resero il compito sempre più difficile.
Settembre 1974 → in Etiopia il maggiore Mengistu, a capo del *Derg*, rovescia con un colpo di stato il regno di Hailé Selassié.
Il 1975 segnò l'apice della fortuna internazionale per l'Urss, il cui Ufficio politico si orientò verso l'affermazione di una linea di attivo sostegno alla causa rivoluzionaria.
1975 → in Vietnam, la crisi in Occidente spinge Hanoi ad attaccare il Sud, conquistando in poco tempo Saigon. Contemporaneamente, in Cambogia cade il governo filoamericano per mano di Pol Pot. In Angola, il MPLA chiede l'aiuto di Cuba e Urss per contrastare le truppe ribelli finanziate dagli americani: l'Urss e Cuba accettano e inviano soldati e rifornimenti nel paese, permettendo al MPLA di vincere la guerriglia.
Il 1975 fu anche l'anno della firma degli accordi di Helsinki, considerati da molti occidentali (tra cui Ronald Reagan), come la resa dell'Occidente di fronte alla volontà di Mosca. Solo la situazione nel Medio Oriente guastava la fortuna dell'Urss in questo periodo: distensione fra Egitto e Israele (che avrebbe portato agli accordi di Camp David), peggioramento delle relazioni con la Siria (opponendosi all'intervento di Damasco in Libano a favore delle fazioni cristiane).
Inoltre, nonostante la morte di Mao Zedong nel 1976, le relazioni con la Cina non migliorarono perché Deng Xiaoping mantenne un atteggiamento irremovibile e reticente.

2.2. Il tramonto della fortuna in politica estera e l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Se all'interno il gruppo dirigente poteva in parte far finta di niente, i segnali che lasciavano intravedere il tramonto di una straordinaria stagione nei rapporti internazionali non potevano essere ignorati:

- la distensione con gli Usa era in difficoltà, soprattutto per la questione dei diritti umani. Nuove preoccupazioni derivavano però dalla prossima installazione dei potenti missili

Pershing II e *Cruise* americani in Europa e dalla posizione di Carter, esperto militare. Nel marzo 1977 la visita di Vance a Mosca per discutere del SALT II fu un fallimento.

- Nel marzo 1977 a Madrid, i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo fondarono il movimento dell'"**eurocomunismo**", critico delle politiche sovietiche in materia di democrazie e diritti umani che irritò profondamente Mosca.

Il 1977-78 portò però all'Urss le ultime vittorie in campo internazionale:

Aprile 1978 in Afghanistan, un colpo di stato guidato dal filo moscovita ***Partito democratico del popolo afgano*** (denominato *Khalq*) depone il già filosovietico regime di Daoud Khan, salito al potere nel 1973.

Marzo 1978 in Etiopia il maresciallo Mengistu, portato al potere con l'appoggio dell'Urss nel '74, riesce a vincere la guerra contro la Somalia, ex-alleato sovietico che Mosca aveva deciso di abbandonare, grazie agli aiuti sovietici.

La serie negativa iniziò negli ultimi mesi del 1978: **accordi di Camp David**, seguiti dalla pace fra Israele ed Egitto, dalla quale l'Urss viene tenuta fuori (settembre 1978); elezione del cardinale polacco Karol Wojtyla a papa col nome di **Giovanni Paolo II**, suscitando fortissime preoccupazioni in una Mosca che conosceva bene l'intransigenza antitotalitaria del nuovo papa (ottobre 1978); peggioramento dei rapporti con la Romania, così come quelli con la Cina di Deng Xiaoping, intenzionato a collaborare più con gli americani (riconoscimento nel 1979) e in procinto di lanciare le "quattro modernizzazioni" che avrebbero portato il paese ad un impressionante sviluppo; in Iran, lo *shah* Rhaza Palhavi fugge all'estero, lasciando campo libero alla **rivoluzione islamica** di Khomeini (gennaio 1979).

In Iran i guardiani della rivoluzione perseguitarono i ricchi, diffondendo il terrore e portando molti benestanti ad espatriare. La rivoluzione religiosa diventava così sempre più anche rivoluzione sociale, compiacendo i comunisti sovietici. Questi credevano di essere loro a dirigere il movimento religioso, ma si sbagliarono di grosso. Era chiaro che le rivoluzioni del Terzo Mondo non obbedivano più alle precedenti regole dei movimenti di liberazione nazionale e non finivano più con lo schierarsi automaticamente dalla parte di Mosca. Cominciarono così a emergere i limiti del modello di sviluppo sovietico, che la Cina infatti aveva abbandonato, e le conquiste sovietiche si rivelavano così di natura effimera.

Intanto l'Urss si preparava ad intervenire in Afghanistan, dove le speranze suscitate dal colpo di Stato progressista del 1978 erano svanite a causa dei violenti dissidi interni al *Partito democratico del popolo afgano* (diviso fra ***Khalq***, l'ala più estremista guidata da Taraki e Amin, e ***Parcham***, l'ala più gradualista guidata da Karmal) e dell'estremismo delle politiche da esso varate. C'era tra l'altro una forte rivalità all'interno dello stesso *Khalq*, tra Taraki e Amin.

Marzo 1979 il capo del governo Taraki chiede aiuto militare all'Urss. Kosygin, Andropov e Gromyko sostengono però che un intervento militare sia una soluzione estrema e negano gli aiuti.

Con l'intervento militare ovviamente il pericolo era che tutti gli sforzi fatti per la distensione e la riduzione negli armamenti sarebbero stati gravemente danneggiati, e che i paesi non allineati si sarebbero schierati contro Mosca.

Ottobre 1979 Amin rovescia il governo di Taraki. Mosca, allibita e preoccupata che il paese potesse passare sotto l'influenza statunitense, rivede la sua decisione precedente, approvando l'intervento militare.

Dicembre 1979 comincia l'intervento militare sovietico in Afghanistan e l'***operazione Storm-333*** porta al governo Babrak Karmal.
Tuttavia, presto si capì che le pratiche errate e a volta provocatorie adottate dal governo contro religiosi, fedeli, tribù e borghesia nazionale facilitavano il reclutamento su larga scala degli scontenti nelle formazioni banditesche (nel 1986 Kermal verrà sostituito da Najibullah). L'intervento in Afghanistan segnò così la **chiusura del decennio di distensione**, perché gli Stati Uniti di Carter risposero al gesto sovietico con sanzioni severissime: non ratifica del SALT II (Vienna, 1979), sospensione delle esportazioni di grano in Urss, boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca e aumento della spesa militare.
2.3. La questione degli "euromissili". Dopo la firma dei trattati SALT I nel 1972, gli ambienti militari sovietici avevano cominciato a premere sul governo poiché ritenevano necessario che la continuazione dei negoziati avvenisse in una condizione più vantaggiosa: numericamente l'Urss era in vantaggio, ma la qualità tecnologica favoriva gli Stati Uniti. A spingere in questa direzione era il ministero della Difesa del maresciallo Grečko, promotore di un programma di riarmo missilistico con gli SS-18, gli SS-19 e gli SS-20, missili che rendevano la posizione dell'Urss migliore e aumentavano l'immagine della deterrenza sovietica. L'installazione di questi nuovi missili nel 1976-77 però venne percepita dall'Occidente come una nuova minaccia diretta contro l'Europa.
Si riaprì di conseguenza il famoso problema dell'entità della garanzia americana e della forza effettiva della NATO. Il presidente Carter, dopo aver scoperto nel 1977 i progressi tecnologici fatti dai sovietici con l'installazione degli SS-20 e dopo il fallimento della visita di Vance a Mosca nello stesso anno, cambiò nettamente politica, orientandosi verso una modernizzazione dell'arsenale nucleare statunitense, spinto soprattutto dalla Germania di Helmut Schmidt, dubbiosa verso l'efficacia della garanzia americana. Nel frattempo, comunque, le trattative per il SALT II andavano avanti in un clima di collaborazione.
Giugno 1979 a Vienna vengono firmati gli **accordi SALT II**, che riguardavano però solamente i missili di teatro più pericolosi e quindi inutilizzabili (idea di Giscard d'Estaing per distrarre i sovietici dall'installazione degli euromissili).
A Vienna le condizioni di Brežnev, fisicamente debilitato, destarono sensazione: i suoi collaboratori gli preparano le risposte in anticipo. La firma del SALT II tuttavia non impedì all'amministrazione Carter di prendere misure tese a profittare della crisi estera dell'Urss e a contrastare l'aggressività di Mosca: programma per delegittimare il sistema sovietico, programma di aiuti agli insorti afgani e decisione di modernizzare l'arsenale nucleare a medio raggio, escluso dagli accordi SALT. Queste scelte avrebbero portato l'Urss, per la prima volta dalla fine degli anni Sessanta, in condizioni di svantaggio strategico, visto l'enorme valore strategico degli **euromissili** (***Pershing II*** e ***Cruise***).
Fu a quel punto che Mosca si accorse del madornale errore compiuto autorizzando senza riflettere l'installazione degli SS-20 in Europa e poi rifiutando la proposta di Schmidt di votare contro gli euromissili nel prossimo consiglio NATO in cambio dell'assicurazione di Mosca di un numero limitato di testate. Alla fine, però furono gli europei a premere per l'installazione degli euromissili, temendo per la sicurezza del continente. Secondo Kissinger, gli euromissili legavano la difesa strategica dell'Europa a quella degli Usa, colmavano un vuoto nello schema della deterrenza e, in fondo, nascondevano la preoccupazione americana che, senza una risposta forte alle richieste tedesche, i socialdemocratici della Rft potessero aprirsi alle suggestioni neutralistiche.

3. REAGAN E GORBAČËV AL POTERE

3.1. I primi anni della presidenza Reagan. Le elezioni del novembre 1980 furono disastrose per Carter, il quale risentì soprattutto del fallito tentativo di liberare gli ostaggi americani intrappolati a Teheran dal 1979. La presidenza di Reagan durò per due mandati, dal 1981 al 1989: il primo di questi fu caratterizzato dall'impeto della controffensiva di propaganda antisovietica, mentre il secondo dominato dall'avvio del dialogo che cambiò completamente la natura delle relazioni fra le due potenze.

Reagan pensava davvero che l'Urss fosse l' "impero del male" e che quindi bisognasse costruire un'imprendibile fortezza americana, capace di esaltare sia il primato economico sia quello militare degli Stati Uniti e capace di imporre all'Urss una sfida così poderosa da costringere i suoi dirigenti a scegliere fra la priorità dell'impegno globale (politico e militare) e la necessità di rimediare alle disfunzioni della società sovietica, sempre più evidenti e sempre meno tollerabili per i cittadini. Nonostante ciò, comunque, quel che Mosca e molti occidentali non videro fu che, malgrado la sua retorica, l'amministrazione Reagan esercitò sin dal principio considerevole prudenza su due questioni cruciali per Mosca, rispettando le clausole del non ratificato SALT II e non avvicinandosi troppo alla Cina. Reagan, inoltre, si fidava più delle persone che dei sistemi e quindi riuscì a sfuggire alle rigidità dell'ideologia, e oltretutto era desideroso di pace e di abolire, una volta ristabilita la potenza americana, gli armamenti nucleari.

Nel novembre 1982 poi morì Brežnev, sostituito dall'ex capo del KGB Andropov. Egli si sforzò di migliorare le relazioni con la Cina, ma i cinesi posero condizioni inaccettabili. Per Andropov, comunque, gli Stati Uniti restavano il nemico principale, anche perché da Washington venivano segnali contradditori: nei discorsi di Reagan c'erano sia toni battaglieri che note distensive, ma il segretario sovietico era più colpito dalla retorica aggressiva del presidente americano.

Marzo 1983 Reagan rinuncia all' "opzione zero", proponendone una intermedia che riconosceva a entrambe le superpotenze il diritto a un ugual numero di missili a medio raggio in Europa. Nello stesso mese però egli definisce l'Urss "l'impero del male" e lancia la ***Strategic Defense Initiative*** (realizzazione di uno schermo satellitare capace di intercettare missili nemici).

Insieme alla SDI, Reagan lancia un vasto programma di modernizzazione dell'apparato militare americano e un poderoso aumento delle spese belliche per incrementare il numero di testate nucleari.

Il progetto di Reagan era in realtà irrealizzabile e serviva solo da deterrente. Andropov, tuttavia, vi vide la conferma dell'intenzione americana di scatenare la guerra nucleare e una violazione degli accordi antimissile, che Reagan in realtà stava rispettando. Si decise così per un nuovo aumento delle spese militari e strategiche, nel tentativo di pareggiare gli americani: Andropov era caduto nella trappola d Reagan, che faceva di tutti per costringere l'Urss a spendere risorse e aggravare la sua crisi.

4. CRISI DEL BIPOLARISMO? I PRIMI SINTOMI

4.1. Un nuovo ruolo per la NATO? La divaricazione fra gli interessi americani e quelli europei in relazione al problema delle materie prime e soprattutto al petrolio e al gas naturale; la continua controversia sul significato della distensione e la diversa distribuzione di responsabilità che essa imponeva; l'asprezza della campagna pacifistica contro gli euromissili e la diffidenza degli atlantisti per le oscillazioni americane in materia; il modo crudo con il quale Reagan aveva iniziato a sviluppare la sua azione con l'Urss; la ripresa del cammino istituzionale e politico della CEE con il suo allargamento. Tutti questi elementi cambiarono le relazioni interne alla NATO.
Negli Stati Uniti si pensava che i paesi europei della NATO avrebbero risposto con una completa solidarietà al modo americano di concepire i rapporti con l'Urss. Invece, i maggiori paesi europei della NATO presero le distanze dagli Usa, considerando la questione asiatica come un problema esterno all'area garantita dal trattato dell'Alleanza. L'emergere di questa divergenza di opinioni rifletteva la preoccupazione degli europei di essere trascinati in crisi internazionali rispetto alle quali essi non avevano interessi e alla cui soluzione avrebbero solo dovuto dare contributi costosi. C'era anche da considerare il fatto che in Europa Reagan non era considerato un grande politico e la sua vittoria era stata attribuita all'efficacia dei mezzi di comunicazione di massa piuttosto che all'abilità del presidente.
Il clima di tensione venne attenuato tra il 1982 e il 1983. Con l'elezione di Mitterrand in Francia e quella di Kohl in Germania ci fu poi un recupero di stabilità all'interno dell'alleanza (ingresso di Grecia e Spagna nel 1982), stabilità messa in pericolo dalla **crisi delle Falkland/Malvinas** del 1982 e dalla **crisi del Libano** del 1982 (le forze armate israeliane invadono il paese per distruggere le basi dell'OLP palestinese a Beirut, abbattendo le difese siriane e libanesi organizzate dai sovietici senza perdere nemmeno un velivolo. Il contingente di pace inviato dall'ONU non servirà a niente).

5. LA CRISI DEL SISTEMA SOVIETICO

5.1. *Solidarność* e la crisi del regime comunista in Polonia. Lo slancio della ripresa americana e i progressi dell'Europa comunitaria, superata la recessione degli anni fra il 1977 e il 1982, fanno risaltare la crisi del sistema sovietico nell'Europa orientale. Già gli operai polacchi avevano dimostrato più volte la loro ostilità al regime comunista, ma l'elezione di Giovanni Paolo II fu un motivo ulteriore che fece prendere coscienza alla Polonia.
Luglio 1980 in Polonia, una protesta di operai polacchi contro un aumento dei prezzi porta alla fondazione nei cantieri Lenin di Gdànsk di ***Solidarnosc***, un sindacato indipendente guidato dall'elettricista Lech Walesa. Nel frattempo, a Mosca Kosygin viene sostituito da Tichonov a capo del governo.
I disordini in Polonia preoccuparono molto Mosca e fu formata una commissione speciale presieduta da Suslov, a cui partecipavano anche Andropov, Ustinov e Gromyko, incaricata di seguire e analizzare gli eventi, di stendere un cordone sanitario attorno alla Polonia e di fare proposte per la soluzione della crisi: si temeva il contagio in Est Europa.
Febbraio 1981 Jaruzelski viene nominato capo del governo, mentre Kania diventa segretario del partito, su posizioni moderate e nazionali.
I leader sovietici erano alla ricerca di una loro soluzione alla crisi, anche perché gli eventi polacchi rischiavano di innescare reazioni a catena negli altri paesi dell'Europa orientale, come era accaduto

nel 1956. Occorreva quindi adottare misure severe e spegnere il focolaio il prima possibile. Tuttavia, Kania e Jaruzelski ammisero che le forze controrivoluzionarie erano più forti del governo e che un intervento militare era da escludere: un intervento militare avrebbe deteriorato i rapporti con l'Occidente. In Polonia, a differenza che in Cecoslovacchia, il partito-stato restava uno strumento utilizzabile e quindi l'idea di costringere i leader polacchi a prendere l'iniziativa sembrava preferibile e praticabile. Tra i dirigenti c'era la paura paranoica di una prossima guerra e perciò si decise di tutelarsi con l'avvio di una grande operazione di intelligence.

Maggio 1981 Andropov lancia l'***operazione Rjan*** ("attacco missilistico nucleare"), affidata al KGB e al GRU, il servizio segreto militare. Lo stesso mese avviene il fallito attentato a papa Giovanni Paolo II, probabilmente organizzato dai sovietici.

Ottobre 1981 in Polonia, Kania viene rimosso dall'incarico e Jaruzelski prende il suo posto.

13 dicembre 1981 dopo molti tentennamenti e con molta prudenza, Jaruzelski organizza un **colpo di Stato** da manuale, che coglie di sorpresa l'opposizione. Il *Consiglio militare per la salvezza nazionale* prende il potere.

Molti governi dell'Europa occidentale reagirono al golpe con sollievo, perché riportava la Polonia alla normalità. Il colpo di stato militare inferse però un duro colpo al movimento pacifista, soprattutto a causa della legge marziale in Polonia e la repressione di *Solidarnosc*, che comunque si sarebbe ripreso a partire dal 1983 grazie all'amnistia. L'amministrazione Reagan ebbe una reazione dura e ci fu un peggioramento dei rapporti sovietico-americani: boicottaggio della costruzione di oleodotti (bloccandone il finanziamento), accelerazione della corsa agli armamenti (sperando di porre sulle spalle di Mosca un fardello tale da spezzargli la schiena).

Tuttavia, al prezzo internazionale pagato da Mosca per il colpo di Stato di Jaruzelski, non era corrisposto un significativo guadagno in Europa orientale: esso aveva si risolto i problemi politici del paese, ma la Polonia restava comunque in crisi. Nel 1989 libere elezioni avrebbero portato in Polonia alla vittoria del sindacato.

5.2. Gorbaciov e gli accordi con Reagan. La scelta di Andropov e quella di Černenko erano state volutamente e chiaramente transitorie, per consentire che la generazione dei coetanei di Brežnev esaurisse le sue candidature e per prendere tempo e vincere le ultime resistenze all'elezione di un riformatore. Gorbaciov, una volta eletto segretario, mosse la sua politica interna ed estera sui binari della *perestrojka* e della *glasnost*.

L'incontro fra Gromyko e Schultz a Washington nel 1984 segnò il momento di ripresa del dialogo fra Usa e Urss, che con i predecessori di Gorbaciov si era interrotto per qualche anno dopo Vienna. La questione delle relazioni con gli Stati Uniti era ovviamente la più importante, poiché un miglioramento dei rapporti e una nuova distensione avrebbero permesso all'Urss di tagliare le spese per la difesa e concentrare le risorse sullo sviluppo.

Novembre 1985 **summit a Ginevra** per discutere della pace. Entrambi i leader sostengono che c'è la necessità di impedire ogni guerra tra le due superpotenze, inclusa quella convenzionale.

Ginevra segnò l'inizio della ricerca di un linguaggio comune, nonché la creazione di un rapporto personale tra Reagan e Gorbaciov, che rifiutarono di seguire l'agenda preparata dai loro aiutanti e discussero liberamente. In particolare, in Reagan era caduta la convinzione che i sovietici fossero interessati solo a una propaganda intesa a ingannare l'Occidente: Gorbaciov era sì un comunista,

ma con il quale si poteva parlare. In politica estera Gorbaciov scommise quindi sul dialogo diretto con la leadership statunitense, per puntare alla scomparsa delle armi strategiche, dato che ormai non si poteva vincere né la guerra nucleare né la corsa agli armamenti. Gorbaciov fu abile a trasformare questa debolezza in forza, acquistando un'iniziativa che altrimenti sarebbe rimasta nelle mani dell'avversario (grazie anche all'abbandono dell'idea di un mondo bipolare dominato alla fine dal socialismo vittorioso).

Ottobre 1986 **summit di Reykjavik** per ridurre gli arsenali strategici e rinviare gli esperimenti legati alla messa a punto del programma di "guerre stellari".

Reagan accettò la prima proposta, ma rinunciò alla seconda, dato il suo attaccamento al progetto antimissile, facendo fallire l'incontro, conclusosi con un'apparente rottura. In realtà, malgrado l'apparente fallimento, i due leader aveva risolto più controversie di quanto avessero fatto i loro predecessori in qualunque summit precedente: cambio della natura delle relazioni internazionali nella seconda metà degli anni Ottanta.

Aprile 1987 incontro a Mosca fra Schultz, Gorbaciov e il nuovo ambasciatore americano Jack Matlock: gli americani erano davvero interessati al dialogo e attratti dalla nuova politica sovietica. Durante l'incontro Gorbaciov accettò non solo l'"opzione zero", ma anche la disinstallazione dei missili SS-23.

Dicembre 1987 incontro a Washington tra Gorbaciov e Reagan: viene firmato un **trattato sui missili a media gittata**. Gorbaciov accetta anche lo smantellamento degli SS-20. L'incontro decreta definitivamente la fine della tensione fra le due superpotenze.

7 dicembre 1988 **discorso all'ONU** di Gorbaciov.

Dato che tutti i leader sovietici concordavano sulla necessità di ridurre le spese militari immediatamente, a New York egli annunciò una riduzione unilaterale di 500.000 uomini, che equivaleva a un taglio di circa il 12% degli organici, e il ritiro di sei divisioni dall'Europa dell'Est. Gorbaciov esaltò poi le Nazioni Unite come strumento di pace, il cui ruolo e i cui mezzi dovevano essere potenziati, e vagheggiò un nuovo ordine mondiale identificato con una comunità composta da stati di diritto.

Dicembre 1989 **summit di Malta**, conclusosi con la firma di una dichiarazione congiunta che annuncia la **fine della Guerra fredda**.

5.3. La rivoluzione democratica in Europa orientale e la caduta del muro. L'evidenza del ripudio della forza da parte delle massime autorità sovietiche fu probabilmente il fattore immediato più importante tra quelli che causarono alla fine del 1989 il crollo del blocco socialista (vedi caso del Baltico nel 1989).

11 settembre 1989 in Ungheria vengono aperte le frontiere con l'Austria, permettendo a centinaia di cittadini tedeschi di espatriare.

A quel punto le leadership est-europee ebbero di colpo la percezione che la loro fine era giunta. La fine della divisione dell'Europa metteva però in gioco anche quella della Germania visto che una Germania divisa era concepibile sono in un'Europa divisa.

7 ottobre 1989 in Germania Est le celebrazioni per il 40° anniversario della nascita evidenziano il comportamento sgarbato di Gorbačev.

18 ottobre 1989 in seguito ad una serie di manifestazioni, Honecker viene sostituito da Egon Krenz.

4 novembre 1989 → le strade di Berlino vengono invase da centinaia di manifestanti.
9 novembre 1989 → il segretario del partito cittadino Schabowski dichiara alla stampa internazionale che le restrizioni ai viaggi all'estero non erano più in vigore da quel momento. La folla a est e ovest si scaglia contro il muro, cominciando a smantellarlo: **caduta del muro di Berlino**.
Dicembre 1989 → in Romania il regime di Ceausescu cade: il leader viene giustiziato con la moglie. In Cecoslovacchia Husàk rassegna le dimissioni, gli succede Vaclav Havel.